



Profeta in Patria. «Abbiamo sempre sostenuto che il modo migliore per liberarsi di Berlusconi è di dare il tempo agli italiani di



accorgersi su quale cavallo hanno puntato. Questa terapia ha controindicazioni. La prima, dare il tempo a Berlusconi di

trascinare l'Italia verso il disastro». Indro Montanelli, in «Montanelli e il Cavaliere» di Marco Travaglio, Garzanti, pag. 181

Pera, parole indegne contro i giudici

Usa le celebrazioni di Falcone per accusare la magistratura, invece della mafia I Ds: attacco indecente. Cresce lo scontro sulla giustizia, domani sciopera l'Anm

Enrico Fierro

ROMA Il ministro della Giustizia attacca i giudici che scioperano e li vuole schedare («fuori i nomi»). Il vicepresidente del Consiglio invoca la «vendetta» per le inchieste di Genova sulle violenze dei poliziotti al G8 di Genova.

Il presidente del Senato fa di più: chiamato a ricordare la strage di Capaci dodici anni dopo, interpreta Giovanni Falcone a uso e consumo della destra, brandisce il suo

pensiero, i suoi scritti, le sue idee e le scaglia contro i magistrati italiani.

L'autonomia e l'indipendenza della magistratura - aggiunge - sono in pericolo non solo e non tanto per gli attacchi esterni, ma per i comportamenti individuali e di gruppo «assunti dentro il corpo stesso della magistratura». Le idee di Falcone, dice Pera, possono essere condivise o criticate, ma non dovrebbero essere ignorate».

SEGUE A PAGINA 12

Berlusconi

Dietro gli annunci, niente: anche in politica estera

E alle elezioni la posta in gioco è la crisi

CIARNELLI e CASCELLA A PAGINA 4

Capaci

IL PASSATO CHE RITORNA

Massimo Brutti

Il discorso del presidente del Senato nell'anniversario della strage di Capaci è non soltanto inopportuno, ma indegno. Invece di ricordare il sacrificio dei magistrati italiani che sono caduti sotto i colpi di Cosa nostra, invece di chiedere scusa a nome delle istituzioni, che allora lasciarono soli quei magistrati, invece di esprimere un impegno a bandire dalla politica tutti coloro che hanno a che fare con la mafia, il presidente Pera non trova di meglio che attaccare una parte della magistratura.

SEGUE A PAGINA 26

Lo sciopero

IN DIFESA DELLA LIBERTÀ

Livio Pepino

Ma è accaduto, giorni fa, di sottolineare la connessione tra il tentativo di modificare, con la riforma dell'ordinamento giudiziario, lo status di giudici e pubblici ministeri e alcune vicende in atto sulla scena politico-istituzionale, quali la previsione della punibilità della tortura solo se «reiterata», l'estensione dell'ambito della legittima difesa oltre ogni limite di proporzionalità tra i beni in gioco, la tendenza a risolvere in chiave repressiva (anziché con la mediazione) il conflitto sociale.

SEGUE A PAGINA 26



Iraq

QUESTA NON È LA MIA AMERICA

Anne-Marie Slaughter

Come americana sono sempre stata orgogliosa di essere mezza europea; mia madre, ventitreenne bella e ingenua, partì da Bruxelles per costruirsi una vita a Charlottesville, Virginia, insieme a mio padre. Ma i molti viaggi da me compiuti in Europa per trascorrere le vacanze estive con la parte belga della mia famiglia non fecero che chiarirmi che ero profondamente e fondamentalmente americana. A pranzo, un pasto in Belgio così abbondante da sembrarmi in realtà una cena, riuniti intorno a una tavola coperta da una tovaglia di lino bianco con stoviglie di porcellana, posate d'argento e vino e cibo deliziosi, i membri della mia famiglia si imbarcavano in vementi discussioni in francese per stabilire se il Piano Marshall era stato veramente «altruistico» o semplicemente un veicolo degli interessi economici americani. Polemizzavamo sul razzismo e sulla guerra del Vietnam.

SEGUE A PAGINA 27

Europee

IL TRIDENTE FEMMINILE DELL'ULIVO

Gianni Marsilli

Mi inuta e di nero vestita, i capelli fulvi raccolti in crocchia e un foulard chiaro e ingentile il tutto, «Dietlinde detta Lilli Gruber», come da corretta anagrafe elettorale, ci mette poco a conquistare i tre-quattrocento stipati nella piazzetta di San Francesco in quel di Arezzo. Anzi, ci mette niente.

Basta che la intravedano tra la folla avvicinarsi al palco e scatta l'applauso e l'affare è fatto, la corrente passa, il pregiudizio positivo si conferma e si consolida, e per un'ora lei tiene banco con grazia colloquiale, sbracciandosi e mandando baci a un bimbo che la saluta dall'alto delle spalle paterne, dialogando con la Rosy Bindi che è lì anche lei rispondendo alle domande affettuose e impertinenti della «guitta» Anna Meacci.

SEGUE A PAGINA 6

«Per l'arrivo di Bush coprite l'Italia di bandiere di pace»

Prodi: questa è una guerra sbagliata, l'ho detto subito, altro che prigioniero di Bertinotti...

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

CATANIA C'è afa, un'aria appiccicosa, anche qualche scroscio di pioggia, poi una specie di vapore tropicale avvolge le auto delle scorte: Romano Prodi ha la gola che pizzica, dopo un'intensa giornata siciliana, segnata da due discorsi pubblici impegnativi, e da due conferenze stampa, prima a Palermo e poi a Catania. Scende, in un viale fuori mano della città etnea, a sorbire una delle famose granite dei famosi agrumi di questa terra.

SEGUE A PAGINA 7

Israele

Ministro contro Sharon: a Rafah atti disumani, non ebraici

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 9

4 giugno

VISITA NON GRADITA

Gian Giacomo Migone

Chunque ami l'America, la sua rivoluzione e le sue istituzioni libere e democratiche, non può accogliere a Roma George W. Bush come se niente fosse. Come si trattasse di un degno successore di Woodrow Wilson e Franklin Delano Roosevelt che per ben due volte in un secolo si sono assunti la responsabilità di mandare a morire i soldati al loro comando, facendo dell'Europa e dell'Italia la frontiera per la difesa della libertà di tutti.

SEGUE A PAGINA 27

Parigi, tragedia all'aeroporto: crolla tetto, cinque morti



Il tetto crollato all'aeroporto di Parigi-Roissy-Charles De Gaulle

A PAGINA 10

Trulli vince il suo primo gp di Formula uno

UN ITALIANO SBANCA MONTECARLO

Ludovico Basalù

MONTECARLO «Mi sono passate per la testa tante cose, quando ho tagliato per primo il traguardo del Gran premio più prestigioso della storia. Come i brutti momenti che ho attraversato nel corso della mia carriera. Ma ho tenuto duro, come sempre. Schumacher fuori per l'incidente con Montoya? Quello che vi posso dire è che avrei vinto lo stesso. Lui doveva fare un pit stop di troppo». L'impresa di Jarno Trulli nel regno dei Ranieri - in una corsa costellata da spettacolari incidenti, safety car e scambi di accuse tra il tedesco e il colombiano - passerà probabilmente alla storia.

SEGUE A PAGINA 15

Noi & Loro
di Maurizio Chierici

FAVOLE E NOTIZIE

Sta per cominciare il bombardamento finale. Venti giorni alle elezioni e i tamburi del signore degli anelli si preparano al rombo dell'Esultate nella speranza che il frastuono possa salvarli dal disgusto popolare. Insulti a gogo, Tg senza pudore. È opportuno distribuire alle persone normali qualche indicazione sull'uso della Tv: per evitare sbalzi di pressione, meglio spegnere quando arrivano i talk show. Anche se bisogna riconoscere che i sudori di Excalibur o il maggiordomo di Porta a Porta rivelano lo spessore politico delle comparse di governo. Parlano come i comici di capitan Fracassa, teatri ambulanti che non potevano tener conto della realtà, altrimenti addio spettatori: nessuno pagava per rivedere le proprie miserie.

SEGUE A PAGINA 26

DS

L'Italia che non sta a guardare.



ELEZIONI AMMINISTRATIVE



ELEZIONI EUROPEE

Info: 848 58 58 00 (costo telefonata urbana) www.dsonline.it

COMITENTE RESP. GIANNI CUPERLO

www.forusfin.it (800-929291) numero verde gratuito

prestito dipendenti

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, altre tipologie e **PENSIONATI INPDAP.**

Anche se con altre trattative in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisori di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821. T.A.N. dal 3,2%. T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con i nostri uffici.

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

Sul Washington Post il verbale dell'interrogatorio del sergente Frederick. Il suo avvocato disse: «So dal capitano Reese che il comandante americano era presente»



Anche Janis Karpinski, rimossa per lo scandalo nel carcere di Abu Ghraib conferma: «Venne in visita tre volte» Il Pentagono smentisce: è tutto falso

Torture, sott'accusa il generale Sanchez

Un testimone: era presente agli interrogatori e vide tutto. Rumsfeld vieta ai militari di scattare foto

WASHINGTON Lo scandalo delle torture coinvolge il generale Ricardo Sanchez, il comandante americano in Iraq. Un testimone ha sostenuto che Sanchez visitò il carcere di Abu Ghraib nel periodo in cui cominciarono i maltrattamenti sistematici, ed era presente agli interrogatori e alle riunioni in cui vennero discussi i metodi per costringere i prigionieri a parlare. Dopo qualche esitazione il Pentagono ha smentito, ma le visite in carcere sono state confermate di Janis Karpinski, la donna generale da cui dipendeva la polizia militare in Iraq.

Negli ambienti militari a Washington circola con insistenza la voce che un generale potrebbe essere costretto alle dimissioni per placare l'opinione pubblica e salvare il ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Il tentativo di scaricare l'intera responsabilità dello scandalo su sette soldati e sottufficiali della riserva ha un impatto grave sulla credibilità del presidente George Bush, che ha ribadito troppe volte la promessa di dimostrare al mondo come gli Stati Uniti siano capaci di fare giustizia. Nello stesso tempo Bush esita a sacrificare Rumsfeld o il sottosegretario Stephen Cambone, dal quale dipende lo spionaggio militare responsabile degli interrogatori in Iraq. I militari temono che si cerchi un capro espiatorio tra gli alti gradi, che potrebbe essere il generale Sanchez o il capo di stato maggiore, generale Richard Myers.

Le dimissioni potrebbero diventare inevitabili se lo scandalo si allargasse con la pubblicazione di altre fotografie di torture. Il giornale inglese The Business ha rivelato che il ministro Rumsfeld in persona ha vietato ai militari in Iraq di usare macchine fotografiche digitali, videoregistratori o telefonini in grado di riprendere immagini. Al Pentagono, si è insospirata l'atmosfera di ostilità e sospetto tra i generali e i collaboratori civili del ministro. Un siluro lanciato contro i militari ha colpito il segno quando al Washington Post è arrivato il verbale di un'udienza del 2 aprile, davanti ai magistrati militari che indagavano sulle torture. Lo scandalo non era ancora scoppiato. I magistrati interrogavano il sergente Ivan Frederick, ripreso in decine di fotografie di torture.

L'avvocato militare di Frederick,

Negli ambienti militari a Washington circola la voce che un alto grado potrebbe essere costretto alle dimissioni



Manifestazione a Teheran contro le torture in Iraq

denunciati gli abusi

Cinque ex prigionieri iracheni sfidano i soldati britannici

LONDRA Le foto pubblicate dal Daily Mirror erano false, ma le accuse contro il reggimento Queen's Lancashire continuano a piovere ed arriveranno anche all'Alta Corte di Londra. Cinque iracheni si sono fatti avanti per raccontare le torture subite e le loro testimonianze giurate, in cui chiamano in causa anche degli ufficiali, sa-

ranno presentate ai giudici che devono decidere sulla richiesta di un'inchiesta pubblica sul comportamento delle truppe britanniche durante l'occupazione irachena. A rivelare queste nuove inquietanti accuse contro i militari di sua maestà ieri è stato il domenicale The Independent on Sunday che ha raccolto le testimonianze dei

cinque iracheni, tutti dipendenti di un hotel di Bassora il cui portiere, Baha Mousa, è morto per collasso cardiaco e asfissia dopo tre giorni di detenzione. Queste accuse - scrive il giornale - sono più gravi di quelle riportate da Daily Mirror (e documentate con foto risultate poi false) perché i testimoni «raccontano di interrogatori supervisionati da un ufficiale britannico nel quartier generale dell'esercito a Bassora». Insomma non sono accuse contro poche mele marce, ma implicano un uso sistematico della tortura. Il giorno da cani di Baha Mousa e dei suoi cinque colleghi risale a

settembre dello scorso anno quando una pattuglia del Queens' Lancashire Regiment entrò nell'albergo dove essi lavoravano alla ricerca di insorti iracheni. Loro ed altri due dipendenti dell'albergo furono arrestati e condotti al quartier generale. I cinque uomini - Sattar Shukri Abdulla, Jawad Kadhim Chamil, Baha Hashim, Radij Tahir-Muslim e Ahmad Taha Mousa - raccontano che al termine di ognuna delle tre giornate di interrogatori sono stati portati a turno davanti ad un ufficiale britannico. Tutti sostengono di aver subito l'ormai usuale repertorio di orrori di pestaggi e docce gela-

te. Quanto al loro collega morto riferiscono di averlo udito urlare e invocare pietà durante quei giorni. Le ultime parole che ha sentito dirgli, riferisce Sattar Shukri Abdulla, furono «sto morendo, perdo sangue».

«Queste accuse sono particolarmente gravi e sottolineano la necessità di una approfondita inchiesta indipendente. E responsabili devono essere portati in giudizio», ha commentato Lesley Warner, di Amnesty International UK, mentre da fonti del ministero della Difesa si è saputo che l'incriminazione di alcuni militari potrebbe essere imminente.

capitano Robert Shuck, cercava di dimostrare che il suo cliente obbediva agli ordini. Dichiarò di avere appreso dal capitano Donald Reese, comandante della compagnia cui apparteneva il sergente Frederick, che il generale Sanchez era presente ad alcuni interrogatori. Il verbale riporta la domanda del procuratore militare d'accusa, capitano John McCabe: «State dicendo che il capitano Reese verrà a testimoniare che il generale Sanchez era presente e vide quanto accadeva?». Il capitano Shuck rispose: «È quel che mi ha detto, signore. Sono un ufficiale del tribunale milita-

re, non mentirei su una cosa tanto importante. Ho due bambini che mi aspettano a casa, non rischierei la carriera se non fossi certo». Interpellato dal Washington Post prima della pubblicazione un portavoce del Pentagono si è limitato a raccomandare prudenza. Dopo la pubblicazione è arrivata la smentita. Un comunicato dello stato maggiore afferma: «Sulla stampa è apparso un articolo secondo cui il generale Sanchez sarebbe stato al corrente degli abusi ad Abu Ghraib e in alcuni casi sarebbe stato presente. Tutto questo è falso».

Il capitano Reese ha offerto di testimoniare sotto giuramento sulla presenza del generale in cambio dell'immunità. L'immunità gli è stata negata ed egli ha invocato l'articolo 5 della costituzione che garantisce ai cittadini americani il diritto di tacere quando una testimonianza potrebbe incriminarli. Ha parlato invece Janis Karpinski, la comandante della polizia militare rimossa dall'incarico per lo scandalo delle torture. Ha dichiarato che in ottobre il generale Sanchez visitò tre volte il reparto dello spionaggio militare che interrogava i prigionieri ad Abu Ghraib. Di queste visite la generale Karpinski fu informata «per cortesia», ma venne tenuta lontana dalla sezione del carcere dove avvenivano gli interrogatori perché la responsabilità dell'operazione era stata tolta per assegnarla allo spionaggio militare. Era il mese di ottobre, lo stesso in cui vennero scattate le fotografie del prigioniero legato a un guinzaglio e della piramide di iracheni nudi. La generale Karpinski sostiene adesso che le visite del generale Sanchez le sembrarono «insolite», tanto più che egli non aveva mai visitato una parte delle altre 15 carceri militari americane in Iraq.

Il capo della Difesa Usa ha messo al bando macchine fotografiche digitali, videoregistratori e telefonini

Powell rischia il posto, Rumsfeld in bilico

In caso di vittoria il presidente potrebbe sostituire alcuni ministri. Condoleezza Rice pronta a cambiare incarico

WASHINGTON Comincia il gioco del massacro. A Washington si fanno scommesse su quale sarà la prima testa a cadere nel governo di George Bush. Il segretario di Stato Colin Powell è ormai in rotta di collisione con gli altri membri del gabinetto e con ogni probabilità verrà scaricato dopo le elezioni del 2 novembre. Tuttavia qualche commentatore pensa che il ministro della Difesa Donald Rumsfeld perderà la poltrona ancora prima delle elezioni, nonostante le lodi che il presidente gli ha rivolto dopo lo scandalo delle torture in Iraq.

Quando Bush, un anno fa, si era reso conto che l'aumento della disoccupazione minacciava le sue prospettive elettorali, non aveva esitato a licenziare in un sol giorno il ministro del Tesoro Paul O'Neill e i consiglieri economici della Casa Bianca. Oggi l'insurrezione in Iraq e lo scandalo delle torture hanno un effetto catastrofico sulla popolarità del presidente, sorpassato nei sondaggi dal candidato democratico John Kerry. Tuttavia Bush ha impegnato fino in fondo il suo prestigio personale in Iraq e non può sacrificare Rumsfeld senza pagare un alto prezzo politico egli stesso. Il ministro della Difesa potrebbe toglierlo di im-

barazzo dimettendosi ma non ne ha alcuna intenzione. Al contrario, è andato a Baghdad per farsi applaudire dalle truppe e ha dichiarato: «Io sono il tipo che sopravvive». Non è certo tuttavia che Rumsfeld rimarrà ministro, neppure nel caso che Bush sia rieletto per altri quattro anni. Kurt Campbell, un esperto dell'Istituto di Studi Strategici e Internazionali, spiega: «Il ministro della Difesa è molto efficiente ma non è popolare, né al Congresso né fuori». La sua estromissione potrebbe essere giustificata con l'età: 71 anni compiuti.

L'isolamento di Colin Powell è diventato più profondo quando è uscito il libro di Bob Woodward sui retroscena della guerra. Il segretario di Stato non ha smentito di

Il segretario di Stato è ormai in rotta di collisione con il capo della Casa Bianca, Rice potrebbe sostituirlo



Il segretario di Stato americano Colin Powell



Il ministro della Difesa Donald H. Rumsfeld

oggi parla all'America

Un Bush incertotato per il discorso sull'Iraq

WASHINGTON È un Bush incertotato quello che si prepara a tenere oggi il primo di una serie di discorsi alla nazione trasmessi nell'ora di massimo ascolto delle tv americane, attraverso cui il presidente americano intende spiegare «una chiara strategia» per «fare avanzare le cose» in Iraq, verso la scadenza del 30 giugno e oltre.

Bush, che non ha partecipato alla cerimonia di

consegna delle lauree alle due figlie Jenna e Barbara, si è procurato contusioni ed escoriazioni sabato pomeriggio, cadendo mentre andava in mountain bike nel suo ranch. Si è ferito a una guancia, al labbro superiore, al naso, alla mano destra e a entrambe le ginocchia, quando stava pedalando da circa 25 chilometri.

Il presidente era insieme ad agenti del Servizio Segreto, addetti alla sua sicurezza, ed al suo medico personale, il dottor Richard Tubbs, che lo ha subito medicato sincerandosi che non richiedesse ulteriori cure. Dopo la caduta Bush ha completato il giro: mancava poco più di un chilometro al ranch. Il presidente aveva un casco protettivo e una protezione per il mento e la bocca, il che ha probabilmente ridotto le conseguenze della caduta.

essere la fonte di alcune rivelazioni imbarazzanti per il presidente. A Washington corre voce che egli aspiri alla presidenza della Banca Mondiale. Nel novembre 1967 era stato appunto quello il premio di consolazione per il ministro della Difesa Robert McNamara, costretto a dimettersi dai continui rovesci delle forze americane in Vietnam.

La candidata naturale per la poltrona di Powell è Condoleezza Rice. Vi è stato un momento in cui anche il suo futuro al governo sembrava in forse, quando era diventata di dominio pubblico la sua insistenza per includere nel discorso di Bush alle Camere le bugie sull'uranio del Niger, malgrado gli avvertimenti della Cia. I nuovi scandali hanno fatto in par-

Anche Dick Cheney è crollato nei sondaggi ma sui manifesti elettorali il suo nome è insieme a quello del presidente

te dimenticare quelli vecchi. Fred Greenstein, uno storico della presidenza all'università di Princeton, spiega: «George Bush e Condoleezza Rice sono uniti come gemelli siamesi. Il presidente ha bisogno della consigliera che a ogni passo gli spiega le complessità della politica». L'interessata vorrebbe restare nel governo ma cambiare incarico, e le gravose mansioni burocratiche del segretario di Stato non l'attirano. Il posto di ministro della Difesa potrebbe interessarle, se Rumsfeld dovesse farsi da parte. In questo caso potrebbe diventare segretario di Stato Richard Armitage, l'attuale vice di Colin Powell, oppure Paul Bremer, che ha concluso il mandato come proconsole in Iraq.

Il vice presidente Dick Cheney, che ha spinto più di ogni altro per invadere l'Iraq, è caduto ancora più in basso di George Bush nei sondaggi. Il suo nome figura accanto a quello del presidente su tutti i manifesti della campagna elettorale e una sostituzione contro la sua volontà sarebbe impensabile. Tuttavia se i sondaggi continuassero a indicare che Bush perde voti per causa di Cheney vi sarebbe sempre la scappatoia delle ragioni di salute. Cheney ha già avuto quattro infarti. **b.m.**

Alfio Bernabei

IRAQ la guerra infinita

Un documento del Foreign Office critica «le tattiche pesanti dei militari americani che hanno incendiato l'opposizione dei sunniti e degli sciiti contro la coalizione»



La Gran Bretagna pronta a chiedere più poteri per il governo iracheno
L'Observer: americani e inglesi vogliono impedire processi contro i loro militari

LONDRA È rottura ai vertici tra Londra e Washington sulla condotta dell'occupazione e sulla strategia politico-militare in previsione del passaggio dei poteri del 30 giugno. Un documento del Foreign Office condanna «le tattiche pesanti che i militari americani hanno adottato a Falluja e Najaf alcune settimane fa», spiega che le mosse sbagliate «hanno incendiato l'opposizione dei sunniti e degli sciiti contro le forze della coalizione e ci hanno fatto perdere gran parte del sostegno del pubblico iracheno». Il memorandum «segreto» del Foreign Office aggiunge: «Lo scandalo e il trattamento di detenuti nella prigione di Abu Ghraib hanno indebolito l'autorità morale della coalizione sia all'interno dell'Iraq che sul piano internazionale».

Il documento critica esclusivamente gli americani. Le responsabilità del Regno Unito nel processo di «indebolimento dell'autorità morale» al quale hanno certamente contribuito, viste le notizie di maltrattamenti, torture e omicidi perpetrati da soldati inglesi, vengono ignorate. Ciò fa sospettare che sia stato lo stesso governo a passare un memorandum così ben ripulito al Sunday Times di Rupert Murdoch. Nelle ultime settimane Tony Blair è stato messo sotto pressione da conservatori e liberaldemocratici perché prenda le distanze da George Bush e denunci l'establishment politico-militare americano sulle torture. Blair si è rifiutato. Ma può aver concluso che il lasciar trapelare le preoccupazioni «segrete» del Foreign Office attraverso un giornale amico è un mezzo come un'altro per ottenere due scopi: far sapere a Washington quel che si pensa e placare laburisti e opinione pubblica, sempre più allarmati dall'andamento incerto della situazione in Iraq e dall'coinvolgimento del Regno Unito nella guerra.

Al di là delle critiche agli americani il documento, redatto il 19 maggio, sottolinea che nella risoluzione che verrà proposta alle Nazioni Unite sul passaggio dei poteri Londra chiederà che al governo ad interim iracheno venga garantito il veto su «operazioni maggiori»: «Siamo chiari sul fatto che le forze multinazionali opereranno soltanto con il pieno consenso del governo ad interim iracheno. Le forze irachene non faranno parte delle forze multinazionali. Ma (saranno) solo sotto il controllo e il comando delle forze multinazionali per obiettivi operazionali, se gli iracheni sono d'accordo. (Siamo chiari) sul fatto che il governo ad interim iracheno avrà un veto effettivo su operazioni maggiori. Dobbiamo ancora trovare un linguaggio che

Il testo redatto il 19 maggio spiega che nella risoluzione Onu Blair vuole inserire un potere di veto per gli iracheni



»

Berlusconi annuncia che saranno le forze locali a garantire la sicurezza delle città. Nessuno lo ha deciso e comunque così come stanno ora le cose non funzionerebbe

La polizia irachena: un altro fiasco nel fallimento americano

Gabriel Bertinetto

Davanti al Parlamento prima, in margine ad un colloquio con il primo ministro neozelandese poi, Berlusconi ha descritto l'Iraq del prossimo futuro, evitando di precisare che erano sue personali elucubrazioni. Una delle più fantasiose ed azzardate riguarda il ruolo che avrà la polizia irachena. Secondo il presidente del Consiglio italiano, il nuovo governo che dopo il 30 giugno subentrerà alla Cpa (Amministrazione provvisoria della Coalizione) dovrà «accelerare la formazione delle forze di polizia e del nuovo esercito», affinché «nel più breve tempo possibile» si ceda loro il controllo delle città, mentre le altre nuove forze che entreranno in Iraq potranno «occuparsi dell'ordine pubblico nelle province». La ciliegina sulla torta dei sogni berlusconiani è «una forza di caschi blu per la sicurezza dei funzionari dell'Onu».

Facendo tabula rasa delle istituzioni del vecchio regime Bremer ha ingrossato le fila dell'opposizione armata



»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

Marcella Ciarnelli

IL GOVERNO delle illusioni

L'importante è apparire. E dunque mostrare carte inesistenti, accordi mai siglati, un'iniziativa vincente che non avrà alcun effetto pratico



Per l'Iraq l'effetto annuncio è stato continuo. Ma poi Russia e Turchia vogliono entrare in Europa? È cosa fatta. Sventola la nuova Costituzione europea, ne promette la firma a Roma. Invano

«Annunciare, annunciare, annunciare»

E pazienza se le aspettative resteranno deluse. Così Berlusconi governa la politica estera

detto e non fatto



ROMA Alzare il dito prima degli altri. Mostrarsi informato su qualunque cosa anche se ad andar a scavare appena, appena, sotto la crosta non c'è nulla. Cercare di accaparrarsi i risultati di azioni compiute da altri rischiando di mandarle all'aria per le troppe chiacchiere.

Puntare sull'effetto annuncio. Sempre. E se poi non va bene, c'è sempre da sperare in un generalizzato calo di memoria. O di spararla più grossa per distogliere l'attenzione. Insomma, mostrare di esserci per dimostrare di esistere. Di avere un ruolo.

Appena può, Silvio Berlusconi rivendica con orgoglio la sua capacità, maturata fin dai tempi dell'Università, di riuscire ad ottenere migliori risultati dei suoi colleghi "secchioni" facendosi vedere dai professori al primo banco solo negli ultimi giorni prima degli esami. E cerca di applicare il metodo anche in politica. Quella nazionale. Ma più ancora quella estera. Coglie al volo frasi, sente parlare di possibili impegni, si fida del suo intuito confondendo come al solito la diplomazia con l'azienda, e gioca d'anticipo. L'effetto annuncio, appunto.

Ne ha fatto grande uso in questi mesi di conflitto in Iraq. «Qualcosa accadrà nelle prossime ore» si è lasciato scappare non a caso a proposito degli ostaggi italiani a qualche giorno dal sequestro, lasciando intendere, senza avere nulla in mano, che i tre stavano per tornare a casa. E non è stato così. Ma sulla questione in queste ore è meglio tacere. In Parlamento ha illustrato con dovizia di particolari, al grammo, la quantità di armi di distruzione di massa in possesso di Saddam per giustificare il suo acritico schierarsi al fianco degli Stati Uniti. Non ne sono state trovate. Non importa. «Bush quella guerra aveva già deciso di farla» conferma Hans Blix, il capo degli ispettori Onu. E Berlusconi è andato dietro al suo amico George. In modo subalterno. Solo fino a poco tempo fa il premier ha continuato ad insistere sul fatto che una nuova mozione delle Nazioni Unite non era necessaria perché quella che c'era già bastava per l'azione in Iraq. Lo affermava Bush, per lui andava bene. Poi le cose sono cominciate a cambiare. La pace annunciata si è dimostrata sempre più una guerra. Ed allora «il governo italiano sta lavorando per un maggior ruolo delle Nazioni Unite in Iraq» annuncia il premier in marzo nel timore che il risultato delle europee possa essere condizionato da un conflitto che sembra non avere fine. Apertura di credito, dunque, ai Paesi della «vecchia Europa» che non si sono schierati al fianco degli americani in un'azione a cui l'Onu aveva messo i paletti che a Bush non piacevano. Appello a Francia, Germania, non alla Spagna che richiama i suoi soldati ora che governa Zapatero e non c'è più Aznar che tanto amico suo non doveva essere se nella sua autobiografia di trecento e più pagine non lo cita neanche una volta. Appello anche

• 13 aprile 2004

«La missione di pace dei soldati italiani in Iraq, in linea con gli impegni internazionali assunti non è assolutamente in discussione» ma «l'Italia si riconosce nell'appello dell'Onu».

• 13 dicembre 2003

«Io che sono già nonno mi vedo molto bene nei panni del padre della Costituzione europea. Ho in tasca due, tre quattro soluzioni per riuscire ad arrivare alla firma in poche ore»

• 12 aprile 2002

«Firmaremo a Roma un accordo storico tra la Nato e la Russia, ce l'ho fatta in meno di dieci mesi. Quando ho annunciato questa intenzione i più benevoli mi hanno dato dell'inesperto o del diletante, altri del visionario o del pazzo»

• 13 dicembre 2002

«Presidente Erdogan, la Turchia può stare tranquilla. Sono pronto a fare il suo avvocato difensore per garantire l'ingresso in Europa dell'unico paese islamico democratico fissando una data certa». Anzi «vicina»

Il sorpasso c'è. Ma il Giornale non lo vede

Carta vince, carta perde. A scanso di equivoci meglio rimescolare le carte. Anzi, scomporle. Quanto fa 39,8 più 9,3? 49,1. Troppo, per il centrosinistra unito che sorpassa il centrodestra al 45,5. Con un trucco grafico *Il Giornale* ieri in prima pagina ha separato i dati del sondaggio commissionato alla Unicab sul voto: 39,8% al «centrosinistra Ulivo», 9,3% alla «sinistra». In testa il centrodestra al 45,5%.

La lista «Uniti nell'Ulivo» non è citata ma è scomposta fra i vari partiti: alla voce «centrosinistra Ulivo» vanno Ds, Margheri-



ta, Sdi, Udeur, Comunisti Italiani e Verdi. Alla «sinistra» Rifondazione e la Lista Occhetto-Di Pietro. Certo i sondaggi de *Il Giornale* sono stati più generosi della Swg per *l'Unità*, che ha previsto un 47,6% per il centrosinistra unito, rispetto al 43,7% del centrodestra; qualcosa in più anche per la Lista Unitaria (non identificabile) data al 33,2% anziché al 33% indicato da *l'Unità*. Ma sul quotidiano diretto da Belpietro il sorpasso è nascosto anche all'autovox... E il confronto con le europee del '99 mascherà la perdita di FI sul 2001.

la nota

Elezioni, la posta in gioco è la crisi

Pasquale Cascella

Chi l'ha detto che Silvio Berlusconi non è più l'uomo dei miracoli? Si prenda *il Giornale* di ieri: ci informa su tutta la prima pagina che, grazie al «fattore B» il «Triciclo non parte», mentre il «centrodestra tiene». Anzi, «incrementa rispetto al 1999». Davvero? Ma sì. La somma di Forza Italia, An, Ccd, Lega Nord e Nuovo Psi nel 1999 era del 44,8%. E, dunque, è il raffronto che dovrebbe valere con il 45,5% che il sondaggio casalingo attribuisce alla maggioranza di governo. Appunto: quale sarebbe lo scarto con il voto politico del 2001 da cui è scaturita la preponderante maggioranza della legislatura in atto? Su questo, al *Giornale*, pare siano un po' smemorati (se può servire, era al 51,9%). Dimenticano anche altro, a guardar bene: fino a risultare offensivi, per esempio con Di Pietro che nel '99 era nei Democratici, quindi computato nel centrosinistra-Ulivo, mentre ora è mes-

so nel mazzo della sinistra, giusto per dire che «Prodi non fa traino» alla lista unitaria. Lasciamo pure perdere se tanto arzigogolare sia politicamente corretto o funzionale alla propaganda. Prendiamo pure i numeri per come sono presentati e nel raffronto temporale che viene proposto: inequivocabile è la caduta di Forza Italia, il partito del premier, dal reale 25,2% delle precedenti europee all'ipotetico 23% del sondaggio, mentre la lista unitaria, data al 33,2%, supererebbe comunque dello 0,6% la somma dei relativi partiti nel '99, che con l'aggiunta del

15,9% attribuito separatamente alla restante area di sinistra fa comunque una opposizione del 49,1%. Che, rispetto al 45,5% della Casa della libertà, non solo è già maggioritaria ma anche potenzialmente pronta all'alternativa di governo. Per essere edito in famiglia, una qualche cura per le ambascie elettorali del leader pigliatutto *il Giornale* deve pur averla, se deve affidare alla trascendenza la delicata questione della legittimazione che corre tra la matematica e la politica. Niente e nessuno avrebbe potuto costringere Silvio Berlusconi a candidarsi se davvero

avesse tenuto a non compromettere la stabilità dell'esecutivo. Del resto, non è l'incompatibilità formale del mandato parlamentare europeo a indurre la stragrande maggioranza dei capi di governo europei (l'eccezione è data, appunto, dall'Italia e dal Belgio) a tenersi a debita distanza dalla mischia elettorale, bensì la preoccupazione di rispettare il corpo elettorale che, inevitabilmente, giudica la coerenza e l'affidabilità politica delle candidature su cui è chiamato a pronunciarsi. Mettendosi in gioco, dunque, è lo stesso Berlusconi a tentare l'azzardo anzitutto con gli elettori.

Scommesse del genere hanno una posta che, prima o poi, si paga. Addirittura con le dimissioni da capo del governo? La sfida lanciata da Massimo D'Alema solo in apparenza è una ritorsione a quella che proprio Berlusconi lanciò alla vigilia delle regionali del 2000 a «mandare a casa» l'allora governo del centro sinistra. Il governo di D'Alema, nato nel segno della continuità e della stabilità del mandato assegnato dagli elettori all'Ulivo, contava sulla piena legittimità della maggioranza parlamentare, per cui la pretesa di Berlusconi non aveva alcun riscontro istituzionale.

Eppure, essendosi messo politicamente in gioco nel sostegno alla campagna elettorale del centro sinistra, il premier non esitò a trarre le conseguenze della sconfitta del centro sinistra, unico esempio nella storia della Repubblica. Che oggi fa apparire D'Alema fin troppo generoso quando indica la soglia minima del 20% per Forza Italia a cospetto del superamento del 36% della lista Prodi per chiamare Berlusconi a dar conto della solvibilità politica della sua scommessa elettorale. Sono cifre così ardue da rendere esplicita che la provocazione di D'Alema, così come il ri-

alla Russia dell'amico Vladimir Putin cui non manca di promettere, ogni volta che può, si tratti di un vertice a Mosca, di un incontro in una dacia o di una zingarata nella villa di Porto Rotondo, che lui appena possibile farà di tutto per farlo entrare in Europa. Che l'Europa non sia d'accordo non fa niente. I suoi «colleghi» non sono sensibili al fascino degli affari che si possono fare

con la Russia. È capitato anche con la Turchia. Mentre lui si sbracciava ad assicurare l'amico presidente Erdogan che gli avrebbe fatto da avvocato al vertice Ue per assicurarli l'ingresso in Europa, quegli altri decidevano che la discussione sull'ipotesi era da rinviare di almeno un paio d'anni.

Sull'Iraq, dunque, cercare di salvare il salvabile. Bisogna puntare sull'Onu. Questa la nuova parola d'ordine. E se fino a pochi mesi fa sosteneva il contrario, chi vuoi che se lo ricordi. Ma senza mancare di garantire agli alleati che lui starà sempre al loro fianco. Per rassicurare Blair ci scappa anche la bugia. «La Camera ha approvato la permanenza della nostra missione in Iraq». E non è vero. Bush ed Annan gli raccontano per sommi capi i piani che stanno elaborando e lui li spiatella ai quattro venti. Se non rivela alla Camera il nome del possibile nuovo presidente iracheno di ritorno dalla casa Bianca è solo perché, provato dal fuso orario, non se lo ricorda.

Cerca di conquistare il solito posto in prima fila anche quando anticipa l'accordo per far aderire la Russia alla Nato. «Ce l'ho fatta in dieci

mesi» dice il premier prima che l'accordo stesso sia stato raggiunto rischiando di mandarlo all'aria. Poi, per la firma a Pratica di Mare, per gentile concessione di chi di lui apprezza essenzialmente la capacità di organizzatore di eventi, mette su un set cinematografico in cui se manca qualcosa è l'informazione su quelli che sono i limiti ancora evidenti del trattato che verrà ricordato più per la citazione di «Romolo e Remolo» che per il suo reale, decisamente limitato, valore. E c'è poi la sconfitta sulla firma della Costituzione europea alla fine del semestre europeo a guida italiana. Da presidente di turno andava dicendo di «avere in tasca tre o quattro soluzioni» mentre gli altri capi di stato e di governo già stavano facendo i bagagli rinviando tutto alle cure attente, sostanziali anche se poco appariscenti, della presidenza irlandese. Da non dimenticare quel piano Marshall per risolvere la questione mediorientale che lui per mesi ha detto di avere bello e pronto in un cassetto citandolo ogni volta che si trovava di fronte un politico dell'area mediterranea, Sharon in testa che ha mostrato di credergli, di appoggiarlo, di sostenerlo ma ha poi continuato ad affrontare il problema senza arretrare di un passo dalla sua sperimentata e dura strategia.

lancio di Romano Prodi e Piero Fassino, è politicamente opposta a quella del Berlusconi del 2000, nel senso che non si sollecita un voto per «mandare a casa» l'attuale premier ma di giudicare la compatibilità europea tanto di questa maggioranza quanto di quella che si profila come alternativa tanto a Bruxelles quanto a Roma. Se un automatismo c'è, risulta a rovescio, se il valore della stabilità, che Gianfranco Fini richiama come a mettere le mani avanti, lo si declina al passato e lo si sottrae alla verifica della sovranità popolare. Quando Prodi avverte che «le europee sono elezioni serie, e lo sono prima, durante e dopo il loro svolgimento» restituisce agli elettori un potere sconosciuto, se non mortificato, tanto dal trucco di candidature incompatibili con il mandato europeo quanto dalla pretesa che una partita così platealmente alterata si giochi, come direbbe Totò, a prescindere.

Giuseppe Rolli

IRAQ la guerra infinita

I pm Ionta e Saviotti hanno firmato il nulla osta per il rimpatrio da Baghdad. La salma sarà immediatamente portata all'Istituto di medicina legale di Roma



La famiglia nomina un perito di parte per gli esami autoptici. La destra per celebrazioni da eroe. Boselli: «Triste lo spettacolo dei litigi»

ROMA La salma di Fabrizio Quattrocchi arriverà questa mattina a Roma. Dopo l'esito dell'esame del Dna che ha stabilito come i resti riportati da Baghdad dal commissario straordinario della Croce Rossa Italiana Scelli appartengano al body guard genovese, ieri i pubblici ministeri Franco Ionta e Pietro Saviotti, titolari dell'inchiesta sul sequestro degli italiani avvenuto il 12 aprile scorso tra Falluja e il villaggio di Abu Ghraib, hanno firmato il nulla osta per il rimpatrio. Questa mattina il corpo sarà a Roma, per essere subito sottoposto all'esame autoptico nell'Istituto di medicina legale da parte del direttore dello stesso istituto Paolo Arbarello.

Le procedure Ieri pomeriggio i carabinieri di Portofino hanno notificato alla famiglia di Quattrocchi il decreto della procura di Roma con cui viene disposta l'autopsia sul corpo del congiunto. La sorella di Fabrizio, Graziella, ha nominato l'avvocato Augusto Dirella che a sua volta, e sempre su richiesta della famiglia, ha conferito l'incarico al professor Celesti, dell'Università di Genova, di presenziare in qualità di consulente di parte all'autopsia disposta dall'autorità giudiziaria per accertare che le spoglie rimpatriate dall'Iraq siano effettivamente quelle di Quattrocchi: «Non perché si metta in dubbio il risultato sul Dna - ha sottolineato Dirella - ma per una loro tranquillità psicologica». Non appena il medico legale avrà concluso il suo lavoro la Procura rilascerà il nulla osta per il funerale che non si sa ancora se sarà eseguito in forma privata o con gli onori «di Stato».

Bagarre sui funerali Proprio su questo, da ieri, si è aperta una querelle che molti esponenti di partito hanno giudicato del tutto fuori luogo. Che ha preso spunto dall'immediata richiesta - già sabato - da parte del ministro Martino, che invocava le esequie di Stato. «Non credo che i funerali di una vittima debbano essere oggetto di un dibattito politico», ha commentato il segretario Ds, Piero Fassino, rispondendo ai giornalisti.

«Noi siamo un paese serio, per cui non credo che si possa fare addirittura un litigio sull'opportunità di celebrare o meno un funerale di Stato», ha aggiunto il leader della Margherita, Francesco Rutelli, «e credo che tutti debbano essere più rispettosi e possibilmente silenziosi». Enrico Boselli, presidente dello Sdi, invece non vede «alcun ostacolo alla concessione dei funerali di Stato, comunque spetta alla famiglia la decisione finale su come rendergli l'ultimo saluto». Anche Gavino Angius, presidente dei senatori Ds, è favorevole alla proposta del ministro della Difesa: «normalmente - spiega Angius - i funerali di Stato vengono riservati a

«No» di Diliberto (Comunisti italiani) e di Gino Strada (Emergency) Angius: «Decida la famiglia»

Il corpo di Quattrocchi oggi in Italia

Subito l'autopsia. Polemiche sui funerali di Stato. Fassino: «Non siano oggetto di dibattito politico»



Fabrizio Quattrocchi insieme con la fidanzata Alice

Foto Ansa

Genova

La fidanzata di Fabrizio: «Lui vorrebbe esequie solenni»

GENOVA Dopo la snervante attesa per conoscere se effettivamente la salma consegnata alla Croce Rossa a Baghdad appartenesse a Fabrizio, la famiglia Quattrocchi ha scelto la strada del silenzio. Silenzio in via Lagustena, dove si trovano la sorella e la madre e silenzio anche in via delle Ginestre, dove vive Alice, la fidanzata di Fabrizio. Che appena saputo che davanti alla casa c'erano i giornalisti, si è chiusa in casa. Per lei si è esposto il padre, Mauro Cirona: «Alice direbbe sì ai funerali di Stato perché ha detto che è quello che vorrebbe Fabrizio. Lei vive ancora in funzione di lui». Cirona ha poi confermato che la ragazza sta male, sperava ancora nell'impossibile. «Dopo avere avuto questa notizia è come se Fabrizio fosse morto una seconda volta».

Per quanto riguarda i funerali, terminate le procedure burocratiche e aspettando il risultato dell'autopsia, continua la girandola di ipotesi su come dovranno essere prestate le esequie. La decisione su che tipo di funerale dovrà essere celebrato spetta alla famiglia, ma sembra probabile che il rito - di Stato - sarà celebrato nella cattedrale di San Lorenzo ed officiato dall'arcivescovo Tarcisio Bertone. «Massima solidarietà alla famiglia ed assoluto rispetto della loro decisione» è stato il commento del sindaco Giuseppe Pericu. Il suo gabinetto è in contatto con la famiglia dai giorni del rapimento ed il comune si è dichiarato disponibile ad assecondare i loro desideri in merito. Quello che alla famiglia adesso davvero interessa è avere finalmente la possibilità di piangere su una tomba, la tomba di Fabrizio.

m.b.

Le famiglie degli ostaggi: «Nuove speranze»

Antonella Agliana: molto positiva la restituzione del corpo. I Cupertino proseguono il silenzio stampa

ROMA I parenti di Salvatore Steffo, Maurizio Agliana e Umberto Cupertino, i tre ostaggi ancora in mano ai terroristi in Iraq, sono «uniti nel dolore» della famiglia di Fabrizio Quattrocchi, ma la restituzione della salma viene da loro interpretata come «un segnale di speranza». Il ritorno del corpo del body guard ucciso sembra infatti confermare come il contatto stabilito per la trattativa e per il rilascio dei tre italiani nelle mani delle «Falangi di Maometto» sia affidabile, anche se il gruppo dei sequestratori è eterogeneo. Per l'intelligence comunque si apre una fase delicata: continuare sul binario che ha permesso alla Croce Rossa Italiana di entrare in possesso del corpo di Quattrocchi e non commettere passi falsi che rischiano di far allontanare l'obiettivo.

Agliana La più fiduciosa per il rilascio degli ostaggi ieri si è mostrata Antonella Agliana. «Farò tutto il possibile per partecipare ai funerali di Fabrizio Quattrocchi, non solo come cittadina ma soprattutto come sorella di Maurizio», ha detto incontrando brevemente i giornalisti, appena uscita di casa, a Prato.

La donna ha quindi confermato di leggere «totalmente in positivo» la restituzione del corpo di Quattrocchi, avvenuta proprio durante quella fase di silenzio alla quale anche i familiari del body guard pretese da tempo hanno aderito, ritenendola la strada più giusta dopo gli eccessivi clamori iniziali.

Il silenzio stampa richiesto da Berlusconi, infatti, ha avuto nei familiari degli ostag-

gi tra i più fidi esecutori. Sono scomparse infatti dall'orizzonte l'ipotesi di replicare marce come quella di piazza San Pietro oppure i videomessaggi attraverso i canali delle tv arabe, iniziative prima annunciate e poi inesorabilmente rientrate. Antonella Agliana - che è apparsa più serena rispetto agli ultimi giorni - ha comunque detto che per ora sul fronte degli ostaggi non ci sono novità, anche se la restituzione della salma ha fatto «riaccendere la speranza» di una positiva conclusione della vicenda.

Steffo «Siamo uniti nel dolore alla famiglia Quattrocchi», ha detto anche Angelo Steffo, a Cesenatico, che non ha però voluto esprimere alcun giudizio sull'opportunità o meno di funerali di Stato per l'uomo ucciso dai guerriglieri in Iraq. È stato Giu-

seppe, il nipote di Angelo, a spiegare che la famiglia di Cesenatico ha intenzione di recarsi alle esequie di Quattrocchi. «Se la sua famiglia lo vorrà - ha spiegato - pensiamo proprio di farlo, perchè crediamo sia una cosa giusta».

Cupertino Si attendono in modo rigoroso al silenzio stampa, infine, i familiari di Umberto Cupertino. «Cordoglio per la famiglia Quattrocchi e niente altro», fa sapere la famiglia, a Sammichele di Bari. La notizia della restituzione della salma l'hanno appresa dal telegiornale, poco dopo la mezzanotte. Laura, la cognata di Umberto, ha detto che la sua famiglia continuerà nel silenzio stampa e «se ci saranno dichiarazioni saranno di cordoglio per la famiglia Quattrocchi».

personalità dello Stato; tuttavia, le circostanze in cui questo nostro connazionale è stato ucciso fanno ritenere giusto che gli si offra un doveroso omaggio».

Quale eroe Per il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, la decisione sulla forma dei funerali di Quattrocchi spetta alla famiglia: «sarebbe irrispettoso nei confronti dei congiunti di Quattrocchi comportarsi diversamente. Personalmente ritengo che debba essere onorato per il modo con cui ha affrontato questo sacrificio». Il riferimento è alla presunta frase «Vi faccio vedere come muore un italiano» che la guardia del corpo avrebbe pronunciato prima di essere colpito a morte. Parole di sfida verso i suoi uccisori, che lo hanno trasformato in un «eroe nazionale».

«Quando si definì Fabrizio Quattrocchi un caso eccezionale sono rimasto offeso come italiano», ha commentato Giuliano Amato a margine delle celebrazioni a Palermo per il 12° anniversario della strage di Capaci. «Io attribuisco ai nostri concittadini la capacità di far venir fuori sempre la dignità nazionale - ha continuato Amato - per me la frase pronunciata da Quattrocchi poco prima di essere ucciso è sembrata assolutamente normale». Un concetto in parte già espresso nei giorni scorsi anche dal vice presidente del Senato, Cesare Salvi, secondo il quale «l'uccisione del giovane ci ha consegnato, al pari delle altre morti, un'immensa tristezza che dovrebbe portare tutti, e in particolar modo i rappresentanti del governo, ad avviare una seria riflessione sul senso di queste vite sprecate, di questi «eroi» della precarietà, più che del Tricolore, costretti a cercare un contratto di lavoro in guerra pur di riuscire a metter da parte un po' di soldi, magari per potersi sposare».

Il «no» di Diliberto Alle onoranze funebri di Stato rimangono fermamente contrari i Comunisti Italiani. Ancora ieri il segretario del Pdc, Oliviero Diliberto, ha infatti respinto l'ipotesi avanzata dal ministro della Difesa, Antonio Martino, spiegando che «non si tratta di un soldato italiano in divisa, dato che Quattrocchi è andato volontariamente in Iraq». E quindi «cordoglio alla famiglia, dolore perchè è stato ucciso un nostro connazionale, ma i funerali di Stato in questo caso non c'entrano». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Gino Strada, fondatore di Emergency, che giudica la proposta di Martino «una pura speculazione politica». Il medico milanese, tornato tre giorni fa dall'Iraq, ha detto di trovare giusto che sia la famiglia a decidere sulla cerimonia funebre «ma se si dovesse decidere per i funerali di Stato - ha concluso - allora penso che li meriterebbero tutti i lavoratori che ogni giorno vengono uccisi nei luoghi di lavoro in Italia».

Il body guard è un eroe? Amato: «Assolutamente normale la sua frase detta prima di morire»

DEMOCRATICI DI SINISTRA: ADERISCI E SOTTOSCRIVI

2004 Anno europeo dei DS
Forte come una quercia. In Italia e in Europa.
Aderisci.
www.dsonline.it

Aderendo ai DS costruisci in Burkina Faso un "Centro per la salute delle donne e per la prevenzione delle mutilazioni dei genitali femminili e dell'aids".

Un obiettivo che verrà concretizzato con una quota del tesseramento dei Ds (1 euro per ogni tessera) ed una apposita raccolta fondi. Il progetto, che ha una durata triennale (2004-2006), è organizzato dall'Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo) in collaborazione con l'associazione Voix de Femmes e con il Comitato Nazionale di Lotta alla Pratica dell'Escissione del Ministero dell'Azione Sociale del Burkina Faso, ed ha un costo complessivo di 600 mila euro.

Un gesto di solidarietà concreto attraverso il tuo gesto di adesione ai Democratici di Sinistra.

Sostieni i DS. Compra una Azione di sinistra.
Il costo di una Azione di sinistra è di 50,00 euro.
www.dsonline.it

Se vuoi sottoscrivere per i DS:

Bonifico bancario
Unipol Banca - Agenzia Roma 163
Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI: 03127 - CAB: 05006
conto corrente CC1630263163
Cin: W

Conto corrente postale
versamento sul conto n. 40228041

Versamento on line
con carta di credito, sul sito
www.dsonline.it

Destinatario
Democratici di Sinistra / Direzione,
Via Palermo 12 - 00184 Roma

Causale
Erogazione liberale ai sensi della legge n. 2 del 2.1.1997

Le erogazioni liberali effettuate da Persone fisiche e da Società di capitali sono fiscalmente deducibili e vanno eseguite tramite bonifico bancario o conto corrente postale indicando la causale.

Segue dalla prima

Lilli Gruber tiene banco incoraggiando la bionda e volitiva Monica Bettoni, che qui corre per spodestare un sindaco «e ci riuscirai, sarai sindaco di Arezzo, perché anche voi, cittadini che avete votato a destra, sappiate che un sindaco di sinistra garantisce la vera democrazia liberale, quei valori che devono essere comuni a tutti!», e giú applausi nel pomeriggio già estivo, e qualche avanguardia turistica su due ruote che si ferma e s'informa, e un toscancaccio che gli spiega «l'è delle tue parti, parla tedesco meglio di te».

Lilli Gruber, si sa, è capolista al Centro, che prende Lazio, Umbria, Marche e Toscana ed è una circoscrizione varia e disomogenea come poche, soprattutto in quest'Italia che sa ancora di Comuni e frontiere papaline, di gelosie da granducato e rancori prerinascimentali, e i guelfi e i ghibellini non sono solo storia ma categorie del mondo. Non resta che correre per piazze, mercati, vetriere, dibattiti e comizi, perché la gente si ricordi che c'è lei, a guidare la lista. Bisogna farlo anche perché «l'altro giorno a Firenze alla Rai hanno lavorato di fino per tagliare la mia faccia, hanno dovuto inquadrate per dieci minuti gli occhi di Prodi per evitare i miei che gli stavo a fianco, sono scomparsa, radiata dagli schermi», e lei sa benissimo di cosa parla. Ma chi gliel'ha fatto fare, alla prima «anchor woman» della penisola, di lasciare il vertice del mestiere per buttarsi in politica? «Ero al servizio pubblico prima, sono al servizio del pubblico adesso: c'è continuità. E poi dal Tg1 mi sarei dimessa comunque, non è mai accaduto che il pensiero unico venisse imposto con tale arroganza...».

Dice che sa quanto è «noioso» l'argomento ma insiste: «Il pluralismo dell'informazione non è importante, è fondamentale, stategici attentivi». Per questo quando Romano Prodi le ha fatto quella «telefonata di incoraggiamento» ha detto sì, grazie, le piacerebbe smetterla di «provare quel po' di vergogna per il mio paese» quando sta fuori, povera Italia declassata da un premier «il quale, caso assolutamente unico, da una capitale straniera si permette di esigere il licenziamento di tre giornalisti che non gli garbano». Ricordate? Berlusconi da Sofia, truce come Dimitrov. Sì, ma in compenso c'è arrivato il Socci: come lo spiega? E lei, perfida e soave: «Ma con il concorso pubblico, naturalmente. E' quello che garantisce professionalità e autonomia dai partiti...».

E' arrivata in ritardo da San Giovanni Valdarno, parte in anticipo da Arezzo, ha un altro impegno a Roma, e ancora: Milano per la Convenzione e poi avanti fino al 13 giugno, in macchina sempre al telefono e nelle soste a vedere quanta più gente possibile. Dalla strapotenza egemone dello schermo alla minuzia del porta a porta, perché «non bisogna vincere, ma stravincedo!», ciao, a presto, sgommata e via.

Da Bruxelles a via Goito

La seconda punta del tridente femminile che punge da sinistra l'Italia centrale porta l'italianissimo nome e gli occhi ridenti di Pasqualina Napolitano, che addentando una frittata nei pressi del suo comitato elettorale di via Goito a Roma ti racconta un sacco di storie che rendono finalmente il parlamento europeo cosa viva e palpabile, altroché «la più grande fabbrica di fotocopie al mondo». Pasqualina è una veterana: ci sta dal 1989, con un'unica interruzione tra il '94 e il '96.

Donna in politica a tempo pieno, dal Pci ai Ds, dal consiglio regionale Lazio alla presidenza della delegazione italiana a Strasburgo.

E in mezzo quindici anni di insegnamento e di terapia del linguaggio che ricorda con grandissimo affetto, pari all'entusiasmo con il quale parla del suo impegno sul fronte euromediterraneo. È alla testa delle delegazione parlamentare per i rapporti con il Maghreb, relatrice del Parlamento per le relazioni dell'Unione con i suoi nuovi vicini, che ormai da una parte si chiamano

Gruber: l'altro giorno alla Rai hanno dovuto inquadrare per 10 secondi gli occhi di Prodi per evitare me, che gli ero a fianco

La forza di tre donne nella squadra Uniti per l'Ulivo

Lilli Gruber, Pasqualina Napolitano, Luciana Sbarbati. Storie diverse ma stessa tenacia. Competenti, ciascuna nel suo campo, e combattive



Conosciutissima la anchor woman, ma la deputata conosce tutti i segreti di Bruxelles. E la repubblicana ha già vinto la sua prima partita. Viaggio elettorale in centro Italia



Luciana Sbarbati

Russia e dall'altra Marocco. È innamorata dell'Algeria e del Medioriente, e della Siria in particolare: «Mi ricordo di Rial Turk, che era stato fondatore del partito comunista siriano. No, non pensare a un partito chiuso e settario. Turk era un uomo di grande apertura mentale e di cultura gramsciana, e il suo si poteva definire un partito berlingueriano. Per questo dava fastidio al Bath di Assad, e per questo il povero Turk si stava facendo diciotto anni di prigione, per alcune frasi di critica al regime pronunciate in un caffè letterario di Damasco. Io vidi il cortometraggio di un regista libanese, che poi era

un'intervista con Turk, e decisi di passare all'azione. In breve: il parlamento europeo approvò una risoluzione della quale ero la prima firmataria e che chiedeva la liberazione di Turk. Carta straccia? Manco per idea! Fu Jacques Chirac, sulla base di quella risoluzione, ad attivarsi più di tutti. Parlo con i siriani, e dopo la morte di Assad Rial Turk venne rilasciato». Ne è orgogliosa, non solo perché giustizia si è fatta ma anche perché «è la dimostrazione che quando si vuole parlamento e consiglio possono lavorare insieme, ed ottenere risultati concreti». Parlamento e consiglio, si sa, si guardano spesso in

a tre anni dalla morte

Fassino ricorda l'esempio e il coraggio di Natta

In occasione del terzo anniversario della morte di Alessandro Natta, il Segretario Ds, Piero Fassino, ha inviato alla famiglia Natta una lettera. «Nell'anniversario della morte di Alessandro Natta, vorrei che vi giungesse un caro saluto da parte mia e dei Democratici di Sinistra. Il ricordo oggi va all'uomo che con lo stesso coraggio e la stessa intelligenza con cui combatté il fascismo e la dittatura, seppe più tardi guidare il Pci e con esso essere protagonista di tutte le grandi conquiste democratiche del dopoguerra. La sua intelligenza, la sua cultura e il suo esempio saran-

no sempre un punto di riferimento per la sinistra italiana e per i Democratici di Sinistra».

Antifascista e coltissimo, aveva studiato alla Normale superiore di Pisa insieme al presidente Ciampi. E' stato segretario del Pci dal 1984 al 1988, guidò il partito dopo l'improvvisa scomparsa di Enrico Berlinguer l'11 giugno '84 fino all'ascesa politica di Achille Occhetto. Gli ultimi 13 anni li a vissuti a Imperia, ma non aderì al Pds.



Auguri stracchiati da An e Udc per il congresso del partito di Berlusconi. La Russa (An): «Vetrina elettorale. Noi non l'avremmo mai fatto»

Gli alleati di Forza Italia già temono lo «spot» di Assago

ROMA Cortesi auguri per il congresso di Forza Italia dagli alleati di maggioranza, An e Udc. Auguri fatti con le pinze, però: il centrista Volontè parla di «grande spot», La Russa per An di «vetrina elettorale». Insomma, gli esponenti dei partiti più tradizionali fanno notare l'inopportunità di svolgere un'assemblea congressuale nel vivo di una campagna elettorale. Come dire: per il secondo appuntamento del partito a distanza di sei anni dal primo si poteva scegliere un altro momento...

Giovedì al Forum di Assago inizia infatti il secondo congresso di Forza Italia: apre e chiude Silvio Berlusconi che sabato verrà rinominato presidente per «acclamazione»; fra la celebrazione del «Credo» e gli interventi dei ministri azzurri, saranno

nominati sabato gli organi dirigenti, unico momento proprio di un congresso.

Ma gli alleati del centrodestra sanno che l'evento sarà una grande kermesse elettorale da parte di una forza che «cannibalizza» le altre, tanto più quando i sondaggi vedono il partito di maggioranza raggiungere a fatica il 20 per cento. Luca Volontè, capogruppo Udc alla Camera, fa gli auguri a Fl e spera sia l'occasione per chiarire i «punti programmatici» per il futuro. Ma sa già come andrà: «Purtroppo apparirà come un grande spot» in funzione del voto, cosa che «non aiuterà il dibattito interno del partito, né il rilancio della coalizione nelle prossime settimane».

Di «vetrina elettorale» parla anche Ignazio La Russa. Tanti «auguri» anche

cagnesco, e l'Europa per questo perde tempo ed efficacia.

Tra una storia e l'altra vien fuori che Pasqualina è stata la prima e unica parlamentare che abbia messo piede all'assemblea nazionale algerina: «Era il '96 ed era con me Claude Cheysson (già ministro degli Esteri di Mitterrand, ndr). Era il tempo degli attentati e delle stragi dei fondamentalisti, che ormai uccidevano soprattutto nei villaggi dove aveva vinto il Fis, il Fronte di salvezza islamica che giudicavano moderato. Ma una parte di questi fondamentalisti voleva smetterla e consegnarsi, e qualche migliaio erano nel

deserto senza contatti. Con Cheysson si lavorò ad una mediazione». E poi le visite in famiglia nella casa in Cabilla di Lunès Mathoub, il cantante e poeta trucidato dai terroristi che aveva scelto di restare lì, perché «diceva che fuori del suo paese sarebbe morto comunque di malinconia, e allora...». Ricordi di un'attività parlamentare molto lontana dai labirinti burocratici così cari al linguaggio degli euroscettici. E adesso qui, tra il mercato di Ostia, una tombola in Campo de' Fiori, una visita ai Castelli, un dibattito in tv con Baget Bozzo... «Lontano dall'Europa? Ma stai scherzando. Il prezzo e la quali-

VIA BERLUSCONI DALL'EUROPA

Sergio Sergi

Il senatore dell'Udc, Maurizio Ronconi, medico di Spello, ha avuto un'idea geniale: l'Italia non deve più partecipare all'attività dell'Unione europea sin quando Romano Prodi si deciderà a lasciare la carica di presidente della Commissione. L'ha detto ieri e l'agenzia Ansa, ravvisandovi giustamente una notizia clamorosa, l'ha rilanciata in rete. Il senatore, del partito di Casini, Folli e Buttiglione, si vede subito che ha le idee chiare: ha invocato le dimissioni di Prodi in «quanto sta facendo campagna elettorale in Italia». Ma non si è limitato a questa semplice richiesta che, per i suoi amici della maggioranza, è ormai uno sport popolare. Siccome Prodi non ci pensa affatto a dimettersi e rimarrà in carica sino al 31 ottobre, Ronconi ha rilanciato: «Sin quando le dimissioni non arriveranno, il nostro Paese si astenga da ogni presenza nelle istituzioni comunitarie», ha proclamato. Dal governo, il senatore vuole una «indifferibile, decisa e ufficiale presa di posizione». La proposta del senatore è sensazionale. In termini pratici significa che Berlusconi non dovrebbe partecipare al summit Ue del 17-18 giugno quando si sceglierà il successore di Prodi, e i ministri Frattini, Tremonti, Pisanu, Castelli e così via, immaginiamo per la gioia dei partner, dovrebbero scomparire da Bruxelles sino all'autunno e astenersi dalle riunioni dei Consigli. Insomma: per l'arguto senatore, il governo dovrebbe autosospendersi dall'Unione, magari applicando l'articolo 7 del Trattato. Come la storiella del marito che, per vendicarsi della moglie che lo tradisce, decide di evirarsi.



Lilli Gruber



Pasqualina Napolitano

te della patata viterbese si lega direttamente al tema e alla dimensione europea, altroché, ed è quello che non dimentico mai di spiegare alla gente». Avanti, cambio d'abito e via, ché il pomeriggio sarà ancora lungo.

Mentre Lilli Gruber si aggirava a Bagdad e dintorni e battagliava alla Rai e Pasqualina Napolitano portava i problemi di Damasco e Algeri nelle aule del parlamento europeo, Luciana Sbarbati, la terza punta del tridente elettorale, s'impegnava in un duello meno esotico ma crudele e coraggioso al contempo. Repubblicana da sempre, non le andava che Giorgio La Malfa svendesse alla destra storia e quartici di nobiltà politica per un piatto di lenticchie. Ruppe le scatole, e anche il partito. Oggi il suo si chiama Movimento dei repubblicani europei, rigorosamente ancorato al centrosinistra.

Repubblicana e ulivista

Nei giorni scorsi una sentenza del Tribunale di Roma ha invalidato le deliberazioni congressuali delle assise di Bari del 2001: «Uno dei giorni più belli della mia vita», dice lei. Ricorda: «Le sezioni erano aumentate di botto da dieci a duecento, i voti erano voti fantasma. Pareva che fossimo settanta contro cinque, e non era vero. Il Tribunale l'ha riconosciuto, finalmente».

Tanto meglio, perché Luciana Sbarbati è ulivista convinta. In macchina per un giro elettorale tra Valmontone, Velletri e Palestrina rimugina e spara come un vulcano: «Questo simbolo di noi uniti nell'Ulivo, per esempio: si vede poco, dobbiamo esibirlo ed esserne fieri... Sai, dopo quel congresso di Bari il primo apprezzamento politico mi è venuto da Fassino e D'Alema, lavorare insieme non è solo una strada obbligata, è anche un valore aggiunto. Per questo ci tengo ai segni dell'unità: c'è il simbolo, ma ho l'impressione che il progetto non sia ancora metabolizzato, abbiamo avuto troppo poco tempo. E poi m'interessa e mi tocca personalmente, perché io credo che la mia affermazione elettorale corrisponde alla vittoria del progetto. No, non è egocentrismo. E che io più di altri mi ritrovo all'incrocio delle strade che portano all'Ulivo. E' vero, Fassino D'Alema e gli altri sono stati generosi con me. Ma anch'io sono stata generosa: se corredo da sola l'elezione era assicurata, bastava uno 0,6 per cento ed ero di nuovo a Strasburgo. Ma ho scelto la strada unitaria, mettendo a rischio me stessa e il mio partito. Senza contare che non dispendo di finanziamento pubblico, se l'è preso La Malfa».

Bisogna vederla, la Luciana Sbarbati, al mercato di Velletri. Gli elettori se li va a cercare uno per uno: «Ecco, sì, sono io quella della foto. Legga dentro quello che ho fatto e se lo trova convincente mi dia una mano, grazie». Oppure all'ospedale di Valmontone, dove con i medici parla con competenza di ventilatori polmonari e di sale dialisi. O in una scuola materna, a raccontare alle suore allibite di come in Ucraina si mettono all'asta i bambini da adottare: «C'era una coppia che ne aveva avuto uno, dopo regolare domanda, e che aveva pagato dieci milioni. Erano felici. Almeno fino a quando non li hanno chiamati per dirgli che c'era un'altra coppia, americana, che di milioni ne aveva pagati venti, e allora, capisce... Ho smosso mari e monti e minacciato sfaccelli diplomatici, e quella specie di asta è stata annullata».

Così è Luciana Sbarbati, romano-marchigiana, a Strasburgo dal 1999, per tre legislature a Montecitorio, già direttrice della scuola materna Montessori, già consulente di psicologia clinica agli Ospedali Riuniti di Iesi, già direttrice dei corsi di specializzazione per la cura degli handicap al ministero della Pubblica Istruzione. Dal Centro Italia ci si aspetta che appaia la forbice più larga tra il centrosinistra e il centrodestra: il primo in alto, il secondo in basso. Tre donne ai primi tre posti perché il divario sia largo, larghissimo.

Gianni Marsilli

2 - continua. La puntata precedente è stata pubblicata domenica 16 maggio 2004

Napolitano: l'unica parlamentare a entrare nel parlamento algerino. In Siria riuscì a far liberare Rial Turk, imprigionato per reati d'opinione

Segue dalla prima

Un ragazzo l'affronta con qualcosa come: «Vabbè, presidente, lei dice cose giuste sulla guerra e sulla pace, però tra qualche giorno Bush viene a Roma, e che facciamo, anzi: che fate?».

Il Professore ci pensa su, capisce che le parole che pronuncerà in risposta contano più di un comizio, frulleranno probabilmente subito nel circuito dei media, giungeranno in migliaia di case, anche se le telecamere sono distanti. Così raccoglie, e nello stesso tempo rilancia, un'idea che circola da qualche giorno: l'idea di una protesta muta e insieme clamorosa, un corale no alla guerra «che non doveva cominciare e che deve finire». Una protesta colorata dei colori migliori, quelli dell'iride, le tinte che sintetizzano tutte le bandiere: «Quando viene Bush - dice Prodi - mi piacerebbe che Roma e le città italiane fossero tappezzate soltanto da bandiere della pace».

E' l'ultima battuta che sigla un ragionamento iniziato l'altro giorno dal presidente della Commissione europea davanti alla convention ulivista di Milano, e che ieri è stato oggetto di due consecutive messe a punto nel corso delle manifestazioni siciliane, la prima a Palermo, nell'aula bunker dove si svolsero i processi instruiti da Giovanni Falcone, occupata da giovani e giovanissimi nell'anniversario del suo sacrificio, la seconda nel Palasport di Catania,

talmente gremito da indurre i leader della lista unitaria a rilasciare previsioni ottimistiche sul «vento» che sta soffiando e su una possibile «spallata». Il ragionamento di Prodi riguarda l'appoggio da lui dato alla posizione unitaria sull'Iraq finalmente raggiunta in Parlamento dal centrosinistra. Prodi, dopo le accuse di Fini, rivendica assoluta coerenza: «Mi ha colpito questa necessità di dare interpretazioni alle mie posizioni sull'Iraq, come se il mio discorso fosse derivato dal rapporto con Bertinotti. Ho detto già in passato che la guerra non avrebbe mai dovuto cominciare». Anzi, questa è la posizione che il Professore prese il giorno dell'effimera vittoria della coalizione guidata dagli anglo-americani, quando «un certo qual venticello euforico» si notava anche in Italia. Intervistato proprio quel giorno, ricorda, «dissi due cose: che la guerra non era prevedibilmente finita, e che la guerra per l'appunto non avrebbe dovuto mai aver inizio». È Prodi prigioniero delle scelte di Bertinotti? lo incalza un giornalista. «Il fatto è che a un problema grande si cerca di dare qui, in Italia, una ben piccola spiegazione: io non ho mai coltivato un'ottica

VERSO le elezioni

È sbagliato partecipare alla guerra in Iraq per questo il presidente della Commissione europea vorrebbe che il presidente Usa fosse salutato da migliaia di bandiere arcobaleno



Il segretario Ds: Uniti nell'Ulivo può superare Forza Italia. Più sarà grande il divario tra i nostri e i voti di Berlusconi, più sarà evidente che il governo non rappresenta gli italiani

«Che Bush veda bandiere di pace ovunque»

La proposta di Prodi per il 4 giugno. Fassino: tutti insieme possiamo battere Berlusconi



Romano Prodi insieme con Piero Fassino

Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

Pezzotta alla Convention

Non si può «limitare il danno». E la Cisl cerca alleati

Bruno Ugolini

È successo sabato a Milano. Savino Pezzotta, segretario generale della Cisl, era sul palcoscenico della seconda Convention della Lista unica, in quel di Milano, intervistato da Gad Lerner e accolto con convinto calore. Non molto tempo prima, nella stessa sala, applaudito con non diversa emozione, aveva preso la parola Sergio Cofferati, già segretario della Cgil, oggi candidato a sindaco di Bologna. Una sequenza significativa. Tutti hanno pensato al passato, quando i due erano visti come i contendenti di un duello senza risparmi. Era l'epoca di un governo che voleva metter le mani sull'articolo diciotto, la norma che impediva i licenziamenti facili. La pretesa era poi ridimensionata, sotto i colpi di scioperi e manifestazioni straordinarie, e introdotta, un po' di soppiatto, in un conclave «Patto per l'Italia», firmato solo da Cisl e Uil. Sembrava un divorzio irreversibile. C'era chi ormai teorizzava l'inarrestabile costruzione di due poli sindacali, paralleli ai due poli

politici, con conseguente fine di un'autonomia sindacale così faticosamente raggiunta. Ed ora ecco, invece, il massimo dirigente della Cisl su quel palco di Milano. Una presenza con un insopprimibile significato politico, anche se i sindacati non portano voti, «portano problemi». Vista come un'ulteriore iniezione di fiducia per le possibili sorti elettorali. Molti, tra gli osservatori delle vicende politiche più che di quelle sindacali, si sono interrogati su tale presenza. La Cisl, a dire il vero, già da parecchi mesi ha riannodato i fili unitari, senza nascondere le differenze, con la Cgil oggi diretta da Guglielmo Epifani. E, soprattutto, già da tempo è giunta ad esprimere un giudizio severo sull'operato del centrodestra. Senza concezioni autocritiche sui comportamenti del passato. Quella trattativa sul «Patto per l'Italia» era, per la Cisl, un tentativo di «limitare i danni» e, in ogni modo, avrebbe contenuto misure giudicate positive (ad esempio sugli ammortizzatori sociali).

Con l'andar del tempo, il Patto è pressoché

caduto nel dimenticatoio. Basti ricordare che annunciava composamente la «salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni». La realtà ora è sotto gli occhi di tutti. I salari perdono peso, i contratti dove «il padrone» è il governo non sono rinnovati, sulle pensioni si decide come si vuole, la piattaforma redatta dalle Confederazioni è ignorata. La richiesta di trattative anche. La concertazione è snobbata, la politica dei redditi svanita. C'è di più e l'ha piegato bene proprio Savino Pezzotta, in sintonia con Epifani, alla recente assemblea dei delegati Cgil (una specie di pre-congresso) quando ha parlato di un esecutivo che ha in mente un modello sociale. Un modello nel quale non godono di rispetto e dignità i cosiddetti «corpi intermedi», dai Comuni, alle associazioni, ai sindacati. Una parola d'ordine molto cara alla Cisl - «trattare, trattare, trattare» - è vilipesa e umiliata. E costringe Pezzotta a gridare sempre in quell'assemblea di Cianciano: «Io amo il fisco!». Per dire che lo slogan berlusconiano su «meno tasse», nasconde un attacco brutale allo

stato sociale, ai più deboli, a chi sta peggio, ai valori della solidarietà e dell'eguaglianza. Non c'è da meravigliarsi, dunque, per quella presenza sul palco di Milano. E' anche il frutto di nuovi rapporti tra le tre Confederazioni. I sindacati sono in cerca d'alleati per tentare di rompere la provocatoria corazzata governativa. La sequela di scioperi generali e manifestazioni non ha portato risultati. Anche per questo guardano con attenzione anche alla prossima investitura di Luca di Montezemolo e parlano di possibili convergenze con la Confindustria. E' meglio, però, che nessuno si faccia troppe illusioni, anche nell'Ulivo. Magari ricordando che nello schieramento progressista, nel passato, sono affiorate tentazioni (sia pur modeste), limitatrici del ruolo del sindacato, come se si trattasse di una specie di «bottega dell'antiquariato». Oggi, però, quella che prevale è la preoccupazione per le sorti, non di questo o quel partito o schieramento, ma di un Paese che rischia di essere portato alla disfatta.

italiana sulle vicende irachene, e ho sempre legato le questioni di quella regione al problema arabo-palestinese. E in Medio Oriente che si gioca gran parte di quella partita, decisiva per la pace nel mondo».

Altri temi: le prospettive unitarie del centrosinistra possono essere estese ad altre forze, però a partire dalla lista unica. «Più siamo uniti più grande sarà la risposta degli elettori». Rivolgendosi a Piero Fassino, che gli stava al fianco: «Noi - ha detto Prodi - abbiamo

mo fatto il nostro dovere: mettere insieme quattro grandi forze che in futuro possono diventare di più in una lista unica». Riuscirà a superare Forza Italia alle europee?, è una delle domande ricorrenti: «Non faccio per mestiere previsioni, ma proposte politiche». Prodi rivendica, però, una certa capacità lungimirante: «Quando il 7 luglio scorso ho fatto una proposta per unirci nel centrosinistra, da certuni era stata presentata come una iniziativa ridicola, impossibile da realizzare. Poi ci siamo riusciti: adagio adagio, con i problemi che sono naturali in casi come questi, quando si devono unire tante persone, sempre democratiche e responsabili, è ovvio che ci vuole tempo. Adesso la gente ha capito che è una proposta politica forte».

In privato Prodi, però, s'è spinto oltre: la ds Anna Finocchiaro sul palco di Catania rivela: «L'altro giorno m'ha salutato con un: "ci risiamo"». E "ci risiamo" significa che è tornato lo spirito del 1996, quando si vinse...». A Catania, cioè in Sicilia, cioè nella terra dove si realizzò il terribile "cappotto" elettorale del 61 a zero, c'è stato ieri anche l'esordio pubblico di Sergio D'Antoni nella coalizione elettorale ulivista: «Scusami Sergio, se sono franco, ma adesso la tua posizione mi sembra naturale, quella di prima non la capivo, non ti capivo...». E D'Antoni: «Ho preso atto di una politica intollerabile, contro i lavoratori, contro il Meridione».

C'è ancora da replicare, però, allo sfogo di una casalinga che - prendendo sul serio la formula del talk show che ha preso piede nelle convention della lista - ha addossato all'euro le colpe del caro vita. Prodi puntualizza: l'aumento dei prezzi dopo l'entrata in vigore dell'euro è da collegare «alla mancanza di controlli: soltanto in due Paesi, la Grecia e l'Italia, su 12 dove è entrata in vigore la moneta unica ci sono stati problemi. Perché non è stato esercitato controllo, non si è fatto il proprio dovere: quando cambia una moneta bisogna fare prevalere la matematica e non i profittatori». Si torna alla politica, e il portavoce Piero Fassino spinge l'acceleratore: «Siamo un grande Paese ma chi ci guida è piccolo: è questo il problema non risolto dell'Italia». Fassino batte sul tasto del voto utile: «La lista Uniti nell'Ulivo sarà la prima nel paese per consenso e forza elettorale, e questo segnerà in modo inequivocabile la sconfitta di Forza Italia e di Berlusconi». Il segretario ds prevede «la possibilità di battere Forza Italia e di guidare il centrosinistra unito, e quanto più grande sarà il successo e il divario tra i nostri voti e quelli di Forza Italia, tanto più risulterà evidente che il centrodestra e Berlusconi non rappresentano la maggioranza degli italiani».

Vincenzo Vasile

Molti i politici alla celebrazione per il 750esimo anniversario della Basilica di san Francesco. Una legge per istituire il 4 ottobre la giornata del dialogo interreligioso

Assisi, «un messaggio di pace per un mondo in guerra»

DALL'INVIATA Daniela Amenta

ASSISI La guerra resta lontana da Assisi. Il cardinale Giovanni Battista Re, nel celebrare il 750esimo anniversario della Basilica di San Francesco, cita appena il conflitto. Solo un passaggio, davanti ad un uditorio di politici mescolati con la maggioranza dei fedeli. «Da questo luogo di pace e di preghiera - dice - San Francesco continua ad irradiare nel mondo il suo messaggio che ha tanto da insegnare anche al nostro tempo. Un tempo in cui la società vive un'acuta conflittualità all'interno dei singoli popoli, in campo sociale, eco-

nomico, politico e religioso, mentre a livello internazionale è aggredita dal sanguinoso fenomeno del terrorismo, dalla guerra e dalla violazione dei diritti umani». In prima fila, sotto le volte azzurre, una fetta consistente del mondo politico italiano: dal ministro Pisanu in rappresentanza del Governo fino al segretario di Rifondazione, passando per Follini, Mastella, i Ds Angius e Giulietti, Rutelli della Margherita e Pecoraro Scania dei Verdi.

La giornata di preghiera ad Assisi è, per alcuni, solo occasione per ratificare le proprie posizioni. Come nel caso del ministro per i Beni Culturali che sembra più interessa-

to a sottolineare le idee dell'esecutivo. Urbani discetta sui possibili funerali di Stato per Fabrizio Quattrocchi che non esita a definire «un eroe, un testimone di libertà, caduto mentre esercitava un diritto e un dovere». Ovvero: come tacitarsi la coscienza dopo il disastro. Rutelli evita il dibattito, Angius non commenta e applaude un gruppo di ragazzini che lancia in aria palloncini per la pace, Bertinotti: «non mi pare una questione su cui sia necessario impegnarsi politicamente. I morti chiedono pietà e silenzio». Pecoraro Scania, infine, si affida al buon senso, «Decida la famiglia». Poi, una stoccata al manipolo della Cdl che

marcia festoso e compatto sul sagrato della basilica: «È sempre bene che tutti partecipino a queste celebrazioni nel nome di San Francesco; nel centrodestra, però, vorrei più coerenza: non possono votare per la guerra un giorno, e il giorno dopo venire in questo luogo di pace».

Fassino ha inviato un messaggio a Padre Vincenzo Coli e alla Comunione francescana: «Oggi la celebrazione assume un valore ancora maggiore di fronte a una guerra che appare ogni giorno più insensata, che porta con sé tutto il suo carico di dolore e morte, che non ha reso più vicina la pace in Medio Oriente, e ha alimentato la febbre anticoccidentale sotto la pelle delle società islami-

che e arabe. Di fronte a questi avvenimenti così drammatici ci è però di conforto proprio il ricordo di Francesco d'Assisi che, durante la quinta crociata, volle incontrare il sultano nel tentativo di porre fine a quella guerra, allora come oggi, portatrice di odio e divisioni».

Fuori piove. Milly Carlucci, che durante la funzione aveva letto la Prima lettura, riceve un caloroso applauso da parte dei pellegrini. Resta a secco (di ovazioni) Francesco Giorgino del Tg1 che sotto l'acqua si esibisce in un paio di interviste. Cappa plumbea, colorata solo dai palloncini bianchi e gialli che vola-

no in cielo. Il cardinale Giovanni Battista Re, in compagnia dei frati francescani, commenta: «Speriamo arrivino in alto». Ma ad annusare l'odore di santità che circonda la rocca umbra, c'è il coordinatore di Forza Italia che esordisce definendosi «fratello di Bertinotti nel nome di Francesco». L'illuminazione dura il tempo di un «Miserere». Bondi utilizza il parterre per ribadire la giustezza della partecipazione italiana in Iraq. Ci gira attorno questa volta. Nega l'idea stessa del conflitto, parla dei nostri soldati come «testimoni di pace che con il loro lavoro danno prova dell'umanità dei valori della nostra civiltà cristiana in modo

esemplare». Mentre c'è chi chiacchiera, qualcuno fa. Come Giuseppe Giulietti, Ds, che con Dalia dell'Udc ha presentato una proposta di legge alla commissione Affari Istituzionali della Camera. L'idea è quella di trasformare il 4 ottobre, la festa del santo dei poveri, nella giornata del dialogo tra religioni. «Il presidente Casini ha già dato l'assenso, la proposta è stata votata all'unanimità e dovrebbe diventare legge immediatamente, senza passare dall'aula». Una buona notizia. I frati francescani battono le mani. E ritornano nella loro basilica. Di nuovo loro, di nuovo silenziosa.

Roberto Cotroneo

Paolo Sylos Labini è un uomo tenace. Con una forte capacità di farsi capire. Economista, professore universitario, sembra uno che ha insegnato per tutta la vita in America, e non nella paludate e accademiche università italiane. Non ha nulla dell'economista all'italiana. Nessun eccessivo tecnicismo, un dono della sintesi raro, e lo sguardo di chi è capace di anticiparti sempre le domande con risposte puntuali. Anche la sua storia è atipica. Classe 1920. Laurea in Giurisprudenza ma con una tesi in Economia. E subito nel primo dopoguerra un master ad Harvard, dove insegnava Schumpeter e poi a Cambridge. Nonostante sia stato per anni uno dei più importanti economisti italiani, Sylos Labini non ha mai ricoperto incarichi di potere: «Li vedevo i miei colleghi a presiedere istituti di credito, consigli di amministrazione, a me non è mai interessato. A me piaceva insegnare e scrivere libri durante le lunghe vacanze estive. Non sono diventato ricco e potente, ma dei soldi e del cosiddetto potere non mi è mai importato nulla».

Nel 1974 pubblica un saggio che è diventato un classico. Il celebre *Saggio sulle classi sociali*, edito da Laterza, ristampato in dieci edizioni, forse il primo e unico best seller di argomento economico di questo dopoguerra in Italia. Ma soprattutto fu uno degli studi più lucidi sulla società italiana, scritto utilizzando metodi quantitativi. Con una riflessione sulla composizione del reddito e delle classi e sottoclassi sociali nel nostro paese. Quel saggio fu la rottura di un tabù. In pieni e ideologici anni Settanta, un economista di sinistra diceva che Marx aveva torto: il proletariato non sarebbe mai diventato l'immensa maggioranza della popolazione e sarebbero enormemente cresciuti i ceti medi. Ma soprattutto scopriva che allora i voti operai del Pci erano sì e no il 50 per cento del totale.

Trent'anni dopo la pubblicazione di quel saggio, Sylos Labini non ha perso il gusto della provocazione, e della libertà di giudizio.

Professor Sylos Labini, per chi voterà alle prossime elezioni?

«Glielo dico subito, per la lista Occhetto-Di Pietro».

Giampaolo Pansa, nella prima di queste interviste, dice che le liste come questa portano via voti preziosi. Parla di gente che vuole svuotare il frigorifero. Lei che ne pensa?

«Pansa crede che la lista Occhetto Di Pietro sia antagonista al cosiddetto Tricicolo».

E non è così?

La «strana coppia» combatte con molta decisione le leggi vergognose di Berlusconi e punta a conquistare gli astensionisti

”

Sylos Labini

Voto Occhetto-Di Pietro Possono convincere l'elettorato astensionista

«No che non è così».

Beh, a sinistra però i voti dovrebbero essere quelli. Se si dividono...

«Ma dicendo questo lei non tiene conto di una cosa. Il partito dei non votanti si aggira attorno al 30 per cento. Conviene a una lista dell'area del centro sinistra puntare proprio sui non votanti».

Vuole dire che la lista Di Pietro-Occhetto, andrà a puntare sull'elettorato astensionista?

«Sarebbe il momento giusto. E soprattutto sarebbe il momento di far leva sulle esperienze altrui».

Ovvero?

«In Spagna e in Francia il centro sinistra ha vinto proprio perché un buon numero di non votanti hanno deciso di andare a votare: tutti gli esperti sono convinti di questo. I recenti sondaggi debbono far riflettere: Berlusconi e soci sono in calo. Ma l'opposizione non guadagna, e aumentano ancora i non votanti: gli errori si pagano».

Non è però che le divisioni nella sinistra invogliano molto gli astensionisti.

«Gli astensionisti sono invogliati se si convincono che i candidati potranno aiutarli a superare le divisioni».

Eppure Occhetto ha detto chiaramente che se la sua lista avesse successo si augura un cambio di leadership nei Ds...

«Lo so bene. Ma che male c'è, siamo un paese democratico no? E poi l'obiettivo di pescare tra i non votanti è indipendente dal giudizio sui leader e sui loro errori».

Quali sono questi errori secondo lei?

«Penso che gli errori fondamentali siano due».

Vediamoli.

«Aver accolto la "finzione", o se preferisce lo chiamiamo "raggiro levantino", secondo cui in base alla legge del 1957 per il conflitto di interessi era ineliminabile non il Cavalier Berlusconi, ma Fedele Confalonieri».

Il secondo errore, professore?

«L'aver accettato la Bicamerale per riformare un'ampia parte della Costituzione con la collaborazione dello stesso Cavalier Berlusconi, che aveva, come già tutti allora sapevano, interessi personali alla riforma della giustizia, quando i principi fondamentali era definiti già ottimamente dalla Costituzione».

DICHIARAZIONE DI VOTO



L'economista Paolo Sylos Labini

Riccardo De Luca

ne».

Mi faccia capire professore. Lei prima diceva che la lista Di Pietro-Occhetto deve pescare nell'elettorato astensionista. Bene. E che questa lista non si contrappone alle altre liste della sinistra. Ma quello che lei ha detto fino ad ora mi sembra fortemente polemico nei confronti della leadership dei Ds e della sinistra.

«No io ricordo questi episodi non per mettere sotto accusa i leader. Ma per porre bene in evidenza la necessità di cambiare strategia. La mozione approvata l'altro ieri da tutto il centro sinistra fa ben sperare - l'accordo poteva essere raggiunto prima, ma meglio tardi che mai. I leader debbono evitare come la peste ogni ripensamento. Dovrebbero piuttosto pensare a qualche iniziativa costruttiva. Occhetto e altri hanno proposto di coinvolgere nel processo di pacificazione i paesi arabi. Sono d'accordo. È stato obiettato che in maggioranza i paesi arabi circostanti sono sunniti e quindi invisi alla maggioranza scita degli iracheni. L'obiezione era convincente prima dell'occupazio-

ne americana, che ha creato il miracolo di ricompattare i gruppi etnici rivali, e dei miracoli bisogna approfittare. Le prossime elezioni sono europee e i rappresentanti del centro sinistra troverebbero facile ascolto in almeno tre grandi paesi, Francia, Germania e Spagna, proponendo di inviare una missione di ispettori per studiare la situazione e i modi e i mezzi per uscirne, con l'aiuto fondamentale dei paesi arabi. Non va neppure esclusa una partecipazione dell'Inghilterra, dato che Blair oggi è in gravi difficoltà. L'uni-

tà del centrosinistra sull'Iraq ha grande importanza. Ma è necessaria anche una opposizione più decisa e più intransigente.

A cosa si riferisce?

«Alle leggi vergognose di Berlusconi. L'ultima è la legge Gasparri, che ha fracassato la Costituzione italiana. Berlusconi è un continuo attentato alla Costituzione. L'intervento in Iraq è anticostituzionale, è una frode vera e propria: su questo punto occorre martellare. E poi l'economia, gravemente danneggiata da una crisi internazionale, cer-

to, ma anche dal fatto che fino ad oggi Berlusconi non ha tutelato l'interesse pubblico, ma i propri interessi, anche i più osceni. Le promesse elettorali erano polvere negli occhi, come ormai anche gli imbecilli hanno capito».

Una Costituzione fracassata. Raggio, frode, e caduta verticale del nostro Paese, come dice l'Istat.

«Appunto, gliela faccio breve. La nostra democrazia è in grave pericolo e tutti coloro, individui o gruppi, che se ne sono resi ben conto, debbono agire di conseguenza».

Così lei ha scelto Occhetto-Di Pietro.

«Perché sono i più decisi tra questi gruppi, li sostengo, anche se non sono candidato».

Ma non le sembra una coppia un po' disomogenea quella di Di Pietro e Occhetto?

«Devo essere sincero. All'inizio avevo qualche perplessità nei riguardi della "strana coppia". Poi via via le perplessità sono cadute. E oltre a loro due mi sono reso conto che sono molti i candidati che mi convincono fino in fondo. Giulietto Chiesa e Tana de Zulueta, Elio Veltri, Diego Novelli, Antonello Falomi...».

La convincono

perché?

«Mi sembrano persone civili che si sono dedicate alla politica, non per fare soldi o scavarsi una nicchia di potere ma, incredibilmente, per perseguire il bene pubblico. Le idee camminano sulle gambe degli uomini».

Accusa la sinistra di essere sensibile al potere, anche se magari è solo un potere di nicchia?

«Il potere è una tentazione forte per chiunque. Vede, mi viene in mente una frase che è in prosa ma a me sembra poetica; la frase è di Thomas Paine, inglese, che fu amico a Parigi di Condorcet e in seguito in America fu consigliere del grande Presidente Jefferson: "These are the times which try men's souls". Questi sono tempi che mettono a dura prova l'animo delle persone. Specialmente oggi in Italia».

E come andrà a finire, professor Sylos Labini?

«Spero che, dopo tante pene, possa andare a finire bene. Sarebbe un mio motivo di consolazione umana, ancora prima che politica».

rcotroneo@unita.it

Spero che, dopo tante pene, possa finir bene. Anche gli imbecilli avranno capito che le promesse di Berlusconi sono polvere negli occhi

”

puro fascismo

«Il ministro delle comunicazioni della Repubblica italiana (ripeto: il ministro delle comunicazioni della Repubblica italiana) Maurizio Gasparri ha definito Michele Santoro e Lilli Gruber «calcare che andava scrostato dala Rai». C'è poco da dire, è la frase di un fascista. Espresso l'insulto, Gasparri ha cercato di mettersi in regola anche con il suo essere ministro, sentendosi in dovere di esprimere addirittura un ragionamento. Questo: il fatto che Santoro si sia candidato è la prova provata che usava la televisione per fare politica».

Peccato che il ragionamento di Gasparri sia, se possibile, perfino più violento del suo insulto. Santoro fa politica proprio perché è stato «scrostato» dalla Rai. Fosse ancora conduttore della televisione pubblica, come il 18% di share avrebbe dovuto garantirgli (il suo rimpiazzo governativo Soggi è al 5%), Santoro farebbe ancora Santoro. Rovesciare causa e effetto di questa vicenda è una bugia vergognosa, tanto più vergognosa quando a pronunciarla è proprio chi ha cacciato Santoro».

(Michele Serra, la Repubblica, 23 maggio 2004)

Carta di Gubbio, crescono le adesioni

«Cresce in quantità e qualità», annuncia Giuseppe Giulietti, portavoce di Art. 21, l'adesione alla Carta di Gubbio approvata dagli Stati generali della cultura e della informazione e proposta da oltre 70 associazioni italiane riunite nel Comitato per la libertà dell'informazione. Tra le adesioni il comunicato di Art. 21 ricorda quella del segretario generale di Rifondazione Fausto Bertinotti che «nei prossimi giorni sottoporà all'attenzione dell'intero gruppo della Sinistra Europea l'opportunità di sottoscrivere il documento». Analogo «l'impegno assunto dal segretario dei Verdi Pecoraro Scario, che ha assicurato la piena adesione del gruppo Parlamentare europeo e della sua presidente Monica Frasson». Il presidente del gruppo dei senatori Ds Gavino Angius, «ha ricordato la necessità di un impegno comune di tutte le forze politiche e sociali, anche a livello europeo, per fare della libertà dell'informazione un valore ineliminabile». Una adesione «piena e convinta» da Francesco Rutelli che ha preannunciato preannunciare l'adesione dei liberali europei. Luciana Sbarbati, coordinatrice della lista Uniti per l'Ulivo alle europee, ha aderito perché è necessario «inserire in modo esplicito nella Costituzione europea un forte riferimento ai valori della libertà della cultura e della informazione».

agenda Camera

— **Condono edilizio** Riprendono domani le votazioni sul decreto che proroga la scadenza per il condono edilizio al 31 luglio. Di fronte all'assurda tracotanza con cui la Casa delle libertà pretendeva di incassare l'approvazione, la settimana scorsa l'opposizione ha abbandonato l'aula e per ben tre volte è mancato il numero legale. «Abbiamo voluto richiamare al senso di responsabilità — ha detto Renzo Innocenti, vice presidente dei deputati ds — una maggioranza che ha fatto registrare ben 130 assenze durante l'esame di un provvedimento del governo». Per il capogruppo ds in commissione Ambiente Fabrizio Vigni questo è anche il segno «delle difficoltà e dell'imbarazzo del centro-destra». «Il centrosinistra — ha continuato Vigni — non smetterà di contrastare un provvedimento immorale, che, come era facilmente prevedibile, ha prodotto già danni pesantissimi all'ambiente e alla legalità, senza portare i soldi previsti nelle casse dello Stato».

— **Scuola** Il decreto «per un ordinato avvio dell'anno scolastico 2004-2005», all'ordine del giorno dell'aula questa settimana, riguarda migliaia di precari ed è giudicato del tutto inadeguato dall'opposizione. «Non accetteremo blindature del provvedimento — ha detto Alba Sasso, ds della commissione Cultura — e chiederemo un approfondito esame dei nostri emendamenti. Non si può passare, infatti, superficialmente su delle norme che riguardano la vita di migliaia di precari e l'intero sistema di reclutamento della scuola». L'automatismo delle immissioni in ruolo e l'estensione del loro numero sono fra i punti centrali delle proposte emendative. All'esito di queste è legato l'atteggiamento delle opposizioni al momento del voto finale.

— **Agenzia alimentare** La scelta di Parma come sede dell'agenzia europea per la sicurezza alimentare ha bisogno di essere accompagnata da una serie di interventi per rendere le infrastrutture della città adeguate a questo nuovo compito. Ma il decreto all'esame dell'aula questa settimana non sembra rispondere totalmente a questi obiettivi. «Non c'è contrarietà dei Ds al provvedimento — ha detto la deputata ds di Parma Carmen Motta — ma la necessità di mettere Parma nelle condizioni di assolvere al meglio questa importante responsabilità. Per questo ci auguriamo che le nostre proposte siano accolte e di poter, quindi, esprimere un voto favorevole».

— **Enti locali** Il decreto sugli enti locali, anch'esso in votazione questa settimana, è, come ha denunciato il deputato ds Riccardo Marone, ispirato da un'impostazione di tipo fortemente centralista. Gli esempi da fare a riprova di questa logica sono numerosi: si rende più difficoltoso il trasferimento delle risorse in favore degli enti locali, impedendo così, di fatto, un autentico passaggio dei poteri; si accentua il rischio di un'urbanizzazione incontrollata, togliendo agli stessi enti locali poteri in merito. I Democratici di sinistra, inoltre, presentano un emendamento per lasciare il «peculato d'uso» fra le cause che comportano la decadenza dalla carica di sindaco. L'obiettivo è bloccare una modifica sbagliata che perdipiù sembra fatta apposta per l'ex sindaco di Messina Peppino Buzanca deceduto, dopo una serie di sentenze, perché usò l'auto di servizio per farsi a accompagnare fino a Bari all'imbarco per una crociera.

(a cura di Piero Vizzani)

agenda Senato

— **Sospensione lavori.** In occasione del congresso di Fi ad Arcore e del turno elettorale europeo e amministrativo, il Senato sospenderà i lavori dal 27 maggio al 15 giugno. Nella settimana in corso, l'ultima di lavoro, si sono concentrati, in un ingolfamento senza precedenti, tutti i provvedimenti e gli altri atti parlamentari, oltre una dozzina, rinviati più volte per la ormai cronica mancanza del numero legale, non assicurato, per molte sedute, dalla maggioranza.

— **Fiducia.** Il governo e la maggioranza tengono fermi per mesi, per divisioni interne e per indecisione sui testi, provvedimenti di grande rilevanza, poi, improvvisamente, si accorgono della loro urgenza e, per bloccare ogni possibile modifica, proveniente magari dalle stesse file della Cdl, piazzano la questione di fiducia. E' successo, recentemente, per le pensioni, al Senato, e per la sanità alla Camera. Altre due fiducie sono all'orizzonte per due ddl, in calendario a Palazzo Madama. Uno, già approvato alla Camera lo scorso luglio, riguarda il riordino del sistema energetico ed è stato presentato dal governo nell'ottobre del 2002. L'altro è una delega sulla legislazione ambientale, presentato dal governo addirittura nell'ottobre del 2001 e passato e modificato più volte neppure dai rami del Parlamento.

— **Mozioni.** Ben cinque sono le mozioni che si stanno trascinando da una settimana all'altra, senza che sia possibile arrivare al voto. Riguardano il Mezzogiorno; i casi di lingua blu; la situazione in Birmania; la ricerca scientifica e la richiesta di 70 senatori di diversi gruppi (primi firmatari la diessina Chiara Acciarini e Giulio Andreotti) di inserire nella Costituzione europea il ripudio della guerra. Sono tutte

nuovamente all'odg a partire da domani pomeriggio.

— **Vigili del fuoco.** Giovedì scorso era in calendario l'inizio della discussione sulla delega (l'ennesima) al governo per il riordino del Corpo dei Vigili del fuoco. E' stata, come tutti gli altri ddl in programma, rimandata, per il solito motivo della mancanza del numero legale. Il provvedimento, già approvato a Montecitorio, è nuovamente in programma per mercoledì. Il testo è contestato dagli interessati, che hanno anche manifestato davanti al Senato.

— **Tutela acquirenti.** Per impedire che gli acquirenti di immobili da costruire o di soci di cooperative siano, come più volte già successo, truffati, è stato presentato ed approvato alla Camera un ddl di delega al governo, fatto proprio dall'intera opposizione. E' ormai più di un anno, dall'aprile del 2003 che il provvedimento è stato inviato dalla Camera al Senato. Dopo il solito rinvio, è ora all'odg a partire da mercoledì.

— **Altri provvedimenti.** Molti altri ddl sono in programma per i due giorni scorsi di lavoro di questa settimana. Difficilmente potranno essere tutti approvati. Sono: il decreto sulla sicurezza per le grandi dighe; la delega per la dirigenza penitenziaria; l'attribuzione dei seggi vacanti della Camera; le misure contro il gozzo endemico; la leggina «milleproroghe»; il ddl costituzionale sulle incompatibilità dei consiglieri regionali; le norme per la regolarizzazione delle iscrizioni alle università.

(a cura di Nedo Canetti) n.canetti@senato.it

Umberto De Giovannangeli

MEDIO ORIENTE senza pace

Il titolare della Giustizia racconta ai colleghi di governo di essere rimasto scioccato dall'immagine di una anziana palestinese che frugava tra le macerie della sua casa

«Se continuiamo così saremo espulsi dalle Nazioni Unite»
Il premier domenica prossima illustrerà il nuovo piano di ritiro da Gaza

Massacro a Rafah, scontro nel governo Sharon

Il ministro Lapid: atti disumani e non ebraici. Ho ripensato a mia nonna perseguitata dai nazisti

Ai suoi colleghi di governo racconta di essere rimasto scioccato vedendo in Tv le immagini di una donna anziana di Rafah che frugava fra le macerie della sua casa distrutta alla ricerca di medicinali. «Mi ha ricordato mia nonna», spiega Yosef Lapid, ministro della Giustizia israeliano e leader del partito laico di centro Shinui. La nonna di Lapid, morta nel campo di concentramento di Auschwitz, venne cacciata da casa dai nazisti. Lo stesso ministro, allora ragazzino, è un sopravvissuto della Shoah. Una immagine che diversi colleghi di Lapid hanno inteso come un parallelo con quanto avvenuto durante l'Olocausto, una ferita sempre aperta in Israele. Sdegnati, il premier Sharon e i ministri (Likud) dell'Economia e degli Esteri Benjamin Netanyahu e Silvan Shalom hanno subito attaccato Lapid, esigendo una ritrattazione. «Sono commenti inaccettabili, intollerabili che aggiungono altro combustibile alla campagna incendiaria» contro Israele, sarebbe esploso Sharon, stando a fonti vicine al premier.

All'uscita dalla riunione, Lapid ha cercato di smorzare la polemica, precisando di non aver voluto operare alcun parallelo fra i soldati israeliani e i militari nazisti. «Non mi riferivo ai tedeschi, non mi riferivo all'Olocausto», spiega il leader di Shinui (terza forza politica d'Israele): «ma quando vedete una donna anziana - aggiunge alla radio statale - pensate a vostra nonna». Il guardasigilli ha però ribadito le critiche di fondo. «Ho detto - insiste Lapid - che siamo una nazione civile, che siamo ebrei, e che abbiamo un obbligo morale al di sopra delle esigenze di sicurezza: se continuiamo così saremo espulsi dalle Nazioni Unite e i responsabili saranno processati all'Aja». Il vice premier non ha dubbi: «Le demolizioni di case a Rafah devono cessare. È disumano, non è ebraico, e ci crea danni gravi nel mondo», rimarca in una intervista televisiva. E tornando sulla immagine dell'anziana donna palestinese tra le rovine della sua casa, Lapid afferma: «Non c'è perdono per chi tratta una donna anziana in questo modo».

Circa 35 case sono state distrutte negli ultimi giorni a Rafah (sud di Gaza), nell'offensiva dell'esercito israeliano contro i gruppi armati palestinesi, volta in particolare allo smantellamento dei tunnel clandestini che consentono il contrabbando di armi ed esplosivi sotto il confine egiziano. Diverse altre case, stando a fonti palestinesi locali, sono state danneggiate. Centinaia di persone sono rimaste senza tetto. Nel-



Il dolore di un'anziana palestinese nell'inferno di Rafah

il nuovo documento

Il «Gaza-bis», un ritiro graduale coordinato con l'alleato americano

Il «Gaza-bis» è pronto. Un ritiro a tappe, diluito nel tempo rispetto a quello previsto nel piano originario, bocciato dagli iscritti del Likud, nel referendum interno del 2 maggio scorso. Il «Gaza-bis» sarà discusso domenica prossima dal governo israeliano. Ad annun-

ciarlo è lo stesso primo ministro ieri sera a Gerusalemme nel corso di una cerimonia in cui partecipavano i membri della «Brigata Alexandroni», una delle formazioni militari israeliane che parteciparono alla Guerra di Indipendenza (1948-49). Il nuovo piano pre-

vede un ritiro graduale, che sarà approvato dal governo solo una fase dopo l'altra. La prima fase prevede un ritiro da tre colonie di Gaza e da due cisgiordane. Il ritiro, stando a una fonte vicina al premier, il ritiro sarà coordinato con Stati Uniti, Giordania, Egitto e Paesi europei. Secondo la televisione commerciale Canale 10 Sharon ha intanto accolto una delle critiche dei «falchi» del Likud. Le case sgomberate dai coloni non saranno consegnate ai palestinesi ma verranno distrutte. E ciò - secondo l'emittente - per impedire «che siano poi sfruttate a fini propagandistici» dai militanti dell'Intifada armata. Molti

osservatori rilevano che anche nella sua forma educorata il piano Sharon rischia di suscitare forti resistenze nello stesso Likud, oltre che in due formazioni di estrema destra che fanno parte della coalizione di governo. Pertanto Sharon prosegue discrete consultazioni con il leader laburista Shimon Peres. Dal fronte palestinese, a parlare è Jibril Rajub, consigliere per la sicurezza del presidente dell'Anp Yasser Arafat: «Io penso - afferma Rajub - che il piano di ritiro non darà a Israele né pace né sicurezza senza riconoscere l'esistenza del popolo palestinese e senza che sia prima coordinato con l'Anp». **u.d.g.**

l'intervista

Yael Dayan

scrittrice, ex deputata laburista

«Crimini indegni, dobbiamo lasciare la Striscia»

La figlia del generale Moshe Dayan: il primo ministro è ostaggio di un partito dominato dagli estremisti

«Vorrei poter abbracciare i genitori della piccola Rawan e dir loro che in Israele ci sono tantissime madri e padri che piangono la morte della bambina palestinese. Vorrei dir loro che esiste un'altra Israele che crede in una pace giusta e che si batte per un ritiro immediato dalla Striscia di Gaza. La lotta al terrorismo non giustifica in alcun modo eccessi come quelli compiuti a Rafah. La demolizione di centinaia di abitazioni, la pratica delle punizioni collettive sono indegne di un Paese democratico qual è Israele». A parlare è Yael Dayan, scrittrice, ex deputata laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della guerra dei Sei giorni.

A Rafah si continua a combattere e a morire. E tra i morti vi sono bambini.

«È l'aspetto più sconvolgente di questo interminabile conflitto. I bambini, israeliani e palestinesi, sono le vittime innocenti di un odio implacabile a cui va posto un argine».

In che modo?
«A Gaza, ritirando il nostro esercito. Quelle colonie non hanno alcun valore strategico per la sicurezza

«Vorrei poter abbracciare i genitori della piccola Rawan e dire loro che esiste un'altra Israele»

za di Israele. Per la loro difesa sono già morti tanti, troppi, ragazzi in divisa. Per la loro difesa stiamo commettendo crimini indegni di Israele. La grande maggioranza degli israeliani è per il ritiro e lo smantellamento di quelle colonie...».

Tra questi israeliani c'è anche il primo ministro Ariel Sharon.

«A parole sembra così, ma in politica, soprattutto se si hanno responsabilità di governo, contano i fatti. E i fatti dicono che Sharon è un premier dimezzato, ostaggio di un partito dominato dagli estremi-

sti a loro volta legati a doppio filo al movimento oltranzista dei coloni».

Sharon sembra intenzionato a riproporre nella sostanza il piano di disimpegno unilaterale da Gaza.

«Bene, allora si decida. Perché nel frattempo a Gaza si muore e a morire sono anche bambini innocenti».

I collaboratori del premier sostengono che tutto nasce dalla mancata volontà della leadership palestinese di combattere il terrorismo e negoziare un compromesso con Israele.

«Anche se ciò fosse vero, questo non giustificerebbe l'avventurismo militarista dell'attuale governo. Non è perché la tua controparte sbaglia, ciò può giustificare ogni risposta, anche la più efferata. Non sarò certo io a disconoscere o a minimizzare gli errori di Arafat, ma non per questo posso esimersi dal denunciare gli abusi perpetrati da Sharon e dai falchi oggi al governo. Costoro sono andati ben oltre un eccesso di legittima difesa. Il pugno di ferro, peraltro, ha finito per rafforzare la presa dei gruppi estremisti sulla società palestinese. Certo, abbiamo eli-

minato alcuni capi, ma non abbiamo certo estirpato le radici della violenza che affondano anche nella frustrazione e nell'assenza di speranza della gente palestinese».

Tra questi eccessi c'è anche la «barriera difensiva» in costruzione in Cisgiordania?

«Per quanto mi riguarda, sono per una barriera di difesa ma contro il "muro dell'annessione". Il punto non è il diritto di Israele a "barriera" il proprio territorio. Il punto è non trasformare questo diritto di difesa in atti unilaterali che prefigurano nuovi confini e inglobano territo-

ri palestinesi occupati. Ciò che conta, in altri termini, è il tracciato del muro, le cui ragioni nulla o poco hanno a che vedere con la sicurezza di Israele e molto, troppo, con il disegno del Grande Israele perseguito dalla destra ultranazionalista».

L'esercito denuncia l'uso dei bambini e dei civili palestinesi come scudi umani fatto dai gruppi armati dell'Intifada.

«È una pratica barbara di chi ha in totale spregio la vita umana. Ma una democrazia non può scendere al livello dei nemici che la minacciano. Ciò, purtroppo, rischia di acca-

dere e questo segna di per sé la vittoria dei terroristi».

Da cosa ripartire per raggiungere una intesa di pace?

«I contenuti già esistono, e vanno ricercati nei negoziati di Taba, nella Road Map e negli "Accordi di Ginevra". Ma alla base di tutto deve esserci la convinzione di noi israeliani che la pace, fondata sul principio di due Stati, non è una resa ai terroristi e neanche una concessione ai palestinesi. Una pace giusta è un "regalo" che facciamo a noi stessi, un obbligo se vogliamo davvero preservare i due beni più preziosi: la sicurezza e i principi di democrazia lasciateci in eredità dai padri della patria».

Ciò significa che in linea di principio non è contraria alla separazione tra i due popoli?

«La separazione è un passaggio doloroso ma inevitabile. Ma separarsi significa anche riconoscere i diritti dell'altro popolo a vivere in uno Stato indipendente. Separarsi non significa rifiuto di negoziare o delegittimazione della controparte. Ed è per questo che la mia idea di separazione non ha nulla a che vedere con l'unilateralismo forzato di Ariel Sharon». **u.d.g.**

«I bambini palestinesi e israeliani sono le vittime di un odio implacabile a cui va posto un argine»

LA STAMPA ISRAELIANA

Gaza, sotto accusa la linea del premier

Sembra che gli articoli più interessanti nella stampa israeliana di questo fine settimana vedano la situazione nella Striscia di Gaza allo stesso modo in cui la vede il ministro della Giustizia Lapid (un politico di centro destra, certo non un grande amico del popolo palestinese). Il quale ieri ha detto che la distruzione delle case a Rafah non è umana e non rispetta i valori ebraici e ha fatto un'analogia fra sua nonna nella Germania nazista e la vecchietta di Rafah.

Su Haaretz, l'autorevole giornalista Uzi Benziman, che segue Ariel Sharon dai tempi della guerra in Libano, analizza come il primo ministro «sia riuscito» a ridurre un'iniziativa politica come il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza ad una faccenda aneddotica.

All'inizio Sharon prometteva lo smantellamento di decine di colonie sia dalla Striscia di Gaza che dalla Cisgiordania;

per questa disponibilità ha avuto, in colloqui segreti, l'appoggio di Shimon Peres, pronto a far tornare il partito laburista ad un governo di unità nazionale. Il documento che Sharon porterà al consiglio dei ministri, avverte Benziman, sarà un piano molto inferiore a quello iniziale, rifiutato totalmente dal partito e dalla maggior parte dei ministri del Likud. Il nuovo piano di Sharon prevede lo smantellamento di due colonie nella Striscia di Gaza e di due a nord della Samaria. Tempi previsti: fra un anno e mezzo.

Su Yedioth Ahronoth, Baruch Kimerling, un sociologo israeliano di chiara fama che ha scritto alcuni libri sul conflitto israeliano-palestinese, esprime un giudizio molto severo sulla politica

israeliana nei territori palestinesi. Kimerling, intellettuale di estrema sinistra, sostiene che ciò che Israele fa nei territori si può chiamare politicidè, cioè la distruzione della capacità e della legittimità dei palestinesi ad arrivare ad uno Stato loro, distruggendo ogni infrastruttura politica che possa far nascere una leadership palestinese. Nella politica della separazione (il muro) egli vede un primo passo utile a Sharon per ottenere l'appoggio americano al ritiro unilaterale, accompagnato da un pugno di ferro militare che alla fine renderà il popolo palestinese e i suoi rappresentanti privi della possibilità di chiedere uno Stato accanto a quello di Israele.

Su Maariv il filosofo Yossi Ziv sostiene che all'inizio l'Intifada armata richie-

deva una risposta adeguata perché cominciò nonostante le due parti si trovassero nel cuore di una trattativa di pace. L'intifada armata palestinese, precisa, ha portato Sharon al governo e adesso i due popoli ne soffrono le conseguenze.

Il primo ministro israeliano, sostiene Ziv, approfitta di ogni attentato per colpire civili palestinesi e riporta un dato allarmante segnalato da Betzelem, l'organizzazione israeliana per i diritti umani nei Territori: solo 1 palestinese su 5 uccisi dall'esercito israeliano poteva essere considerato armato. Gli anni di Sharon hanno fatto sì che nella società israeliana non si riscontrino più indignazione profonda verso l'uccisione di civili inermi. L'occupazione distruggerà la società palestinese - conclude l'articolo - ma anche quella israeliana e macchierà per sempre la storia del sionismo e i suoi valori. **Alon Altaras**

Cinzia Zambrano

Eletto di stretta misura Horst Koehler, l'ex capo dell'Fmi candidato dell'opposizione Cdu. I socialdemocratici: hanno rischiato una figuraccia

Berlino, un conservatore il nuovo presidente

Ha vinto, e anche al primo turno. Ma di strettissima misura: solo un voto in più rispetto alla maggioranza assoluta, e con diverse defezioni che gli hanno rovinato il pieno dei voti del suo schieramento. Il conservatore Horst Koehler, ex direttore del Fondo monetario internazionale, è stato eletto ieri dall'Assemblea federale tedesca nono presidente della Germania del dopoguerra, in elezioni presidenziali dal risultato piuttosto prevedibile, ravvivata solo dalle polemiche per la presenza di un elettore legato in passato al regime nazista e da una serie di gaffes che ieri il presidente del Bundestag Wolfgang Thierse (Spd) ha infilato a dietro l'altra in apertura del voto al Reichstag.

Dal primo luglio l'economista Koehler, che nel marzo scorso si era dimesso dalla guida del Fmi annunciando la sua candidatura alla presidenza della Germania, succederà a Johannes Rau, socialdemocratico, eletto cinque anni fa. «Non voglio essere Rambo, voglio essere il presidente di tutti i tedeschi - ha detto Koehler nel suo primo discorso sotto la

cupola vetrata ridisegnata dall'architetto inglese Norman Foster-. Con il mio lavoro vorrei convincere anche coloro che non mi hanno votato».

Un messaggio rivolto forse più che agli avversari politici socialdemocratici e verdi, ai franchi tiratori del suo schieramento. L'ex sottosegretario alle Finanze ai tempi del cancelliere Kohl, ha ottenuto infatti il voto di 604 dei 1205 rappresentanti -602 deputati e 603 delegati designati dai 16 Länder- dell'Assemblea federale, solo un voto in più della maggioranza assoluta. Mancando quindi il sostegno di tutto il suo schieramento, l'opposizione cristiano democratica e liberale - che nei calcoli pre-elettorali aveva messo insieme 622 preferenze. Tra le fila di Cdu, Csu e Fdp le defezioni sono state 18. E, secondo gli esperti, almeno sette parlamentari hanno votato per Gesine Schwan, la candidata del governo Schröder, che

con 589 preferenze ha catturato 10 voti in più di quelli previsti dal governo rosso-verde. Proprio sulla Schwan si è abbattuta la prima gaffe di Thierse, che al Bundestag l'ha presentata come «Herr Professor Gesine Schwan», cioè «Signor Professor Gesine Schwan» suscitando scroscianti risate nell'austera sala. Thierse si è poi immediatamente corretto, usando «Frau», che sta per «signora».

Due le possibili chiavi di lettura della vittoria di misura di Koehler. La prima, probabile ma non troppo, è che la Schwan, 61 anni, rettrice dell'Università europea Viadrina a Francoforte sull'Oder, pressoché sconosciuta quando è stata scelta da Schröder come candidata, si è resa molto popolare durante la campagna elettorale e la sua brillantezza e il fatto che sia donna le hanno portato simpatie anche in seno all'opposizione. La seconda, molto probabile, è una resa di

Un banchiere al Castello di Bellevue

Horst Koehler è il primo presidente tedesco a essere completamente estraneo alla politica: gran parte della sua vita l'ha vissuta all'estero, prima alla Bers a Londra e poi al Fmi a Washington. Nel mondo è di casa, ma per molti tedeschi è ancora uno sconosciuto: il suo primo compito sarà di smettere le vesti dell'esperto e dal Castello di Bellevue - sede presidenziale - imparare a parlare al cuore della gente. Economista di formazione, ha scalato le cariche di sottosegretario alle finanze, è stato sherpa del cancelliere Helmut Kohl, e direttore del Fondo Monetario Internazionale. È uno che non ha peli sulla lingua: le sue aperte esortazioni al cancelliere Schroeder ad andare avanti sulla strada delle riforme non sono andate giù a tutti. E pure le sue critiche agli Usa, accusati di «comportamento arrogante» sull'Iraq, non sono piaciute molto nella Cdu. Nato 61 anni fa nella città polacca di Skierbieszow occupata dai nazisti, Koehler e la famiglia fuggirono davanti all'avanzata dell'Armata rossa e ripararono a Lipsia.

conti interna nell'Unione per come la Merkel ha gestito nei mesi scorsi la candidatura per le presidenziali. La scelta di Koehler era stata infatti

preceduta da una serie di trattative estenuanti e un lunghissimo tira e molla tra Cdu e Fdp. Quest'ultima aveva messo il veto su Wolfgang

Schaeuble, inizialmente il candidato più accreditato dai cristiano-democratici. E la Merkel non ci ha pensato più di tanto a scaricarlo, in favore dell'ex capo del Fondo monetario. Uno Schaeuble presidente avrebbe potuto infatti rubarle la scena, nel caso alla ex «Mädchen» di Kohl riuscisse nel 2006 l'agognata scalata alla cancelleria. Ieri la leader Cdu ha ricevuto il conto per il suo comportamento. Ma, da navigata qual è, ha fatto finta di nulla. Anzi, ha subito detto che nella vittoria di Koehler vede il segno di un'inversione nei rapporti di forza nel Paese: oggi un cambio al vertice dello Stato, e domani con le politiche del 2006, nel governo.

Per l'esecutivo di Schröder si è trattato, invece, di una vittoria risicata e l'opposizione ha rischiato una figuraccia. I socialdemocratici, nonostante la prevista sconfitta, si

sono detti sostanzialmente soddisfatti del risultato ottenuto dalla Schwan. Positivo il loro giudizio sul neopresidente. «La prima uscita è stata buona - ha detto Franz Muentefering, presidente della Spd, riferendosi all'intervento di Koehler - Il suo mandato potrebbe essere fruttuoso».

Davanti e dentro al Reichstag non sono comunque mancate le sorprese. Mentre si votava, fuori una decina di persone hanno manifestato contro l'inclusione fra gli elettori di Hans Filbinger, 90 anni, un esponente della Cdu legato in passato al regime nazista. Mentre dentro, il protagonista è stato Thierse. Che dopo aver chiamato la Schwan «signor», anziché dire «proposte elettorali» ha detto «colpi elettorali» e infine dopo la proclamazione dei risultati, ha dimenticato di dare la parola al candidato eletto, come richiesto dal protocollo. Confusione anche sulle schede, conteggiate due volte, e solo al secondo spoglio è uscito il risultato giusto. Il Bundestag, a mo' di giustificazione, ha fatto sapere che in elezioni importanti le schede vengono conteggiate sempre più di una volta.

Crollo all'aeroporto di Parigi: almeno 5 morti

Cadono 30 metri di tetto. Tre i feriti. Il terminal ultramoderno aveva già avuto problemi

PARIGI Uno scricchiolio sinistro, poi alcune crepe che si aprono nei muri, dal soffitto comincia a cadere una pioggia di cemento in polvere e dopo pochi minuti il terribile crollo: un'enorme sezione di tetto è venuta giù ieri mattina all'alba tutta d'un colpo all'aeroporto Charles de Gaulle di Parigi. Almeno cinque passeggeri uccisi, tre i feriti. Tra le vittime ci sarebbero un uomo di origini asiatiche e una donna ceca. Tra i feriti due donne, una cinese e un'altra della Costa d'Avorio. La tragedia ha investito il Terminal 2E, il più nuovo e avveniristico dello scalo, in funzione da meno di un anno, riservato all'Air France, all'Alitalia e alle altre quattro compagnie dell'alleanza Skyteam.

Alle 6,45 i primi inquietanti rumori. Dodici minuti dopo, mentre tre poliziotti reagivano all'allarmante vista delle crepe ai muri cercando di allontanare la gente e creare «un perimetro di sicurezza», è successo l'inferno. Trenta metri di tetto (su una lunghezza totale di 650 metri) sono caduti rovinosamente. Un peso di parecchie decine di tonnellate. E non c'è stato ovviamente più nulla da fare per le persone schiacciate. Una delle zone di imbarco, da dove si accede direttamente agli aerei attraverso una passerella di vetro, è stata ridotta ad un immane cumulo di macerie. «E come se fosse passato il terremoto», ha detto uno dei 250 vigili del fuoco subito intervenuti per le operazioni di soccorso, organizzate in grande stile.

Il bilancio poteva essere molto, ma molto più pesante se tutte quelle tonnellate di tetto, per una profondità di circa 20 metri, fossero crollate in un'ora di punta, quando in genere centinaia di passeggeri si accalcano in quella zona di imbarco. Per fortuna la tragedia ha colpito di domenica mattina presto, in un momento in cui il traffico aereo di tutto il Terminal era limitato ad un volo in partenza per Praga e due voli in arrivo - il primo da Newark negli Stati Uniti e il secondo da Johannesburg in Sudafrica. Prontamente accorso all'aeroporto della tragedia (lo stesso da dove decollò nel luglio 2000 il Concorde della morte) assieme al collega Dominique de Villepin (Interni), il ministro dei Trasporti Gilles de Robien ha detto che ancora si ignorano le cause precise dell'incidente ma su un punto è stato chiaro: «Nulla, davvero nulla indica che possa trattarsi di un attentato». È stata avviata un'indagine per capire come sia potuto accadere un incidente simile nel terminal 2E, costato 750 milioni di euro e inaugurato solo nel giugno scorso. «Oggi è una giornata molto difficile per noi», ha ammesso Pierre Graff, presidente della società Aeroports de Paris (Adp) che gestisce gli scali della capitale. La pista privilegiata è in effetti quella di un cedimento strutturale provocato da un errore di progettazione o costruzione e a questo proposito c'è un precedente piuttosto inquietante: un anno fa l'inaugurazione del Terminal - in grado di servire 17 aerei alla volta e 9 milioni di passeggeri all'anno - fu rinviata di una settimana - dal 17 al 25 giugno - perché la commissione di sicurezza



Il crollo del nuovo terminal dell'aeroporto parigino Charles de Gaulle

- composta da ingegneri, architetti e vigili del fuoco - esitò non poco a rilasciare il necessario nulla-osta. Proprio durante l'ultimo sopralluogo di questa commissione un grosso lampadario si era infatti staccato all'improvviso dal soffitto ed era precipitato sul pavimento.

Per tutta la giornata il numero dei morti è oscillato da cinque a sei. Cinque cadaveri sono stati individuati con certezza e i vigili del fuoco - equipaggiati con speciali telecamere e sonde a raggi infrarossi e aiutati da unità cinofile - hanno avanzato il sospetto che un sesto corpo senza vita si trovi sotto la montagna di detriti. Lo scandaglio delle macerie si è rivelato «un'operazione straordinariamente difficile», ha spiegato il ministro degli Interni Villepin. Lacunose anche le

notizie su identità e nazionalità delle vittime. Si sa solo che si tratta sicuramente di passeggeri e non di personale dell'aeroporto. Si parla di una donna cieca e di un uomo «asiatico». I feriti (tre in tutto secondo il bilancio ufficiale, nessuno in pericolo di vita) hanno potuto contare per le prime cure su un piccolo ospedale da campo, allestito in tempo record dopo che la prefettura competente ha fatto subito scattare il «piano rosso» previsto per le emergenze più gravi (attentati in testa). La sessantina di voli in partenza o in arrivo al Terminal 2E - costato 750 milioni di euro e con ogni probabilità costretto adesso ad una prolungata chiusura totale - è stata dirottata da ieri fino a nuovo ordine verso altri terminali dello Charles de Gaulle.

India, attentato dei separatisti in Kashmir: 28 vittime

SRINAGAR (India) Almeno ventotto morti e una decina di feriti sono il bilancio di un sanguinoso attentato dinamitardo avvenuto ieri contro pullman su cui viaggiavano militari indiani insieme con le loro famiglie lungo una statale del Kashmir, lo Stato indiano rivendicato dal Pakistan e l'unico a maggioranza musulmana. L'attentato è stato rivendicato dal gruppo separatista islamico Hizbul Mujaheddin, che ha la sua base in Pakistan. È stato il più grave attentato da quando India e Pakistan hanno riavviato il processo di pace e proclamato la

tregua, lo scorso anno, nel tentativo di risolvere la decennale disputa sulla regione himalayana costata due guerre. La polizia ha precisato che l'attentato ha avuto luogo a Lowermunda, 100 km a sud di Srinagar, capitale estiva dello Stato. Le vittime sono 19 guardie di frontiera, tre bambini e sei donne. Immediata è stata la condanna del premier indiano, Manmohan Singh, insediatosi appena ieri, il quale ha però confermato la volontà di proseguire il processo di pace con Islamabad.

INCONTRO PUBBLICO INDETTO DALL'ASSOCIAZIONE ITALIA-PALESTINA CON I CANDIDATI ALLE ELEZIONI EUROPEE

Roma, 27 Maggio 2004, ore 15,00
Sala del Senato (ex Hotel Bologna) Via di Santa Chiara,4

Una equa soluzione del conflitto Israele-Palestinese si impone con urgenza per i popoli di Israele e Palestina come condizione imprescindibile per dare efficacia reale alla lotta contro il terrorismo e per costruire pace e stabilità nel mediterraneo, nell'area medio-orientale e nel mondo. Anche la prospettiva di pacificazione e stabilizzazione democratica dell'Iraq e lo stesso auspicio nuovo ruolo dell'ONU, non potranno avere reale successo se contemporaneamente non si riavvia il processo di pace tra Israele e Palestina e tra Arabi e Israeliani, nel rispetto sostanziale delle risoluzioni dell'ONU.

ADESSO TOCCA ALL'EUROPA UN RUOLO DECISIVO
Chiediamo che tutte le forze politiche e i singoli candidati si impegnino a:

Sostenere la costruzione entro il 2005 di uno Stato Palestinese indipendente che conviva nella pace e nella reciproca sicurezza con lo

Stato di Israele
Sostenere la ripresa del negoziato tra le parti senza condizioni pregiudiziali
Chiedere che la costruzione del muro venga sospesa e che inizi da subito il progressivo ritiro delle truppe Israeliane dalla Striscia di Gaza e dalle città Palestinesi, compresa Ramallah
Proporre con forza che il negoziato affronti da subito la globalità dei problemi. Gli Accordi di Ginevra hanno dimostrato che un accordo è possibile
L'UE può dare nuovo vigore a tutta la sua azione aprendo con coraggio la prospettiva di nuove più avanzate forme di associazione con un avanzamento parallelo per gli Stati di Israele e di Palestina
L'Unione Europea dovrebbe stimolare il Quartetto (ONU-USA-UE-RUSSIA) a convocare una nuova Conferenza Internazionale allargata anche alla Lega degli Stati Arabi per rilanciare e concludere il processo di pace.

Per adesioni e informazioni: Associazione Nazionale Italia-Palestina
Via E.Q. Visconti 103 - 00193 Roma Tel. 06/6878581 Fax 06/68300714
e-Mail: italiapalestina@libero.it

IMPRESE in crisi

Attesa per il discorso di investitura con cui giovedì Montezemolo prenderà ufficialmente la guida degli imprenditori italiani



L'Istat ha appena fornito un'analisi impietosa del nostro apparato produttivo: mancano soprattutto voglia di cambiare e coraggio

ROMA Luca Cordero di Montezemolo alla prova della modernità. Le sfide che attendono il futuro presidente di Confindustria sono colossali. Le imprese arrivano all'appuntamento con il nuovo vertice dopo i giudizi impietosi dell'Istat sul loro stato di salute. Secondo l'Istituto di statistica le aziende della Penisola restano troppo piccole, poco innovative, ed anche poco coraggiose, vista la minima propensione per il rischio. L'export crolla sotto i colpi di nuovi «capitali coraggiosi». Senza contare gli ultimi «scandali». Bastano due nomi: Cirio e Parmalat. Due multinazionali tricolori naufragate nella «finanza allegra». Mentre il mondo si muove a velocità supersonica, l'Italia resta ferma, ancora ancorata a vecchie formule: o si rimpiange la «comoda» svalutazione, o ci si impunta sul costo e la flessibilità (precarizzazione?) del lavoro. Strade senza uscita. Spetta a Montezemolo tracciare la terza via.

In Viale dell'Astronomia l'attesa è spasmodica. Per il discorso pubblico d'investitura, giovedì prossimo, non basterà la sala principale dell'Auditorium. Ne saranno allestite altre due per contenere l'eccezionale affluenza: si aspettano 4mila presenze. In prima fila ci sarà una fitta rappresentanza del governo, Silvio Berlusconi incluso. Parlerà? O preferirà ascoltare? Ancora non si sa. Ancora in forse la presenza di Giulio Tremonti, il «ministro fustigatore» intenzionato a «scappare» gli incentivi a fondo perduto per finanziare gli sgravi fiscali (o, per dirla più chiaramente, per coprire un deficit già oltre il 3% del Pil). Uno scambio che non piace affatto alle imprese e chissà se Montezemolo lo farà capire nel suo attesissimo intervento.

Altra novità, oltre all'affluenza record, la presenza del governatore di Banca d'Italia Antonio Fazio. Soltanto una volta durante il «regno» di Antonio D'Amato il numero uno di Palazzo Ko-

Sono attese 4mila presenze all'Auditorium della Confindustria. Ci sarà anche Fazio



l'intervista
Marcello Messori
economista

Il vero problema non è il costo del lavoro o la flessibilità, ma saper collegare i processi produttivi all'innovazione

«La situazione è pesante, servono scelte forti»

ROMA «Cosa dovrebbero fare gli imprenditori? Non c'è da dire che le seduzioni del tutto improbabili di poter far crescere le loro imprese e trarne profitto con una scelta di basso profilo. Devono convincersi che il vero problema non è il costo del lavoro, che la flessibilità del mercato del lavoro ormai è garantita e per certi versi è eccessiva, e che il vero problema viceversa è riuscire a collegare i processi produttivi delle loro imprese a innovazione, a servizi efficienti, a capacità di utilizzare la tecnologia dell'informazione». Questo è uno dei consigli dell'economista Marcello Messori al sistema produttivo italiano. Docente di economia all'Università di Tor Vergata, nonché responsabile economico della Fondazione Di Vittorio, Messori condive l'analisi dell'Istat sullo stato di salute delle imprese. Ma non si ferma all'elenco dei ritardi. «Oggi c'è bisogno di messaggi propositivi, la svolta che può

provenire da Confindustria potrebbe essere una delle chiavi della ripresa della nostra economia», spiega. Ma il quadro resta fosco. Imprese deboli nei confronti di altri Paesi avanzati, che riescono a competere soltanto con quelli in via di sviluppo puntando sul costo del lavoro. «E aggiungerei un altro punto critico», continua Messori.

Quale?
«Esiste anche un settore dei servizi alle imprese che è inadeguato. Seguendo

La struttura dimensionale è ancora inadeguata a reggere un mercato unificato a livello mondiale



l'analisi fatta da qualche tempo dall'Antitrust si può dimostrare che a causa della scarsa concorrenza di alcuni servizi fondamentali per le imprese c'è un appesantimento per la competitività delle imprese sui mercati internazionali.

Per esempio?
«I casi più eclatanti sono quelli dell'energia, quelli delle cosiddette professioni liberali che offrono servizi alle imprese e in parte ancora le telecomunicazioni. Anche il settore bancario, pur essendo trasformato molto in questi anni, potrebbe fare ulteriori passi in avanti non tanto per quanto riguarda i finanziamenti tradizionali, ma per il corporate finance».

Non vorremmo essere irrispettosi nei confronti degli imprenditori, ma questi problemi in Italia ci sono sempre stati. Per di più alcune industrie pubbliche nonostante la crisi vanno meglio di quelle private (vedi Eni ed Enel). Non è che scoppiano oggi che lo Stato è meglio del privato?

«La mia ipotesi di lavoro è che nel passato certamente uno dei perni regolativi del sistema economico italiano sia stata l'impresa pubblica e quindi il sistema a partecipazioni statali insieme con il sistema bancario. Questi due perni hanno dato un contributo rilevante alla ricostruzione economica dell'immediato secondo dopoguerra e poi ai tassi di crescita molto rapidi dell'economia italiana degli anni '50 e '60. Credo però che quella stagione sia definitivamente tramontata perché accanto a questi indubbi fattori positivi, c'è stata una degenerazione progressiva di questo sistema. Certamente da un decennio siamo orfani di questo perno regolativo e la cosa grave è che nulla sia stato sostituito a questo perno regolativo: nessuna politica economica alternativa e moderna, compatibile con le esigenze del mercato. La fine di questa stagione è stata particolarmente traumatica per l'Italia perché si è aggiunta ad altri due fattori nuovi: le innovazioni epocali introdotte dagli Stati Uniti (Information technology), e la costituzione

dell'Unione monetaria europea che ha impedito soluzioni ripetute ma di corto respiro come la svalutazione della moneta. Ma credere oggi di risolvere i problemi attraverso il ritorno alle partecipazioni statali mi sembra inadeguato. Senza contare che molta parte dei profitti di Eni ed Enel derivano dal fatto che questi ex monopolisti pubblici detengono ancora forti rendite da monopolio in servizi non sufficientemente liberalizzati».

Dopo la crisi Fiat, oggi si può parlare di un dopo-Fiat?

«Credo che sarebbe un colpo duro per la nostra economia se il processo di ristrutturazione Fiat non dovesse avere successo. Dobbiamo però renderci conto che ormai a livello internazionale la Fiat non è più una grande impresa, è solo di medie dimensioni. La scommessa per Torino è crearsi uno spazio di mercato ridefinendo le sue vecchie strategie imprenditoriali e riconquistarsi uno spazio seppure medio di mercato».

Un altro consiglio a Montezemolo? Il patto tra produttori la con-

vince?
«Ci sono delle cose che gli imprenditori possono fare ed altre che devono chiedere ai politici. Loro possono per esempio evitare che la struttura proprietaria costituisca delle pim costituisca un freno alla loro crescita. Da noi la struttura proprietaria è incentrata su un capo-famiglia molto restia a perdere il controllo (si pensi a Parmalat). Ma su basi famigliari non si può diventare grandi. La vera rigidità di questo Paese è quella

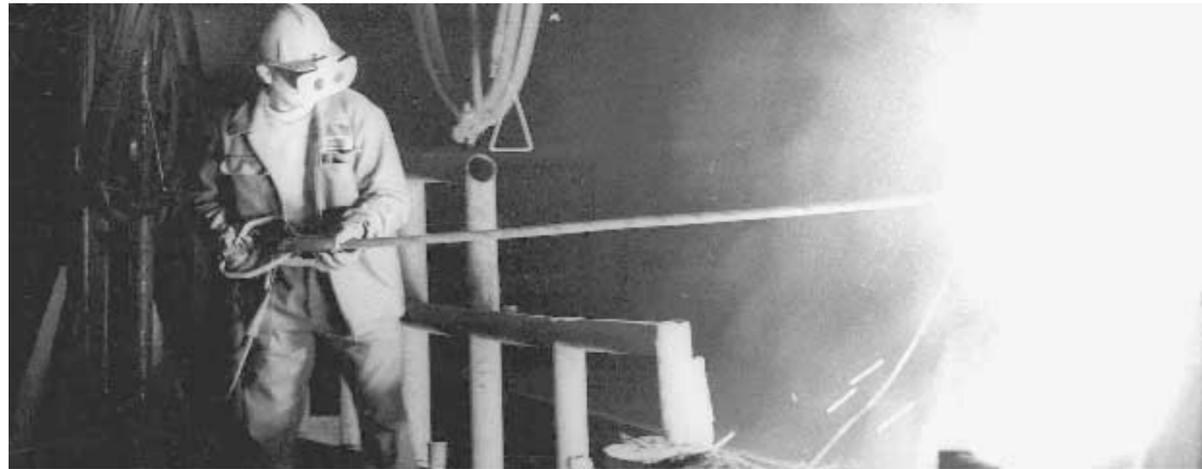
Il settore dei servizi è insufficiente e contribuisce a far diminuire la competitività delle imprese



della struttura del capitale. Quanto alle grandi, devono invece semplificare la struttura proprietaria. Sull'innovazione c'è bisogno del contributo della politica. Ma certamente qualche passo gli imprenditori lo possono fare. E soprattutto possono dare segnali radicalmente chiari che non c'è più una necessità di contrapposizione rispetto al costo del lavoro o al funzionamento del mercato del lavoro, ma che ulteriori cambiamenti in questo campo dovranno essere la conseguenza di un cambiamento nel processo di produzione e nella capacità di innovare».

Un giudizio su meno tasse meno incentivi?

«È irrealistico smantellare in poco tempo il sistema di incentivi in conto capitale e sostituirlo con finanziamento agevolato in conto interessi. Un'iniziativa di questo genere meramente finalizzata a correggere un disavanzo e non a sostegno delle imprese avrebbe come effetto il blocco di qualsiasi intervento di politica economica. Sarebbe uno shock».



Un operaio siderurgico al lavoro in un altoforno nelle acciaierie di Terni
Foto di
Attilio Cristini/Ansa

corrisponderanno al vero e se sarà possibile riuscire con Confindustria a parlare un linguaggio comune sul futuro industriale del paese, per dare più forza alle richieste di cambiamento da avanzare al governo. Tra i vertici sindacali e il nuovo leader degli industriali ce ne sono stati già due, rigidamente a porte chiuse. Le indiscrezioni filtrate parlano dell'ipotesi di un «patto tra produttori» con l'obiettivo di rilanciare il Paese.

L'assemblea generale sarà anche l'occasione per una foto di squadra, che Montezemolo ha già presentato alla giunta. Una «panchina lunga», scelta sulla base delle competenze. Al suo fianco per i prossimi quattro anni, dunque, Anna Maria Artoni, presidente dei giovani industriali e Sandro Salmoiraghi, presidente della piccola industria. E ancora: Andrea Pinifarina, per il Centro studi; Ettore Artioli per il Mezzogiorno, Alberto Bombassei, per le relazioni industriali, Pasquale Pistorio, per innovazione e ricerca; Emma Marcegaglia, per impresa e territorio; Marco Tronchetti Provera per finanza d'impresa e fisco. E anche: Marino Vago per l'organizzazione e il marketing associativo; Gian Marco Moratti, per l'Europa; Gianfelice Rocca per l'Education.

b. di g.

La necessità di abbandonare vecchie formule per arginare il declino del Paese



Da New York la richiesta dei sette paesi più industrializzati ad aumentare la produzione e stabilizzare i prezzi. Solo l'Arabia Saudita favorevole
Petrolio, i «grandi» si appellano a un'Opec divisa

Roberto Rossi

MILANO Vicini alla rottura o quasi. Da ieri l'Opec, l'organizzazione che riunisce i paesi esportatori di petrolio, si è divisa. Colpa della proposta del primo produttore del cartello, l'Arabia Saudita, di aumentare consistentemente la produzione per abbassarne i prezzi. Una proposta mal digerita dal resto del gruppo (oltre all'Arabia, Nigeria, Venezuela, Iran, Iraq, Kuwait, Algeria, Emirati Arabi Uniti, Indonesia, Libia, Qatar) e che, forse, non sarà recepita.

La speranza, quindi, di un rapi-

do sostegno dell'Opec al piano saudita di incrementare l'output dell'11%, ossia di 2,5 milioni di barili al giorno, è quasi tramontata. Alcuni produttori, infatti, si sono irritati per l'annuncio fatto venerdì in cui l'Arabia Saudita ha detto di voler aumentare unilateralmente la produzione fino a nove milioni di barili al giorno in giugno. Una scelta auspicata ieri anche dal segretario all'Energia Usa, Spencer Abraham, a conclusione di un incontro ad Amsterdam proprio con il ministro saudita Ali al-Naimi.

Non solo. Anche il G7, sigla che ingloba i paesi più industrializzati, riuniti ieri a New York, ha invitato

l'Opec ad aumentare la produzione in modo da far scendere i prezzi. «Accogliamo con favore - è stato scritto nel comunicato letto dal ministro delle finanze britannico Gordon Brown - l'annuncio di alcuni produttori di petrolio di aumentare i loro obiettivi di produzione e invitiamo tutti i produttori di petrolio a prendere le misure necessarie per far tornare i prezzi a un livello compatibile con la prosperità e la stabilità economica mondiale durevole, in modo particolare per i paesi più poveri in via di sviluppo. Prezzi bassi sono positivi per l'intera economia mondiale».

«Non possono. È un errore.

L'Arabia Saudita non può decidere da sola», ha detto il ministro del Petrolio libico, Fethi bin Chetwan. Questi commenti sono un colosso per l'unità dell'Opec in un momento in cui i prezzi del greggio Usa sono ai massimi degli ultimi 21 anni, avendo toccato la scorsa settimana quota 41,85 dollari al barile. Portare l'output a nove milioni di barili al giorno significherebbe, secondo quanto riportato da Reuters, per l'Arabia Saudita estrarre circa 700.000 di barili in più al giorno, ovvero il 18% in più della sua quota formale e l'8% in più di quanto estratto realmente da aprile.

Il piano di Riad, ammesso che

riesca a trascinare dietro di sé gli altri produttori, potrebbe portare una boccata d'ossigeno all'anemica economia mondiale. Il problema non è tanto degli Stati Uniti - che sono ripartiti ad un ritmo di crescita che loro considerano ancora insufficiente (il 4,5%) -, non dell'Asia trainata dalla locomotiva cinese, ma soprattutto dell'Europa.

Non a caso il neo commissario europeo agli Affari economici, lo spagnolo Joaquín Almunia, ha detto ieri che la speranza dell'Europa è che il piano saudita per aumentare la produzione «possa contribuire a stabilizzare i mercati». Una speranza, al momento, vana.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI
Dipartimento per le politiche del lavoro e dell'occupazione e ruolo dei lavoratori
UFFICIO CENTRALE OFPI

Provincia di Siena

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA

AVVISO PUBBLICO POR OB.3 MISURA A1
«Organizzazione dei nuovi servizi per l'Impiego: Finanziamento di programmi formativi finalizzati al miglioramento del sistema provinciale dei Servizi per l'Impiego»

- **Tipologie di intervento:** Assistenza a struttura e sistemi; Formazione, riqualificazione e aggiornamento degli operatori del sistema dei servizi per l'impiego e di figure professionali esterne funzionali al sistema
- **Finanziamento:** €36.152,00
- **Soggetti proponenti:** previsti all'art. 3 del suddetto Avviso
- **Scadenza:** 14 giugno 2004 ore 13.00

Le domande dovranno essere presentate presso il Servizio Formazione e Lavoro, Via Sallustiana Bandini, 45 - 53100 Siena

La versione integrale del suddetto Avviso, del formulario e della griglia di valutazione è reperibile sul sito <http://www.impiego.provincia.siena.it/pages/asp/bandi.asp>

Nel 12° anniversario di Capaci, il presidente del Senato dice che «l'autonomia è attaccata dall'interno». Finocchiaro (Ds): discorso allarmante

Pera «ricorda» Falcone attaccando i giudici

Usa la commemorazione contro lo sciopero dei magistrati. L'Ulivo: indecente

Segue dalla prima

Ma è la torsione pesante del pensiero del magistrato ucciso dalla mafia ad opera della seconda carica dello Stato, che fa infuriare l'opposizione. Massimo Brutti (Ds) è fulminante: è una operazione «indegna» utile solo per rilanciare la propaganda antiguidici del Polo. Ed è bagarre. Con esponenti della maggioranza che rilanciano, l'opposizione che attacca, i magistrati e le associazioni antimafia semplicemente sconcertati. In mezzo il pensiero di Falcone sul ruolo della magistratura, strumentalizzato, usato e piegato alla contingenza dell'infinito scontro politico tra governo e giudici.

Storture Pera parla a Capaci avendo di fronte le due steli che ricorderanno la strage: «Falcone disse che il pubblico ministero deve essere autonomo e indipendente, e perciò deve avere un tipo di regolamentazione ordinamentale che sia differente rispetto a quella del giudice. Non necessariamente separata. Sono questioni che, a dodici anni di distanza, si pongono ancora a noi. Le idee di Falcone sull'argomento possono essere condivise o criticate, ma non dovrebbero essere ignorate».

Pera tocca il punto dolente dello scontro con la magistratura: la separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici, da più parti vista come il

primo passo verso la sottomissione del pm all'esecutivo. Una lettura parziale delle opinioni di Falcone, che serve a lanciare un messaggio chiaro alla vigilia dello sciopero nazionale dei magistrati: siamo noi i veri interpreti del pensiero di Falcone, voi, con i vostri comportamenti, siete la vera minaccia all'autonomia della magistratura. Il Presidente del Senato connette le parole di Giovanni Falcone sul tema alla sua più generale riflessione su «autonomia e indipendenza della magistratura». Che il magistrato ucciso a Capaci giudicava un «valore storicamente da valutare, ma soprattutto un valore che ha una sua razionalità, una sua giustificazione, una sua logica, in quanto costituisce non un privilegio di casta, non un privilegio della magistratura o qualcosa di riservato ad una élite dello Stato. L'indamovibilità, l'autonomia e l'indipendenza, sono valori che servono per l'efficienza

della magistratura, non meno che per l'efficienza della pubblica amministrazione in genere».

La bufera L'operazione uso del pensiero di Falcone viene seccamente respinta dalla Fondazione intitolata ad Antonino Caponnetto, fondatore e capo del primo pool antimafia palermitano. In una nota firmata da Elisabetta Caponnetto e Salvatore Calleri, si esprime «dissenso» nei confronti del Presidente del Senato e si invita a so-

stenere lo sciopero dei giudici, perché «a mettere a rischio l'autonomia del potere giudiziario è il potere esecutivo». Francesco Rutelli invita Pera a «non dimenticare di essere la seconda carica dello Stato e non un uomo di parte» e ad «affrontare temi come quello della giustizia con equilibrio, anziché continuare a dividere l'Italia». Pera, è l'opinione di Anna Finocchiaro, responsabile giustizia dei Ds, «aggiunge la sua voce ad attacchi

scomposti ed inaccettabili contro la magistratura. Tutto ciò è particolarmente allarmante».

A destra senti chi parla Ma la destra è convinta: quello era il pensiero di Giovanni Falcone. E quello andava riportato. Il Presidente del Senato lo ha fatto e ha fatto bene. Per tutti parla Sandro Bondi, che ci offre le sue grantiche certezze: «La sinistra è ancora contro Giovanni Falcone, dodici anni dopo la sua tragica morte. Solo così si spiega la scriteriata reazione di Rutelli e compagni al discorso del presidente del Senato Pera, ispirato dalle parole e dal pensiero di Falcone». Stop! E così anche il sacrificio del magistrato ucciso a Capaci e le sue idee vengono arruolate nella guerra santa del centro-destra contro i giudici italiani. Nel mentre, a Palermo, risuonano le scomode parole del procuratore Piero Grasso. Che parla di «cultura della legalità», e soprattutto delle indagini di Palermo, Trapani ed Agrigento, che dimostrano come «le istituzioni sono ancora esposte al pericolo delle infiltrazioni mafiose. La politica ha spesso mostrato incertezze, quando non ha mostrato il volto dell'omertà e delle frequentazioni indecenti». Quelle frequentazioni che riguardavano uomini ed esponenti politici del centro-destra, che a Trapani - ad esempio - avevano contrattato pacchetti di voti con i boss. E le inchieste fatte a Palermo su Totò Cuffaro e i vertici della Regione Sicilia, per quegli strani legami con pezzi da novanta e settori della imprenditoria mafiosa. Insomma, mafia e politica, ancora una volta. Proprio come ai tempi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Due magistrati che credevano fino in fondo al proprio lavoro e che hanno pagato con la vita le loro inchieste e la loro tensione alla legalità.

Enrico Fierro

Il ministro per gli Affari regionali Enrico La Loggia il ministro Pietro Lunardi e il presidente del Senato Marcello Pera ieri a Capaci

Foto di Mike Palazzotto/Ansa



l'intervista
Edmondo Bruti Liberati

presidente Anm

Simone Collini

La riforma dell'ordinamento annunciata da Castelli è incostituzionale e ci colloca fuori dall'Europa. Lo sciopero è necessario

«Il governo mina l'indipendenza della magistratura»

ROMA «In sessant'anni di Repubblica sono stati pochissimi gli scioperi indetti dalla magistratura. Ora, da quando è ministro della Giustizia Castelli ed è in discussione questa riforma dell'ordinamento giudiziario, siamo stati costretti a farne due». Nel giorno in cui il presidente del Senato Pera dice a Capaci che il comportamento di alcuni giudici mette a rischio l'autonomia della magistratura, Edmondo Bruti Liberati non si lascia tirare dentro la polemica. Il presidente dell'Associazione nazionale magistrati parla dello sciopero di domani, così come di ciò che lo ha determinato: la riforma della giustizia voluta dal governo e sostenuta dal centro-destra. «È incostituzionale. Si vogliono rendere i magistrati più controllabili, si pongono le premesse per condizionarne l'indipendenza. In Europa que-

sta riforma viene vista come un segnale negativo non solo per il nostro paese, ma per l'intera Unione». E di Castelli dice: «Non adempie al suo ruolo di ministro, mentre propone misure che vanno contro l'autonomia e l'indipendenza della magistratura».

Presidente Bruti Liberati, all'ultimo sciopero dell'Anm l'adesione fu di oltre l'80 per cento e c'è chi ritiene che questa volta possa essere anche maggiore.

«Noi non facciamo conteggi, e non è questa la questione centrale. Il problema è spiegare attraverso lo

strumento dello sciopero, a cui la magistratura ricorre con estrema parsimonia, le ragioni del nostro dissenso rispetto a questa riforma. Una riforma che non migliora la qualità della Giustizia, né risolve il problema della lentezza dei procedimenti, e che mette invece a rischio l'indipendenza e l'autonomia dei magistrati».

In che modo?

«Intanto, attraverso lo svuotamento del ruolo di garanzia del Consiglio superiore della magistratura. E per paradosso, questo accade mentre nei giorni scorsi, a Roma, si è

costituita la rete europea dei Csm, ed è stato nominato presidente di questo organismo un componente del Csm italiano, Luigi Berlinguer».

Questo per dire cosa?

«È evidente che il Csm italiano è stato visto come un modello positivo. Nell'incontro a Roma magistrato del Csm francese, Valéry Turcey, ha sottolineato che in Europa la tendenza generale è quella di andare verso un rafforzamento dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, ma che in Italia oggi si rischia di andare nel senso opposto».

In molti interventi, all'assem-

blea della Cassazione di sabato, si è detto che questa riforma non rispetta i principi costituzionali. È così?

«È così, per più ragioni. Con questa riforma di fatto viene proposta la separazione delle carriere, modificando quindi l'impianto costituzionale, che prevede un'unica magistratura. Anche il tentativo di esautorare il Csm è contro lo spirito della Costituzione. E in più si introduce una gerarchia rigidissima tra pubblici ministeri e tra giudici, anche questo contro lo spirito costituzionale, che sancisce l'indipendenza di cia-

scun giudice nell'esercizio delle sue funzioni».

Chi appoggia questa riforma sostiene che non si tratta di separazione delle carriere.

«Ripeto: di fatto, lo è. Viene imposto di fare una scelta definitiva tra pubblico ministero e giudice dopo tre anni di esercizio».

L'obiezione che vi viene posta è che state difendendo una casta.

«È facile rendersi conto che a pagare non sono soltanto i magistrati, ma tutti i cittadini. Una vera riforma, che noi riteniamo necessaria,

dovrebbe favorire un impegno per la funzionalità della giustizia. Ma se verrà approvata questa riforma i problemi aumenteranno. Ad esempio tutti i magistrati saranno spinti, più che a impegnarsi nell'esercizio delle loro funzioni quotidiane, nella preparazione continua di esami».

Con questa riforma si vogliono rendere i magistrati più controllabili?

«Sì. Vengono poste, attraverso la rigida gerarchizzazione, le premesse per condizionare l'indipendenza dei magistrati, giudici e pubblici ministeri. Inoltre vengono rafforzati i poteri del ministro della Giustizia rispetto al Csm, in particolare, per quanto riguarda la funzione disciplinare e di nomina degli incarichi direttivi. Ancora una volta in contrasto con lo spirito della Costituzione».

È il ministro Castelli a volere questa riforma.

«L'onorevole Castelli non adempie al suo ruolo di ministro della Giustizia, che è quello di occuparsi della funzionalità del servizio giudiziario, mentre propone misure che vanno contro l'autonomia e l'indipendenza della magistratura».

Ieri Palermo ha ricordato Falcone con una sfilata. Lettera di Fassino alla sorella del magistrato: «Se oggi viviamo in uno Stato di diritto è merito di uomini come lui»

Mille bambini per il giudice antimafia. Striscioni contro Lunardi

Alessio Gervasi

PALERMO Se le celebrazioni del dodicesimo anniversario della strage di Capaci avevano già preso una brutta piega per la presenza del ministro Lunardi, autore un paio d'anni or sono della famosa dichiarazione «La mafia c'è e bisogna convivere», che per questo è stato contestato dalle associazioni e dalle fondazioni nate in questi anni proprio per ricordare le tante vittime della

mafia, ci ha pensato anche il presidente del senato Marcello Pera a fugare i dubbi che una certa politica ha in materia di giustizia. In tanti a reagire alle dichiarazioni del presidente del Senato su Falcone e la giustizia. Ma qui a Palermo a rimarcare la gaffe del Governo ci ha pensato un giovane della sinistra giovanile che è riuscito a superare controlli e sbarramenti e a srotolare uno striscione con su scritto: «Falcone è morto per non convivere con la mafia». A un solerte agente di polizia la cosa non è pia-

ciuta e ha tentato di strappare lo striscione «sovversivo», ma il giovane attivista si è opposto rivendicando la memoria del giudice Giovanni Falcone e alla fine, forse per evitare che il diverbio potesse dare troppo nell'occhio, lo striscione è rimasto al suo posto. Non è rimasto al suo posto invece il ministro Lunardi, che subito dopo l'inaugurazione delle steli (forse proprio perché si sentiva fuori posto) ha lasciato Capaci in fretta e furia e senza rilasciare alcuna dichiarazione. A fare da contraltare al mini-

stro frettoloso ci sono le oltre mille persone riunite attorno all'albero «Falcone» di Palermo e le parole della madre di Vito Schifani, uno dei poliziotti della scorta trucidata assieme al giudice, che denuncia di essere stata «lasciata da sola dallo Stato». La donna, commossa e ancora vestita a lutto, ha affermato che il marito si è ammalato per la morte del figlio: «gli hanno messo un by pass al cuore e nessuno ci viene a trovare. La moglie di mio figlio si è risposata, vive a Sanremo, si è rifatta una nuova

vita, ma noi siamo rimasti qui, con il dolore dentro di avere perso un figlio d'oro». E il leader diessino Piero Fassino ha inviato una lettera di solidarietà alla Fondazione Falcone assicurando: «Scelte politiche e legislative che permettano una maggiore efficacia nella lotta alla criminalità e alle forze dell'ordine, per permettere alla magistratura di lavorare nel migliore dei modi e in piena autonomia e indipendenza; anche questo sarà un modo per onorare la memoria di Falcone e di tutti gli uomi-

ni e le donne vittime della mafia».

E per chiudere una giornata dove sempre, da dodici anni a questa parte si rincorrono rabbia e dolore, ecco le dichiarazioni del Procuratore Pietro Grasso, che a chi gli chiedeva un giudizio sulla «tregua giudiziaria» in vista delle prossime elezioni e invocata a gran voce dal plotone di politici siciliani di centrodestra inquisiti rispondeva lapidario: «Sono io che chiedo la tregua a loro, una tregua a chi ci dà tutto questo lavoro...».

Molte volte ho pensato che non sarei mai tornato

in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più

a cura di Giuseppe Francesconi e Gustavo Salsa

Venticinque storie di internamento e lavoro coatto nella Germania di Hitler

"Noi eravamo così demoralizzati, quasi rassegnati al peggio, che la cosa ci sembrava normale. Eravamo noi che non eravamo più normali, assomigliavamo più alle bestie che agli uomini".

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2004

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308
	6 GG	€ 254		
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165
	6 GG	€ 131		€ 66

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** **pubblichimpasse**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARL, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/1a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNE0, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.27371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Il 22 maggio è morta all'età di 37 anni

LAURA DURANTE

La famiglia ringrazia tutti coloro che le sono stati vicini con affetto e professionalità.

Chiesa S. Raffaele ore 11.

Nel 1° anniversario della morte di **ARDITO PELLIZZARI**

Anna e Denise lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto.
Sarzana, 24 maggio 2004

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **PK** **pubblichimpasse**

Lunedì-Venerdì ore **9,00 - 13,00**
14,00 - 18,00

solo per adesioni
Sabato ore **9,00 - 12,00**
06/69548238 - 011/6665258

Cerimonia con tutti i simboli della tradizione ebraica. Il messaggio di Ciampi, il saluto del Papa. Veltroni: un punto di riferimento per il futuro

La voce della Sinagoga di Roma: pace

Ieri le celebrazioni del centenario. Il rabbino capo Di Segni: «Un cammino comune anche con gli islamici»

Mariagrazia Gerina

ROMA «Shalom». «Pace». «Pace per questa comunità e per tutti», ripete il rabbino capo, Riccardo Di Segni. È un messaggio di pace quello che si alza dalla sinagoga di Roma, il giorno in cui sotto la sua cupola iridescente come l'arcobaleno si celebra con solennità il suo centenario. Evento solenne, per tutto quello che la sinagoga, sorta sulle macerie del ghetto, significa. Segno tangibile dell'emancipazione, nato insieme ai progetti per trasformare la città in capitale. Le cui pareti sono state in cento anni testimoni della Shoah, del terrorismo (l'attentato nel 1982) e del nascere del dialogo tra le religioni (la visita del papa il 13 aprile 1986).

Le parole Su tutto questo, Giovanni Paolo II, per bocca del cardinale Camillo Ruini, invoca il «Dio di Shalom, il Dio della pace». E dice rivolto ai «fratelli prediletti»: «Molta strada abbiamo percorso insieme... Molta ancora ne dobbiamo percorrere. Il Dio della giustizia e della pace ci chiama a collaborare senza esitazioni». Ed è un messaggio che chiama all'impegno comune anche quello del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che dice: «Possa il felice inserimento nel grande mosaico della cultura e della civiltà della nostra Patria di una comunità ebraica italiana... essere di esempio a tutti... Possa una nuova pace nella regione mediterranea, teatro della nostra lunga storia, dare a tutti serenità».

Talleth e kippah Fuori dal «Tempio» - come, prima ancora che fosse costruito, presero a chiamarlo gli ebrei romani - i rabbini attendono l'arrivo dei sette Sefarim portati in processione lungo portico d'Ottavia: sono gli stessi rotoli della Torah, impreziositi di drappi ricamati, che furono usati nella cerimonia di inaugurazione, il 28 luglio del 1904. Sono fianco a fianco, avvolti nel talleth, il manto della preghiera, l'attuale rabbino capo Riccardo Di Segni, insieme al suo prede-



L'arrivo dei sette Sefarim adornati con stoffe e argenti portati da sette giovani all'inizio della cerimonia di ieri a Roma per i cento anni della Sinagoga

Foto Mario De Renzi/Ansa

cessore Elio Toaff, che da quella posizione quasi vent'anni fa attese Giovanni Paolo II e che da solo oggi rappresenta metà della storia della sinagoga (a festeggiarlo applausi calorosi ogni volta che, nei discorsi celebrativi, viene fatto il suo nome). Ci sono anche i due rabbini capo di Israele, Yona Metzger e Shlomo Moshè Amar. Dentro, il Tempio è gremito. Alle prime file, un gruppetto di uomini con i capelli bianchi, indossano insieme alla tradizionale kippah, il fazzolettino celestino e blu degli ex-deportati, a testimoniare una delle pagine più dolorose di questi cento anni di storia. Le kippah sono di tutti i colori: bianche, ricamate, nere di velluto, tessute a uncinetto. Molti indossano quelle di carta distribuite all'ingresso per gli ospiti.

Il dialogo Tanti e illustri quelli accorsi a celebrare i cento anni della

sinagoga. È il presidente della comunità ebraica di Roma, Leone Paserman ad accoglierli: «Benvenuti a coloro che sono qui con noi in questo tempio», dice, appellandosi alla «fratellanza e alla responsabilità», tanto più di fronte a un momento storico di guerra e terrorismo. In prima fila, il sindaco di Roma Walter Veltroni, il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta, il presidente della Provincia Enrico Gasbarra, l'ambasciatore statunitense Melvin Sembler, l'ambasciatore israeliano a Roma Ehud Gol, il capogruppo Ds alla camera Luciano Violante, il cardinale Camillo Ruini, in rappresentanza del Papa. Tra i banchi di sinistra, i copricapo porpora della curia romana si mescolano alle kippah. E in prima fila, venuto a rendere omaggio alla sinagoga che - ricorda il rabbino Di Segni - «in tutti questi an-

ni ha rappresentato anche un riferimento simbolico per il dialogo religioso», siede anche, a rappresentanza dell'altra religione monoteista, l'imam Shrek Pallavicini. «Speriamo che anche con la religione islamica possiamo intraprendere presto lo stesso cammino iniziato con quella cattolica», dice dal pulpito Di Segni. Tra i molti ambasciatori in rappresentanza di paesi stranieri, anche quello di un paese musulmano, il Marocco. «La presenza di questi ospiti qui oggi conta più della nostra stessa presenza», dice commosso Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche, venuto da Venezia per partecipare alla cerimonia: «Ogni giorno ci arrivano notizie di morti, esplosioni, scontri, che ripetono l'angosciosamente: «Come se ne viene fuori?». Oggi da questa cerimonia esco con una miglio-

re disposizione. Musulmani e cattolici, delegazioni di tanti paesi, anche di musulmani, che dovrebbero essere contrapposti nel conflitto, sono qui con noi. Il loro messaggio è qualcosa di prezioso».

Città aperta Un segnale di pace viene da questa sinagoga centenaria e dalla città che la ospita, che ambisce ad essere - scandisce davanti alla comunità ebraica Walter Veltroni - «città della pace»: «La mia speranza è che questa comunità continui ad essere, in un mondo il cui futuro è ricco di apprensione, un punto di riferimento e di vitalità per costruire, insieme, una città davvero aperta, tollerante e ricca di religioni e culture», augura Veltroni, ricordando l'importanza della sinagoga per la città e per l'Italia, «che in ebraico si dice Italia e significa "isola della rugiada"».

Il Papa chiede alle istituzioni nuove regole per i «media»

ROMA «I mezzi di comunicazione possono arrecare grave danno alla famiglia, quando presentano una visione inadeguata o persino distorta della vita, della famiglia stessa, della religione e della morale. Occorre pertanto imparare ad usarli con sapienza e prudenza. È un dovere che concerne anzitutto i genitori, responsabili di una educazione sana e equilibrata dei figli. È compito che investe altresì le istituzioni pubbliche, chiamate ad attuare procedure di regolamentazione atte ad assicurare che i mezzi di comunicazione sociale siano sempre rispettosi della verità e del bene comune». Sono queste le parole che ieri Wojtyła, il grande comunicatore, ha pronunciato nel giorno in cui la Chiesa celebra la giornata mondiale delle comunicazioni sociali. Mentre una folla discretamente numerosa - nonostante la pioggia battente - lo ascoltava in Piazza San Pietro, il Pontefice ha riconosciuto comunque che le moderne tecnologie hanno permesso a molti nuclei di educarsi, arricchirsi culturalmente e spiritualmente.

COSENZA

Processo ai No global Casarini a giudizio

Avrà inizio questa mattina a Cosenza l'udienza preliminare nei confronti di tredici persone, tra i quali anche il leader delle tute bianche, Luca Casarini, e quello dei disobbedienti napoletani, Francesco Caruso, accusate di associazione sovversiva, cospirazione politica e attacco agli organi costituzionali dello Stato per i fatti del Global Forum del marzo 2001 a Napoli e del G8 del luglio 2001 a Genova. L'indagine fu avviata dopo il ritrovamento di un volontario avvenuto il 27 aprile del 2001 a Rende, con il quale si rivendicava l'attentato fatto 15 giorni prima a Roma contro la sede dell'Istituto per gli affari internazionali.

NAPOLI

«Dacci la fotocamera» accoltellato un turista

Un giovane di appena 18 ed un ragazzo di 15 anni sono stati arrestati a Napoli, la notte scorsa, dalla polizia con l'accusa di aver ferito alla gamba con un coltello un turista straniero nel tentativo di impossessarsi della macchina fotografica dell'uomo. Il fatto è accaduto nella centrale piazza Vittoria. Secondo la ricostruzione della polizia, i due giovani avrebbero avvicinato l'uomo intimandogli di consegnare la macchina fotografica e al suo rifiuto non avrebbero esitato a colpirla alla gamba con un fendente. Quindi si sarebbero dati alla fuga ma sono stati rintracciati e arrestati poco dopo dalla sezione delle Volanti di Napoli.

NAPOLI

Duecento ragazzi ricordano Annalisa

Erano oltre duecento i giovani ed i giovanissimi che ieri mattina hanno partecipato al raduno dell'Azione cattolica diocesana che si è svolto a Forcella. L'iniziativa è stata promossa anche per ricordare Annalisa Durante, la ragazza di 14 anni, uccisa nel corso di una sparatoria due mesi fa. Durante il percorso i ragazzi hanno incontrato anche Giovanni Durante, il padre di Annalisa.

ROMA

Esecuzione ucciso un rumeno

Un'esecuzione ordita con ogni probabilità in Romania e portata a compimento a Roma in una baraccopoli in via Appia Nuova. Un rumeno, Nicolai Neagu, è morto ieri dissanguato dopo essere stato colpito a bastonate. I carabinieri del nucleo operativo hanno fermato, per omicidio premeditato, un connazionale, P.S., di 20 anni, e stanno ora ricercando il fratello, sospettato anch'egli di aver preso parte all'omicidio. Probabilmente all'origine del delitto una lite culminata poi con l'uccisione di Neagu.

Sei di colore, in questo albergo non puoi lavorare

Fany, studentessa, in Italia da 10 anni, rifiutata per uno stage alla reception. E il preside «ritira» tutte le sue compagne

Mariastella Iervasi

ROMA «Quella ragazza è di colore, non può lavorare nel nostro albergo. La nostra clientela non la gradisce. Le sue amiche italiane invece possono rimanere». Fany, 17 anni (il nome è di fantasia), immigrata originaria del Congo, quello stage di un mese alla reception di un albergo di lusso ad Abano Terme (Padova) non lo potrà fare. La ragazza, che vive a Pesaro da 10 anni con la sua famiglia, è stata respinta proprio per il colore della sua pelle.

È accaduto nel ricco Nord-Est due settimane fa. E se verrà confermata è una storia di razzismo più bieco. Il 6 maggio scorso, Fany, che parla tre lingue speditamente e dall'ottimo rendimento scolastico presso l'istituto al-

berghiero S. Marta di Pesaro, si era presentata all'hotel termale «Tritone» insieme ad altre tre compagne di scuola italiane, di cui una ammessa allo stage per il rotto della cuffia. Emozionatissime e motivate, le tre ragazze lasciano le Marche per il Veneto: per loro, è il primo stage. Ma il giorno delle colloquio la pelle scura di Fany crea un problema al dirigente. Lì per lì l'uomo non dice nulla alla ragazza. L'incontro tra i due protagonisti si svolge lo stesso, a porte chiuse. È stato Gabriele Paci, preside della scuola di Fany, a scoprire incredulo la discriminazione razziale, con una telefonata. «Non possiamo prenderla, ci dispiace... non possiamo prevedere le reazioni della nostra clientela», si è sentito rispondere. Paci non credeva alle sue orecchie. Così ha insistito, tessendo le lodi della sua allieva, sperando

di aver capito male: «Fany frequenta il quarto anno, con molto successo...». Ma la voce dall'altro capo della cornetta ripeteva sempre la stessa litania: «La ragazza di colore avrebbe avuto un contatto diretto con la clientela per illustrare i servizi dell'albergo e consegnare le chiavi delle camere...». Alla fine il preside l'ha fatto uscire allo scoperto, chiedendo motivazioni più puntuali al rifiuto. E suo malgrado quel che aveva temuto si è rivelato tutto vero: la differenza stava proprio nel colore della pelle di Fany. Lei era stata respinta a casa, le sue amiche no.

Furibondo e sgomento, per tutta risposta Paci ha così ritirato anche le amiche della ragazza. «Se non può restare Fany - ha detto al direttore -, anche le italiane designate allo stage in cucina tornano a casa. È un punto fer-

mo... sul quale non discuto». È così è stato. Il 9 maggio scorso, alle tre amiche non è rimasto che riprendere il treno per Pesaro. Racconta una delle studentesse italiane: «La mattina del secondo giorno di stage mi chiama il mio papà: "Torna a casa, l'ha ordinato il preside. Lì sono razzisti...". Abbiamo chiesto spiegazioni alla direttrice dell'hotel, ma ci ha detto di non conoscerne il motivo. E prima di salutarci ci ha fatto firmare un foglio dove si diceva che eravamo state bene e accolte ugualmente bene. Solo al nostro ritorno a Pesaro abbiamo scoperto la verità».

Al «Tritone» riprende Paolo della reception: «L'incontro è avvenuto a porte chiuse. Ovviamente non so cosa si siano detti ma posso assicurare - precisa - che è stato preso un grosso abbaglio. Non è possibile una discri-

minazione per motivi razziali qui. Lo dico perché altrimenti non mi spiegherei il fatto che tra il personale attualmente in uso ci sono delle persone che vengono dal Marocco. Comunque la direttrice ha detto di dire ai giornalisti che ha replicato all'Ansa. Non posso dire di più, se non che il nostro è un grande albergo termale, le prenotazioni per le cure arrivano anche dall'estero». E la direzione dell'albergo di Abano Terme, smentisce ogni accusa: «Le giovani hanno lasciato delle dichiarazioni scritte... è stata la scuola a ritirarle. Non sono razzista - ha concluso la titolare - ho al mio servizio 12 lavoratori marocchini e sono tutti bravi».

Fany e le sue amiche, intanto, stanno svolgendo il loro stage, presso un hotel marchigiano. E nella loro scuola non si parla d'altro.

Il bisogno (sottile) dell'autorità

Luigi Galella



Quando avevo con lei meno familiarità Damiana mi raffigurava come un professore austero, quasi inavvicinabile. Me lo ha confessato facendo ruotare la mano di centottanta gradi e mostrandone prima il dorso e poi il palmo, tesi: «Professore, lei è cambiato da così a così». Dovrebbe esserne felice, ma da come si è espressa sembrava delusa. «Si ricorda quando le dissi che mi sarebbe piaciuto averla come insegnante?». Ha sorriso, come per intendere: ne è passato del tempo! Durante la ricreazione, un giorno di tre anni fa in cortile, mi si era avvicinata e mi aveva confidato, con una punta di compiaciuta deferenza, questo suo desiderio, del resto facile da esaudire, visto che venendo promossa in terza nel corso C sarebbe diventata automaticamente una mia alunna. Dal suo racconto risulta che io

inizialmente fossi severo, molto severo. Ad esempio, quando entravo in classe pretendeva che fossi già tutti seduti e in silenzio, e a sentir lei se questo non accadeva li fissavo come se avessi voluto incenerirli. Con i ragazzi di Quarta ho intrapreso quest'anno un progetto cinematografico che dovremmo, spero, condurre in porto a fine maggio, piovge permettendo. Ed è forse grazie all'intimità instaurata durante le prove, che il clima tra noi è divenuto con il tempo «rilassato». Ma questo «rilassamento», di cui tutti beneficiano, sembra che susciti in Damiana una specie di disorientamento. Nel rivelare la sua percezione del passato aveva un'espressione nostalgica, anche se riferendosi al presente ha concluso, contraddittoriamente: «Però, in fondo, è meglio così». Combattono in lei due principi:

la necessità della vicinanza e il desiderio irrazionale della distanza. Il fatto di essermi accostato e confuso fra loro, compagno di lavoro e non più professore che giudica, le ha reso la mia figura più domestica e meno autorevole. Dev'essere questo che intendeva nel ruotare la mano dal dorso al palmo aperto: «da così a così»; e nell'esprimere le sue osservazioni con una smorfia fra le labbra, incerta fra il rimpianto e la soddisfazione. Mentre mi parlava, e intorno a noi c'era l'ormai consueto chiacchiericcio di fondo della classe, che cortesemente ho chiesto di interrompere, ho riflettuto su quel trapasso generazionale che induce i ragazzi, crescendo, a osservare con altri occhi l'autorità del padre o dell'insegnante. Quella linea di confine che a scuola è tracciata tra il quarto e il quinto anno, quando i comportamenti

di tutti si fanno più responsabili e risoluti, e il viso glabro dei maschi conosce quotidianamente il rasoio. Ma c'è dell'altro. Qualcosa di cui noi insegnanti, forse, non amiamo parlare, che ci vede diventare spettatori di un «romanzo» di iniziazione che abbiamo contribuito a scrivere: quello dei nostri alunni che cambiano: i maschi che si fanno più alti e robusti, le ragazze

che mettono fianchi e seno. Immersi nel fiume dei giovani, li vediamo approdare alla riva e allontanarsi dentro una nuova veste, con lo sguardo che ha smesso di interrogarci, e ci osserva e valuta alla pari. Noi stessi, in fondo, in preda a una miscela di sentimenti contraddittori: appagati e inquieti per il tempo che trascorre. Il giorno dopo, in classe, durante la lezione di Storia, rendendomi improvvisamente conto di avere il programma ancora fermo al Congresso di Vienna, trovandomi peraltro in ritardo con le verifiche, ho assegnato un nuovo capitolo e il ripasso di quello vecchio, cospicuo, ricordando a tutti che nei giorni successivi avrei dovuto sentirla sull'uno e l'altro. E alle prime mani alzate, alle prime richieste di un perché, mentre Simona si affannava a ripetere: «Ma professore, posso dire una

cosa?», senza che io le prestassi molta attenzione, e Damiana a sua volta protestava, e altri si lamentavano che erano troppe le pagine da studiare, con Gabriele e Roberto che mugugnavano, e Maurizio che sfogliava il libro avanti e indietro, aggrottando le sopracciglia, come per dire «Ma è impazzito?»; e tutti insomma volevano dire la loro, allenati giornalmente all'esercizio del dialogo, pronti a fare sfoggio delle conquistate capacità argomentative, io mi sono limitato a dire che non c'era niente da obiettare o da chiedere. Niente. E ho visto allora Simona arrossire trattenendo la rabbia e Damiana incupirsi, mentre stava per iniziare un discorso del tipo: ma allora non c'è comunicazione, allora... Troncato da una mia risposta affermativa. Da un sorriso regressivo e autoritario. Come se inconsciamente volessi

rivestirmi di quel ruolo, ancora, che in fondo non mi appartiene, e che i ragazzi amano infrangere ma qualche volta, pentiti, reclamano.

luigale@tin.it

Comune di Sogliano al Rubicone
Prov. di Forlì - Cesena

AVVISO DI ASTA

Si rende noto che il giorno 17/06/2004 alle ore 12.00 il Comune di Sogliano al Rubicone intende affidare, a mezzo di gara ad asta pubblica da aggiudicarsi ai sensi dell'art. 21, comma 1 e l. 103, della legge n. 109/1994 e s.m.i., il seguente appalto: *manutenzione straordinaria della pavimentazione delle vie del Capoluogo*. Importo complessivo dell'appalto (compresi oneri per la sicurezza): € 1.119.720,00 (oltre IVA). Categoria prevalente OS26; classifica III; importo € 726.265,00. L'offerta completa della documentazione richiesta dal bando e dal relativo disciplinare dovrà pervenire entro le ore 13.00 del 15.06.2004. Il bando integrale, affisso all'Albo Pretorio, è disponibile al sito www.comune.sogliano.fc.it e potrà essere ritirato presso Area Servizi Tecnici - LL.PP. e Manutenzioni - Piazza della Repubblica n. 35, Sogliano al Rubicone.

Sogliano al Rubicone, li 19.05.2004

Il Direttore Operativo Area Servizi Tecnici
Responsabile del Procedimento
(Dot. Ing. M. Zamagni)

lo sport in tv

10,00	Golf, Open di Germania	SkySport2
11,00	Tennis, Open di Francia	Eurosport/SkySport2
15,25	Giro d'Italia, 15ª tappa	Rai3/Eurosport
17,30	Tennis, Open di Francia	Eurosport/SkySport2
17,45	Biliardo, camp. it.	RaiSportSat
18,20	Sportsera	Rai2
19,30	Mondo gol	SkySport1
20,25	Hockey pista: Novara-Follonica	RaiSportSat
23,10	Milan, lo scudetto dei record	Rete4
00,25	Studio sport Italia1	

Perché è necessario cambiare faccia al ciclismo moderno

Gino Sala

Al di là del fatto che riservare dieci tappe su venti ai velocisti costituisce un'esagerazione, continuano le discussioni sulle misure da prendere per evitare arrivi burrascosi, tali da mettere in serio pericolo l'incolumità dei concorrenti. C'è chi propone di neutralizzare i tempi d'arrivo a due anche tre chilometri dal traguardo in modo da permettere agli uomini di alta classifica, coloro che lottano per il successo finale del Giro, di intendersi, a starsene tranquillamente in coda al gruppo, addirittura col permesso di scacciarsi onde evitare qualsiasi danno derivante da eventuali ammucciate. Non è una soluzione da scartare, ma se vogliamo affrontare seriamente il problema e fermare lo scacco che chi sgarrisce, chi si

produce in spallate, deviazioni e via dicendo, va severamente punito, è necessario, direi indispensabile rivedere la costruzione generale di un ciclismo che si è allontanato dalle vecchie e buone abitudini. Mi sono già soffermato sulla questione dei punti che vengono assegnati ai vincitori e piazzati, punti che a fine stagione servono per stabilire chi saranno le squadre ammesse alle gare di maggiore prestigio, un meccanismo che porti i corridori a battersi con mezzi leciti e illeciti per il decimo e anche quindicesimo posto e in proposito spero che l'Uci, colpevole di aver creato un sistema deleterio, ponga fine a una malefica trovata. C'è di più in un ciclismo che si considera moderno, che a torto non vuole essere parente di quell'antico. C'è il grave errore di avere enormemente accorciato le distanze delle corse. Solo le classiche valevoli per la Coppa del Mondo e la prova che assegna la maglia iridata hanno

mantenuto i contenuti di sempre. Tutte le altre hanno patito una forte diminuzione e così via via si è perso una bella palestra per la formazione dell'atleta. Qualcuno penserà che sto chiedendo troppo, che sono per un ciclismo da forsenati. Assolutamente no. Chiedo semplicemente un calendario meno pesante, ma dotato di veri appuntamenti, il calendario che permetteva ai Gimondi e agli Adorni di essere competitivi da marzo a ottobre.

Ieri il settimo squillo di tromba di Alessandro Petacchi, ma al di là di un risultato che ribadisce la supremazia di un grandissimo velocista assistito da una grandissima squadra, i miei occhi erano puntati sulla curva che anticipava di trecento metri il traguardo. Per fortuna l'unico che è finito con le gambe all'aria (Cadamuro) si è rialzato senza danni, però ancora una volta Carmine Castellano si è «distinto» per il suo attentato alla pelle dei ciclisti. Quando il direttore di corsa metterà giudizio?, quando chi ha il dovere di intervenire dirà basta a conclusioni del genere?

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

GIRO 2004



Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

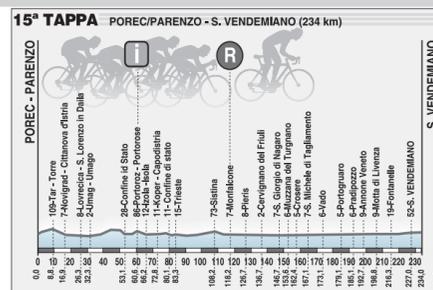
ORDINE D'ARRIVO

Alessandro PETACCHI (Ita)	4h08'58"
Fred RODRIGUEZ (Usa)	s.t.
Marco VELO (Ita)	s.t.
Olaf POLLACK (Ger)	s.t.
Alexandre USOV (Bie)	s.t.
Jan SVORADA (Cec)	s.t.
Luciano PAGLIARINI (Bra)	s.t.
Angelo FURLAN (Ita)	s.t.
Alejandro A. BORRAJO (Arg)	s.t.
Philippe GILBERT (Bel)	s.t.

CLASSIFICA GENERALE

Yaroslav POPOVYCH (Ucr)	60h48'38"
Serguei HONCHAR (Ucr)	a 3"
Bradley MCGEE (Aus)	a 1'02"
Gilberto SIMONI (Ita)	a 1'27"
Franco PELIZZOTTI (Ita)	a 1'32"
Damiano CUNEGO (Ita)	a 1'48"
Giuliano FIGUERAS (Ita)	a 2'30"
Stefano GARZELLI (Ita)	a 2'31"
Dario David CIONI (Ita)	a 2'36"
Wladimir BELLI (Ita)	a 3'09"

LA TAPPA DI OGGI



DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

POLA Gerani rossi alle finestre, nuvole che sembrano di vetro e scorrazzano veloci in cielo, scampi alla buzara e palacine, crepes con le noci, ai tavoli dei ristoranti, la cantante dei «Mercedes Benz» che si accarezza i lunghi capelli scuri e con disinvoltura ruggisce il meglio del suo repertorio, da Gloria Gaynor a John Lennon. Alle sue spalle suona una delle band più conosciute dell'Istria, sotto al palazzo comunale con la bandiera croata appena increspata dal vento: Pola è in festa perché è arrivato il Giro, ossia un pezzo d'Italia. Per la prima volta arrivano le biciclette nella penisola che non dimentica il suo passato e come sempre non sa quale sarà il suo futuro. Sta di fronte allo Stivale e, nonostante questo, lo ammira. Si varca la Slovenia al confine di Rabuiese, chio-me verde smeraldo e tornanti dolci, la Croazia si spalanca a Kastel e la strada ogni tanto diventa ruvida, come se l'asfalto fosse stato grattugiato. Dicono che sono stati i tank dell'esercito di Tudijman nella guerra dei Balcani, è ancora tutto così. Ai lati papaveri e ginestre, in file strette e abbracciate come un quadro impressionista. Terra rossa arata da poco, filari di viti, campi gonfi, neanche un metro abbandonato alle erbacce. Baracche che vendono olio e vino, miele con mandorle, la strada che comincia a scendere verso il mare e la gente che in piedi paziente aspetta il passaggio della comitiva di pedalatori infiocchettata di nani, saltimbanchi e majorettes: anche questo è un modo di allargare l'Europa. Bambini con palloncini rosa e contadini croati con camicie a scacchi, dopo Porec si apre una superstrada che precipita in modo dolce verso il tacco della regione.

Pola è là sotto, il Giro che sconfina per racimolare qualche soldo in più si fa arruffare le bandane dal vento che soffia forte dalla costa. Un mare verde e annoiati poliziotti puntellano l'accoglienza, villette basse con giardini tenuti come salotti, rose gialle e baccarà, l'arena voluta da Vespasiano. Tremila anni fa questa era una colonia romana, ci sono resti dappertutto e la magnificenza di Porta Ercole e Porta Gemina con l'Arco dei servi. Roma ha costruito la strada che scende da Buje fino alla punta dell'Istria, Mussolini l'ha fatta asfaltare e i libri di storia forse per questo si ricordano più di lui. Nella piazza Sant'Andrea c'è un festival di musica del Montenegro, giovani siedono nei caffè all'aperto e sorseggiano birra, ma non hanno l'entusiasmo degli sloveni che a Trieste sventolavano le loro bandiere bianche, rosse e blu. Gli unici in fibrillazione sono quelli della Comunità italiana, una sede moderna in pieno centro alla fine di una scala di marmo bianco. Lo zoccolo duro di un passato che si aggrappa al presente. Pochi giovani, molti quarantenni, i figli o i nipoti degli italiani che alla fine della guerra sono rimasti qui, nonostante tutto. E nonostante Tito. «Ma anche partire per l'Italia è stato doloroso, perché non si sapeva cosa si trovava e perché non vai via volentieri sapendo che la tua famiglia non ti può seguire» ricorda Wanda, 50 anni e una maglietta grigia che saluta l'arrivo del Giro. Parla vicino a Majda, 47 anni, segreta-

Petacchi, record per gli italiani d'Istria

Il velocista della Fassa vince la sua settima tappa davanti alla comunità tricolore

Nella storia insieme a Saronni

Con le sette vittorie Alessandro Petacchi uguaglia il primato di successi in una sola edizione nei Giri del dopoguerra. Come lui, soltanto i belgi Roger De Vlaeminck nel 1975, Freddy Maertens nel 1977 e Giuseppe Saronni nel 1980. E proprio il campione piemontese ha lanciato ieri una nuova sfida allo spezzino: «Non credere che basti. - ha scherzato Saronni- Adesso devi migliorare la qualità delle vittorie, devi trovare stimoli nuovi. Vincere le tappe dei grandi Giri va bene, ma devi vincere anche corse più importanti ed impegnative». Pronta la replica di Petacchi: «Ci ho già provato alla Parigi-Tours ed alla Milano-Sanremo. Non ci sono riuscito, ma spero di partecipare alle Olimpiadi. Potrei cominciare da lì».



DALL'INVIATO

POLA Sette vittorie, uguagliato il record di successi di Giuseppe Saronni vecchio di ventiquattro anni; ma non solo. Il Giro d'Italia di Alessandro Petacchi segna anche un virtuale passaggio di consegne tra Mario Cipollini, storico protagonista degli arrivi veloci della corsa rosa e il suo più autorevole successore. Virtuale perché il tanto atteso confronto diretto tra i due, di fatto, non c'è stato.

Petacchi, quanto le è mancata la sfida con Cipollini?
In realtà quest'anno occasioni di confronto non sono mancate. Penso alla Tirreno-Adriatico e alla Sanremo in cui mi è già



Con quello di Pola fanno sette sprint vincenti per Alessandro Petacchi

ria della Comunità. Buttano un occhio all'ennesima impresa di Petacchi, che sul traguardo di Pola vince senza rivali, a braccia alzate davanti a Fred Rodriguez. «Perché non c'è Cipollini?», si chiedono, e intanto squadrmano con

timidezza decrescente la realtà di questo avamposto di 6800 italiani d'Istria. «In linea verticale dall'asilo all'università abbiamo scuole italiane riconosciute dal governo, qui il bilinguismo funziona da tanto tempo, ma è sempre più

difficile tenere vivo il legame culturale con l'Italia. Le nuove generazioni sono sempre più amalgamate con quella croata e perdono il contatto».

Molti di loro anni a studiare nel nord, Trieste, Padova, Treviso, o

Sul traguardo di San Vendemiano un'altra chance per lo spezzino. Che confessa: il mio sogno l'Olimpiade

«Oggi ci provo ancora. Ma gli altri?»

capitato di batterlo. Mario è stato bersagliato nella stagione in corso da mille difficoltà di carattere fisico, ma posso assicurare che anche un Cipollini all'80% è tutt'altro che agevole da superare.

Che volata è stata quella di oggi?

Un arrivo abbastanza confuso. Ancora una volta la squadra ha fatto un lavoro eccezionale; non è retorico sottolineare come dietro questi sette successi ci sia uno straordinario lavoro di gruppo.

Sette successi e la prospettiva già domani (oggi per chi legge ndr) di mettere la classica ciliegina sulla torta portando ad otto le volate vincenti in questo Giro, riscrivendone di fatto un pezzo di storia.

Ho uguagliato il mio mito, Beppe Saron-

ni. Ho vinto 22 tappe nei grandi Giri in due anni. Adesso penso già di aver fatto un po' di storia di questo sport; posso dirmi davvero soddisfatto. L'arrivo di domani si presta perfettamente ancora ad una soluzione per velocisti. Però dovendo puntare su un altro possibile obiettivo mi piacerebbe centrare l'ultima tappa, quella di Milano. Il circuito si presta ovviamente ad un arrivo in volata, e si tratterebbe davvero di una passerella fantastica.

E domani?

Domani ci proverò, come sempre. Ma insomma si arrangino un po' anche gli altri...

Altre due chance per diventare il numero uno in assoluto e poi?

Mi piacerebbe rivincere al Tour, partecipare all'Olimpiade, ma soprattutto vincere

una classica come la Sanremo. O magari un Mondiale, che però considero un sogno. Nelle corse a tappe non ho più niente da dimostrare.

Anche in considerazione dello straordinario stato di forma l'Olimpiade sembra attualmente l'obiettivo più appetibile.

Dopo un po' di riposo cercherò di andare in Grecia a studiare il percorso. Si tratta di un appuntamento cui tengo moltissimo anche se il tipo di gara costringe ad un approccio particolare. Si è costretti ad una corsa tutta d'attacco, con pochissimo spazio alle tattiche, staremo a vedere. In realtà l'idea di andare all'attacco e vincere in maniera diversa dalla volata mi affascina molto, quindi...

s.m.r.

fino a Bologna, e là cercano di rimanere. «Per noi è un fatto negativo, perché la nostra comunità continua a calare e ci sono sempre meno giovani: anche io ho due figli giovani e potrebbe succedere la stessa cosa con loro» incalza Wanda, capelli rossi, imponente, schietta nel vedere l'Italia del Cavaliere «incasinata». Mentre le miss baciano di nuovo Petacchi salta fuori la faccia di Pola che guarda il Giro con gli occhi di un bambino, beata innocenza da sponsor e sport business. Una città di sessantamila abitanti che è stato un distretto industriale di primaria importanza: i cantieri navali a Stoja nel '97 avevano ancora settemila addetti, poi il vetro, il cemento, le scarpe. «Andavamo lo stesso a Trieste a fare compere perché conveniva, tutti facevamo spesa là: da quando c'è l'euro abbiamo smesso».

Ma la ricca Pola ha incassato due colpi fatali, la fine dell'economia statale e la successiva guerra nei Balcani. Di entrambe porta ancora i segni, raccontano Wanda e Majda che intanto salutano gli amici e i conoscenti venuti a

mescolarsi alla gente della carovana. Parlano un italiano fluido, con un marcato accento veneto, assicurano che molti qui guardano indietro con rimpianto: «Parecchi qui dicono che era meglio con Tito, perché prima almeno avevamo un lavoro sicuro e un contratto a tempo indeterminato. Dopo un po' di anni c'era la possibilità di avere anche una casa. Ora è tutto precario, nessuno ha un impiego più lungo di tre mesi e i crediti che ci vengono offerti non possono essere sfruttati, perché nessuno è sicuro di poter poi lavorare per restituirli. C'è un solo sindacato ed è anche debole, chi ha la fortuna di avere un posto di lavoro lavora dodici

ore anche la domenica. Al contrario di prima si lavora molto e si guadagna molto poco, così la dignità dell'uomo non c'è più». Uno stipendio medio si aggira sui 400 euro, è in calo anche il turismo che negli anni '70 e '80 ha portato qui plotoni di turisti. Spaventati dalla guerra, come gli istriani. E sfruttati. «Durante il conflitto mandavano qui gli sfollati, a cominciare da quelli di Vukovar e della Slavonia, requisivano gli alberghi e noi dovevamo lavorare anche per pagare la loro sussistenza, con una tassa aggiuntiva. Ne sono passati a migliaia e ci risulta che ce ne sono ancora tanti ospitati a Parenzo». Pola come una mucca da mungere, o un Shangri-la da fatturare: lo stabilimento Benetton, gli hotel gestiti da italiani. Le bombe sono arrivate a Orsera, sopra Rovigno, ma non è così chiaro chi le ha tirate. «Per voi è facile dire qui serbi, là croati, ma per noi tuttora sono divisioni difficili da accettare. I nostri mariti sono andati al fronte, ma prima facevano parte con le altre etnie della nostra armata». Sono passati dieci anni, ma si capisce che nessuna trattato cambierà mai i confini dell'anima. L'Istria vorrebbe l'indipendenza per risollevarsi e ripartire, constano, ma Zagabria non ci pensa nemmeno a mollarla. Al massimo le concede l'abbraccio fantasmagorico del Giro, evviva.

flash

ATLETICA
Gli africani dominano la maratona di Praga

Il keniano Barnabas Koech è giunto sul traguardo con il tempo di 2h12'15", davanti all'etiopio Dessalegn Birru (2h12'25"). Leila Amman (Etiopia in foto), ha concluso la gara in 2h31'48" precedendo la keniana Caroline Cheptonui (2h32'52"). L'evento a visto la partecipazione di più di 8.000 persone, in rappresentanza di circa 55 paesi. La maratona è stata disputata in condizioni climatiche pessime, sotto una pioggia battente e temperature quasi invernali.



SPORT E POLITICA
L'Iran boicotta gli Stati Uniti nel torneo pre-olimpico di lotta

I lottatori iraniani non parteciperanno al torneo preolimpico Titan Games negli Stati Uniti, per protestare contro la guerra in Iraq. Il portavoce della federazione, Majid Rajabi ha dichiarato: «La federazione lotta iraniana, nonostante abbia ottenuto il visto, ha deciso di non essere presente per protestare contro la continua occupazione dell'Iraq da parte delle forze statunitensi e britanniche». L'Iran, con Usa e Georgia, è considerata una delle nazioni favorite nella lotta per le medaglie alle Olimpiadi di Atene.

FINALI NBA
Indiana batte Detroit 78-74 nella prima finale di Conference

Gli Indiana Pacers hanno battuto i Detroit Pistons 78-74 in gara 1 della finale per la Eastern Conference. Decisiva una tripla di Reggie Miller, l'unica della sua partita, a 31 secondi dalla fine e poi un tiro libero della guardia di Indiana che ha chiuso il conto. Oggi, sempre ad Indianapolis, gara 2 di finale. Nel campionato femminile statunitense di pallacanestro (wnba), esordio positivo dell'italiana Laura Macchi con i Los Angeles Sparks al debutto stagionale, che ha realizzato 6 punti in cinque minuti.

IPPICA
A Milano vince Menhoubah A Parigi si impone Prince Kirk

La britannica Menhoubah ha vinto in scioltrezza all'Oaks di Milano, con il fantino Darryl Holland. Seconda è giunta la milanese Step Dancer davanti alla romana Lorian, a conferma di un'edizione molto modesta della classica. Ma se il galoppo azzurro è uscito sconfitto in casa, a Parigi invece è riuscito in un colpaccio: Prince Kirk, allievo di Mil Borromeo montato alla perfezione da Marco Monteriso ha infatti prevalso nel grand prix d'Ispahan, respingendo la favorita Six Perfection.

Il giorno di Jarno, principe di Monaco

A Montecarlo Trulli vince il suo primo Gp in F1. Fuori Schumacher, Barrichello solo terzo

Segue dalla prima

Per tutta una serie di ragioni, non esclusa quella di aver in pratica menato la danza dal primo all'ultimo giro con la sua Renault, resistendo alla fine al caparbio ritorno della Bar-Honda di Jenson Button. Ma analizziamole, queste ragioni. La prima: erano 18 gran premi consecutivi che Schumacher non si ritirava, ovvero da quando rischiò di finire contro un trattore nel Gp del Brasile del 2003 vinto, guarda caso, da un altro italiano, Giancarlo Fisichella. La seconda: erano già la bellezza di 8 gran premi di seguito che le Ferrari passavano per prime sotto la bandiera a scacchi. Non è davvero poco, di questi tempi. Anche perché, con il passo falso di Schumacher, Barrichello ha ridotto il distacco a soli 12 punti nel campionato - ma mai il brasiliano avrà il "lasciapassare" per il titolo mondiale - che diventano 18 per Button e 19 per Trulli. Insomma con meno di due vittorie e qualche altro "capogiro" da parte del Kaiser il discorso si potrebbe riaprire, almeno per quel che riguarda l'inglese e l'italiano. Non è fantasia, è realtà. Come quella della Renault, che torna alla vittoria (si tratta della prima a Montecarlo) dopo quella altrettanto perentoria ottenuta al Gp d'Ungheria del 2003 con Fernando Alonso.



Jarno Trulli, ai piedi del podio, festeggia con Flavio Briatore. Giornata storica per la Renault, alla prima vittoria sulle strade monegasche

E proprio lo spagnolo, protagonista di un sorpasso azzardato all'interno del tunnel che ha mandato in mille pezzi la seconda monoposto francese, fa riflettere su quanto sia importante avere due piloti veloci in un team. Lo dimostra proprio il rendimento di Trulli, sempre a punti quest'anno, con la consapevolezza di doversi "difendere" da un fortissimo collega di lavoro. È anche la vittoria di un ragazzo semplice quella del pescatore. Semplice come la sua famiglia, con il padre - quasi sempre presente alle gare - che un bel giorno affidò nelle mani di Lucio Cavuto (attuale manager di Trulli), un bambino di 9 anni, nato il 13 luglio 1974, che già andava fortissimo con i go-kart. E proprio dai kart arrivarono due titoli mondiali, conditi presto dal trionfo nel prestigioso campionato tedesco di F3 nel

Briatore: «Una gara incredibile»

«Meno male che ogni tanto vi accorgete che esiste anche un pilota italiano». Così Flavio Briatore dopo il trionfo, dopo l'apoteosi, dopo aver battuto finalmente le Ferrari, cosa che peraltro gli riusciva nel 1994 e 1995, quando era alla Benetton. E proprio con un certo Michael Schumacher. «Trulli ha fatto una gara incredibile, sofferta, compresi quei doppiaggi negli ultimi giri che hanno fatto riavvicinare Button. L'incidente di Schumacher? Ho visto alla televisione quello che avete visto voi. Ha compiuto una delle sue strane manovre. Ma non è la prima volta che lo fa». Pungente, come sempre, il proprietario del Billionaire. Al box c'è una sua "ex", Naomi Campbell, nel futuro invece tanti contratti. Tra i "cartellini" che ha in mano ci sono quelli di Trulli, di Webber e di Alonso. Tre bei "piedi pesanti" da cedere, eventualmente, a qualche altro team. A suon di dollari. Proprio come fece nove anni fa, concedendo un pezzo da novanta come Schumacher alla Ferrari.

Arrivo Gp. di Monaco		PUNTI										Classifica Costruttori							
		Australia	Malaysia	Bahrain	San Marino	Spagna	Monaco	Europa	Canada	Stati Uniti	Francia	Inghilterra	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Cina	Giappone	Brasile
J. Trulli (Renault)	1h45'46"601 media 145,881 km/h	38	8	5	8	3	8	6											
J. Button (Bar)	a 0"497	32	3	6	6	8	1	8											
R. Barrichello (Ferrari)	a 1'15"766	31	2	4	5	4	6	10											
J. P. Montoya (Williams)	a 1 giro	23	4	8	-	6	-	5											
F. Massa (Saubert)	a 1 giro	12	5	-	2	3	5	-											
C. Da Matta (Toyota)	a 1 giro	8	-	-	4	-	4	-											
N. Heidfeld (Jordan)	a 2 giri	5	-	1	-	-	-	4											
O. Panis (Toyota)	a 3 giri	4	1	3	-	-	-	-											
C. Da Matta		3	-	-	-	-	-	3											
		FERRARI	RENAULT	BAR/HONDA	WILLIAMS	SAUBER	MCLAREN	TOYOTA											
		88	52	40	35	7	5	4											

1996, dove il giovane Jarno si era iscritto emigrando da un paese, l'Italia, che non gli dava più chance. Fu il solito Giancarlo Minardi a lanciarlo nell'olimpico della F1 nel 1997, per cederlo presto alla scuderia Prost. Con quella monoposto - e alla prima gara disputata in Austria - l'abruzzese menò la danza per ben 37 giri davanti ai mostri sacri del circus, prima di doversi ritirare con il motore Honda in fumo. Da allora, come ha ricordato lo stesso Trulli una volta sceso dalla sua Renault, una strada tutta in salita: alla Jordan ma poi anche alla stessa Renault, dove è in forze dal 2002. Piazzamenti e tempioni in prova sì, ma senza mai quello splendido acuto che è finalmente arrivato ieri e che riuscì ad un altro italiano, Riccardo Patrese, nel 1982. Parole tristi, invece, da parte di Barrichello, mai in gara, mai veloce. La faccia del brasiliano era tutta un programma, una volta sceso dalla F2004. «Devo essere onesto. Sono stato fortunato a racimolare un terzo posto - ha commentato Rubens Barrichello - La macchina aveva qualcosa di rotto a livello di sospensioni. Ho continuato a girare senza molte pretese». Onesto Jenson Button: «Una corsa bellissima e tirata. Sì, sono arrivato a un soffio da Trulli, ma l'unica mia speranza per superarlo era quella che commettesse un errore».

Lodovico Basalù

autoscontri

Michael-Montoya polemiche ai box

MONTECARLO Da sempre, tra i marciapiedi del principato, sono di scena le sorprese. E anche le polemiche. Che spesso coinvolgono non solo i piloti, ma anche i team. Come nel più classico film d'azione i "numeri" in pista iniziano sin dalla partenza. Ma cominciamo dal kamikaze del circus, Takuma Sato. Al quale devono aver insegnato che l'onore dei samurai va tenuto alto a tutti i costi. Il pilota della Bar-Honda scatenò infatti un incidente pazzesco, a causa dell'esplosione del motore dopo appena tre giri, ma con chiari segni premonitori che avrebbero dovuto consigliare lui o il team a sospendere anzitempo le operazioni, come fa poi la McLaren-Mercedes nei riguardi di Raikkonen.

Nella nuvola di fumo scatenata dalla Bar di Sato piombò Fisichella, la cui Sauber si rovesciò sul guard rail dopo aver centrato la McLaren di Coulthard. Prima safety car in pista e tutto da rifare per Trulli, Alonso e... Briatore. Ma non è finita. Alonso, infuriato perché non riesce a doppiare subito la Williams di Ralf Schumacher, lo affianca all'interno del tunnel (velocità prossima ai 290 km/h) e distrugge la sua Renault, mentre è secondo. Chiare le parole dello spagnolo: «Erano sette curve, nonostante le bandiere blu che sventolavano, che il tedesco non mi dava strada. Sono comportamenti assurdi, ma non è certo la prima volta che Ralf commette simili sciocchezze». Seconda volta per la safety car in pista, si raccolgono i cocci.

Ma il fatto più clamoroso è alle porte. Michael Schumacher e Juan Pablo Montoya, incollati in fila indiana come prescrive il regolamento, ne combinano un'altra delle loro. Il tedesco infatti frena bruscamente, sempre sotto al tunnel, allo scopo di riscaldare i freni. E come in autostrada: Montoya, dietro, fa di tutto per evitarlo, ma la toccata è inevitabile. Volo della F2004 contro il rail e corsa finita per Schumi. Che esterna subito: «Magari non avrei vinto, ma in quel momento ero primo, tampo nato da un doppiato!». Sbottano in coro Luca Colajanni (Pubbliche Relazioni del Cavallino) e Ross Brawn: «Sono cose che lasciano stupefatti». Replica di Montoya, poi quarto a un giro: «Che devo fare se uno inchioda improvvisamente davanti? E per giunta nel punto meno indicato?». Alla prossima puntata, pardon, al prossimo autoscontro tra i due.

lo. ba.

Al via oggi il Roland Garros, seconda prova del Grande Slam. Volandri contro il francese Pateince. Otto le italiane in gara

Sulla terra di Parigi tutti contro re Federer

Ivo Romano

PARIGI «Sampras è ancora lontano, ma, a differenza di Pistol Pete, Federer può vincere a Parigi». Pensieri e parole di Pat Cash, uno che di tennis se ne intende. Anche se, negli occhi e nella mente degli appassionati, resta l'immagine del fuoriclasse elvetico che abbandona il campo impallinato al primo turno dal peruviano Luis Horna, esattamente un anno fa. Un'uscita di scena "choccante", come fu definita dalla stampa francese. Una battuta d'arresto improvvisa e inaspettata, ma pure un punto di partenza verso la scalata al trono mondiale: «Ne discusi a lungo col mio coach di allora, Peter Lundgren. Convenimmo che ero scarico sotto il profilo mentale. Uscire al primo turno di un Grande Slam fu un colpo durissimo». Dal quale si sarebbe ripreso in men che non si dica. Il primo suc-

cesso importante, sulla sacra erba di Wimbledon, poi il trionfo alla Masters Cup di Houston, quindi l'eccellente avvio della nuova stagione, col sigillo all'Australian Open e la conquista del primo posto mondiale. C'è chi punta su Roger Federer come colui che riuscirà a centrare il Grande Slam, il primo passo è infrangere il tabù del Roland Garros. Il warm-up tedesco, sulla terra di Amburgo, ha fornito indicazioni più che positive, lo svizzero va alla ricerca di conferma. Il suo ennesimo tentativo di trionfare sul rosso parigino è uno dei temi fondamentali della 74esima edizione degli Open di Francia. La sfida è lanciata, il parterre dei rivali resta agguerrito. Con l'armata spagnola a rappresentare l'ostacolo più duro, come sempre su queste superfici. Juan Carlos Ferrero, il campione uscente, non ha alcuna intenzione di abdicare, Carlos Moya, il bello del circuito, è in forma strepitosa, Tommy

Robredo, iberico di gran classe, migliore giorno dopo giorno. Senza dimenticare gli altri specialisti del rosso, gli argentini, tornati quasi ai bei tempi di Vilas e Clerc: Guillermo Coria, il piccoletto terribile, e David Nalbandian, il nerboruto picchiatore. Se Federer è l'uomo di punta, tra le donne spicca un nome che è già leggenda, quello di Martina Navratilova. Non certo tra le favorite, che alla sua età è già un miracoletto che sia in tabellone. Ma la curiosità resta. Curiosità per una fuoriclasse di 47 anni, che ha deciso di festeggiare così il ventennale del suo secondo successo al Roland Garros. Bisogna mandare indietro di 10 anni il nastro della memoria per ricordarsi della Navratilova impegnata in singolare, sull'erba amica di Wimbledon, battuta da Conchita Martinez. Il sorteggio le ha proposto Gisela Dulko, giovane argentina, che quando Martina vinceva al Roland Garros non aveva ancora vi-

sto la luce. La Navratilova è successo contorno, il titolo se lo giocheranno altre. Una lotta aperta, resa ancor più incerta da problemi fisici, lunghe assenze, ritorni recenti. Justine Henin, la campionessa in carica, sarà al suo posto (mentre sarà assente la sua connazionale e rivale Kim Clijsters), ma chissà in quali condizioni: è ferma da tempo, ha lottato contro la mononucleosi, improbabile che sia al meglio. Hanno attraverso momenti difficili anche altre aspiranti al trono, le sorelle Williams innanzitutto, costrette allo stop da brutti acciacchi, colpite al cuore dalla morte violenta della sorella, per un certo periodo in altre faccende affaccendate. Come pure Jennifer Capriati, che però a Roma ha mostrato di essere in gran spolvero. A Roma, appunto. Dove ha trionfato Amelie Mauresmo, talentuosa "enfant du pays". Lei ora sogna di trionfare al Roland Garros. E Parigi sogna con lei.

Proprio qui trent'anni fa

Marco Fiorletta

Regazzoni e Lauda La Ferrari va ko



«Ferrari sfortunata a Montecarlo», «Regazzoni sbaglia e Lauda cede: Peterson senza rivali». La rottura dell'impianto elettrico ha causato il ritiro dell'austriaco, mentre Regazzoni si deve accontentare del quarto posto per colpa di un testa coda. Sono ben 19 anni che il Cavallino Rampante non vince sul circuito monegasco. L'ultima vittoria risale al 1955 quando si impose Trintignant. Il gran premio è stato caratterizzato da un gran numero d'incidenti, gli italiani Merzario e Brambilla sono addirittura usciti al primo giro.

Il Giro d'Italia vede ancora al primo posto Fuente con un vantaggio di 1'40" su Merckx, seguono Gimondi a 2'12", Battaglin a 2'14" e via via tutti i migliori con distacchi di pochi secondi. Moser è tredicesimo a 3'01". Si attende la tappa del Ciocco, la domanda è: «Anche sul Ciocco Fuente staccherà Merckx?».

Iniziano gli Internazionali di Tennis di Roma e già si registra la prima delusione, Adriano Panatta esce al primo turno eliminato dall'egiziano El Shafei. L'italiano, che era testa di serie numero 5, ha iniziato bene l'incontro vincendo il primo set per 6-3, ha poi improvvisamente ceduto perdendo i successivi due set per 6-2 6-1. Anche l'altro italiano in gara, Di

Matteo, è stato eliminato dall'indiano Amritray 6-2 6-7 7-6. Nella finale del torneo di Bournemouth Bertolucci perde dal romeno Nastase in un incontro senza storia: 6-1 6-3 6-2 in meno di un'ora.

Concluso il campionato di serie A, l'attenzione si sposta sulla preparazione dei campionati del mondo di Germania. L'imperativo è «Tranquillità a tutti i costi», le voci di mercato rischiano di distrarre i convocati "rinchiusi" ad Appiano Gentile. Ancora una volta al centro delle trattative Gigi Riva, le ultime voci riguardano un suo trasferimento al Milan. Riva, come al solito, si dichiara «lusingato dell'interesse, ma se potessi scegliere preferirei restare a Cagliari». Per quel che riguarda la formazione rimangono ancora dubbi su chi schierare in attacco accanto al bomber cagliaritano, Boninsegna, Chinaglia o Anastasi. Intanto l'Argentina, in tournée di preparazione rimedia un sonoro 4-1 dall'Olanda di Cruyff.

Nel campionato cadetto, sempre incerta la lotta per la promozione. Del quartetto di testa si segnala la Ternana che strappando un pareggio sul campo del Como si piazza in terza posizione staccando i lariani di un punto. L'Ascoli consolida il primato battendo nettamente il Brescia, mentre il Varese si mantiene saldo al secondo posto con il pareggio sul campo del Parma.

flash**UNDER 21**

Tripletta di Sculli in allenamento Cannavaro out, arriva Gamberini

Nell'ultimo giorno di allenamento a Coverciano per l'Under 21 prima degli europei, in evidenza Giuseppe Sculli. L'attaccante del Chievo ha realizzato tre reti nella partitella in famiglia a ranghi misti. Nell'altra squadra, invece, giocava Alberto Gilardino. Problemi in difesa: Claudio Gentile ha rinunciato a Paolo Cannavaro, non ancora recuperato a pieno dopo l'infortunio. Al suo posto è stato chiamato il bolognese Davide Gamberini.

**C2, ANDATA PLAYOFF E PLAYOUT**
Bene Cremonese e Brindisi Il Castel di Sangro ko in casa

GIRONE A Playoff: Pizzighettone Cremonese 1-3; Valenzana-Sud Tirolo 0-1
Playout: Sassuolo Pro Vercelli 2-1; Savona-Legnano 0-0
GIRONE B Playoff: (sabato) Gubbio-Sangiovese 2-1; San Marino-Gualdo 1-0
Playout: Bellaria-Rosetana 0-0; Imolese-Carrarese 0-0
GIRONE C Playoff: Giugliano-Brindisi 1-2 Fidelis Andria-Vittoria 0-0
Playout: Castel di Sangro-Ragusa 0-1 Tivoli-Isernia 1-1

PESCARA-AVELLINO

Incendiata l'auto di Bellè Si indaga tra le tifoserie

Dopo l'incontro di sabato sera tra Avellino e Pescara, conclusosi con la sconfitta degli abruzzesi per 3-2, alcuni ignoti si sono introdotti nel parcheggio interno dello stadio Adriatico, appiccando il fuoco alla Mercedes del centrocampista bianco-azzurro Stefano Bellè che è andata parzialmente distrutta. Sul luogo sono intervenuti i vigili del fuoco che hanno spento le fiamme e rinvenuto una tanica di benzina. Il Pescara, occupa il 11° ultimo posto della classifica di serie B con 42 punti.

EURO 2004

Il ct greco convoca gli «italiani» Dellas, Karagounis, Vryzas

Il Commissario tecnico della nazionale greca, il tedesco Otto Rehhagel, ha comunicato la lista dei convocati per i prossimi Europei in Portogallo. Sono tre i giocatori che militano nel campionato italiano: il difensore romanista Traianos Dellas, il centrocampista dell'Inter Giorgos Karagounis e l'attaccante ex Perugia, ora alla Fiorentina, Zisis Vryzas. Escluse altre due conoscenze del nostro calcio: l'ex interista Grigoris Georgados e l'ex attaccante della Roma primavera Lambros Choutos.

Scommesse, i giorni della verità

Scatta la seconda fase degli interrogatori. Dalle intercettazioni emergono nuovi personaggi

Massimo Solani

Circa 30 perquisizioni, diciannove nomi nel registro degli indagati, molte persone ancora da interrogare e, soprattutto, una gran quantità di elementi da chiarire. Riparte da qui l'inchiesta della procura napoletana sul calciomercato dopo la seconda ondata di perquisizioni che la scorsa settimana ha portato i carabinieri e gli agenti della Dia campana nelle case di altri quattro calciatori e nelle sedi di Sampdoria e Modena. Questa mattina, infatti, i pm Filippo Beatrice e Giuseppe Narducci stileranno il calendario dei nuovi interrogatori mentre proseguono senza sosta l'analisi del materiale sequestrato nel corso delle perquisizioni.

GLI INTERROGATORI Fondamentali, a questo punto, saranno gli interrogatori dei sei nuovi indagati (i calciatori Stefano Bettarini della Sampdoria, Giovanni Califano del Chieti, Antonio Marasco del Modena e Alfredo Femiano del Como oltre a Giovanni Prete, titolare di una società di assistenza a calciatori professionisti e Luigi Saracino, organizzatore di scommesse sportive) finiti al centro dell'inchiesta la scorsa settimana. Attraverso le loro testimonianze, infatti, i magistrati si aspettano di far luce sulle intercettazioni telefoniche dalle quali sembrerebbero emergere indizi concreti in merito all'esistenza di accordi (alcuni

andati in porto) fra società e gruppi di calciatori per il condizionamento di partite di campionato. Non più soltanto incontri truccati su cui scommettere, come emerso in una prima fase dell'inchiesta partenopea, addirittura match

"accomodati" per ottenere vantaggi in classifica. Oggi, intanto, la procura napoletana stilerà il calendario dei prossimi interrogatori fra i quali anche quello di Generoso Rossi, l'ex portiere del Siena, che comparso due settimane fa di fronte

ai pm Narducci e Beatrice si era avvalso della facoltà di non rispondere.

MURO DI OMERTÀ «Nessun contributo, neppure minimale, proveniva da dirigenti e tesserati del Siena e del

Chievo ascoltati in qualità di persone informate sui fatti, come Nello Ricci, Walter Scapigliati, Giuseppe Papadopulo, Bruno Cirillo, Rosario Di Vincenzo, Luigi Del Neri». Il giudizio dei magistrati sulla collaborazione offerta dalle persone

sentite è lapidario e testimonia dell'esistenza di un "muro d'omertà" che sino ad oggi è stato solo scalfito dalle dichiarazioni di Salvatore Ambrosino (ex Catanzaro da gennaio al Grosseto) che ha fornito agli inquirenti la chiave per "decriptare" il linguaggio in codice usato dagli indagati nel corso delle telefonate intercettate. E sarebbe stata proprio la collaborazione di Ambrosino, stando a quanto filtrato dalla procura napoletana, a portare fino a Stefano Bettarini ("il bello" in gergo) e Antonio Marasco ("il parente"). Invece non ha ancora un volto, ma i pm sono ottimisti, il misterioso "santone" il cui nome compare in molte telefonate e che sembrerebbe essere uno dei capi dell'organizzazione. Stesso discorso per "l'uomo nero", quasi sicuramente un arbitro internazionale coinvolto nella vicenda.

L'INDAGINE SPORTIVA Parallela a quella della procura napoletana anche l'inchiesta dell'Ufficio indagini della Federazione Calcio procede a tappe forzate nella speranza di fare chiarezza sull'intera vicenda prima della ripresa del campionato. Richiesta (ed ottenuta) la collaborazione dei pm napoletani, l'ufficio guidato da Italo Pappa proprio due giorni fa ha chiesto a Chievo Verona, Modena, Sampdoria, Siena e Catanzaro di assicurare la continua reperibilità ai propri tesserati per gli eventuali interrogatori.

**TOTOCALCIO N.37 DEL 22-05-2004**

AVELLINO - PESCARA	1
BARI - CATANIA	2
FIorentina - NAPOLI	1
GENOA - CAGLIARI	1
LIVORNO - TORINO	1
MESSINA - PALERMO	X
SALERNITANA - VENEZIA	1
TERNANA - ATALANTA	1
TRIESTINA - ASCOLI	X
ALBINOLEFFE - COMO	1
TREVISO - VICENZA	X
VERONA - PIACENZA	1
BASILEA - YOUNG BOYS	1
NANCY - LE HAVRE	1

QUOTE

Montepremi	792.319,45
Montepremi 9	223.624,14
Ai 14	42.903,00
Ai 13	779,00
Ai 12	55,00
Ai 9	2.600,00

PROSSIMA SCHEDINA TOTOCALCIO

concorso n.40 del 30-05-2004

TUNISIA	- ITALIA
GERMANIA	- SVEZIA
SVIZZERA	- PORTOGALLO
LUCCHESE	- LUMEZZANE
RIMINI	- CESENA
PRATO	- PRO PATRIA
VARESE	- REGGIANA
BENEVENTO	- CROTONE
ACIREALE	- VITERBESE
PATERNO	- VIS PESARO
SUDTIROL	- VALENZANA
BRINDISI	- GIUGLIANO
GUALDO	- SAN MARINO
VITTORIA	- FANDRIA

LE QUOTE E I RISULTATI DEL TOTOGOL SARANNO RESE NOTE OGGI**TOTIP N.21 DEL 23-05-2004**

I CORSA	2
II CORSA	X
III CORSA	X
IV CORSA	2
V CORSA	1
VI CORSA	2
VII CORSA	2
VIII CORSA	2
IX CORSA	2
X CORSA	2
XI CORSA	2
XII CORSA	2
XIII CORSA	2
XIV CORSA	2
XV CORSA	2
XVI CORSA	2
XVII CORSA	2
XVIII CORSA	2
XIX CORSA	2
XX CORSA	2
XXI CORSA	2
XXII CORSA	2
XXIII CORSA	2
XXIV CORSA	2
XXV CORSA	2
XXVI CORSA	2
XXVII CORSA	2
XXVIII CORSA	2
XXIX CORSA	2
XXX CORSA	2
CORSA +	1-2

QUOTE

Montepremi	620.014,00
Nessun 14	
Ai 12	25.227,00
Ai 11	1.121,00
Ai 10	88,00

mercato Juventus

Le strategie del dopo Lippi

Massimo De Marzi

TORINO Sabato mattina Marcello Lippi ha salutato tutti, prima di fare ritorno nella sua Viareggio (in attesa di una chiamata azzurra), giovedì la Juventus annuncerà ufficialmente il nome del suo erede: non ci saranno sorprese, il nuovo allenatore bianconero sarà Didier Deschamps, un passato vincente da calciatore nella prima edizione della Juve "lippiana", da due anni sulla panchina del Monaco che tra due giorni a Gelsenkirchen contenderà la Champions League al Porto. Solo un ripensamento - e una vaghezza di milioni - di Abramovich, che ha scelto il portoghese Mourinho (avversario di Deschamps mercoledì) per sostituire Ranieri al Chelsea, potrebbe riaprire i giochi nella corsa alla panchina della Juve, facendo tornare di moda l'ipotesi Prandelli, ma dalle prime mosse di mercato si capisce che la Signora, su indicazione del prossimo tecnico, sta diventando Madame. Sono i francesi Olivier Kapo e Jonathan Zebina, infatti, i primi due acquisti di Mog-

gi, un centrocampista e un difensore entrambi arrivati in scadenza di contratto da Auxerre e Roma. Questo testimonia anche della necessità della Juve di muoversi con circospezione, tenendo un occhio attento al bilancio. La cessione di David Trezeguet al Barcellona (valutato 28 milioni di euro) permetterà di finanziare i due grandi colpi che Moggi ha in canna: Emerson e Ibrahimovic. Il centrocampista della Roma è corteggiato anche dal Real, la società capitolina preferirebbe dirottarlo in Spagna, ma il giocatore e il suo agente da tempo hanno trovato l'accordo con la Juve, disposta ad offrirgli un contratto di 5 anni a 3,5 milioni di euro a stagione e la possibilità di diventare testimonial Fiat per il Brasile (sabato il giocatore è stato visto nei box Ferrari a Montecarlo accanto al direttore marketing bianconero Gai). Ora si tratta di trovare l'accordo con la Roma: 10 milioni e il cartellino di Marco Di Vaio potrebbero essere una soluzione. Accanto ad Emerson c'erano anche due gioielli dell'Ajax, il brasiliano Maxwell e lo svedese di origine bosniaca Ibrahimovic, la "torre" ideale per sostituire Trezeguet. La Juve, visto che si è fatta in salita la strada per arrivare a Morientes (prenotato dal Chelsea), continua a battere anche la pista Gilardino, anche se i recenti exploit del bomber della Under 21 ne hanno alzato parecchio le quotazioni. Dal Parma sembra destinato ad arrivare invece Bonera, altro nome buono per puntellare la difesa insieme al francese Squillaci, mentre è da definire il futuro dei rientranti Blasi e Brighi.

mercato Roma e Lazio

Tutti in fuga dalla Capitale

Luca De Carolis

ROMA «Vendere per sopravvivere». Questa la parola d'ordine per Roma e Lazio, due club con i bilanci in profondo rosso con urgente bisogno di denaro fresco. Il club giallorosso ha appena ceduto per 25 mln Samuel al Real Madrid, a cui vorrebbe cedere anche Emerson. Ma il centrocampista brasiliano vuole la Juventus, con la quale ha già un accordo per i prossimi cinque anni, e rifiuta ogni altra destinazione, forte del fatto che a giugno del prossimo anno si svincolerebbe a parametro zero. La Roma però non vuole cederlo a una società "nemica", anche perché il dg bianconero Moggi gioca al ribasso e offre 6 milioni più uno a scelta tra Di Vaio e Tudor. Molto meno del Real, che si è già accordato con i giallorossi per 15 milioni. Tra Emerson e Roma quindi è braccio di ferro: il club pur di non accontentare la Juventus è disposto a tenerlo un altro anno per poi perderlo gratis. Intanto Totti continua a seminare dubbi sulla sua permanenza nella Capitale. In un'in-

tervista pubblicata tre giorni fa dal periodico iberico "El Mundo" ha detto che andrebbe giocare in Spagna gli piacerebbe moltissimo, e che deciderà del suo futuro «solo dopo gli Europei». Dubbioso persino il tecnico Capello, contattato più volte dall'Inter. Tra grane di ogni tipo, il ds Baldini sta comunque lavorando ad una sobria campagna acquisti. Servono almeno due difensori per rimpiazzare Samuel e Zebina. Il francese Mexes è quasi preso (per 6-7 milioni); altri nomi possibili sono l'argentino Burdisso e i due centrali del Parma, Ferrara e Bonera. Per il centrocampo piacciono Perrotta e Matuzalem. Per l'attacco Giardino: ma costa molto, forse troppo per un club con le casse semivuote. Se la Roma ha parecchi problemi, la Lazio sta persino peggio. Il futuro del club è a fortissimo rischio: entro giugno servono oltre 60 milioni, altrimenti non si potrà iscriverlo al campionato. Per fare cassa la società ha già venduto Stam al Milan, a cui in settimana potrebbe essere ceduto anche Corradi: l'affare dovrebbe farsi per 6 milioni più la proprietà di Borriello. Sul piede di partenza anche Cesar, che piace molto all'Inter. Il club vorrebbe invece tenere Oddo e Fiore, che pure interessano a Juventus e Inter. Come vorrebbe tenere anche l'allenatore, Mancini, per il quale la pista Inter rimane però apertissima. La vicenda potrebbe risolversi solo in estate inoltrata: nel frattempo Mancini potrebbe anche decidere di fermarsi per qualche tempo. Nel caso, sulla panchina laziale dovrebbe arrivare l'attuale tecnico del Brescia, De Biasi.



Prima di collegarti... pensa all'Unità

Se ti colleghi a Internet utilizzando il numero 7027010710 il costo del tuo collegamento* verrà girato, in parte, all'Unità.

Un piccolo contributo, ma un grande aiuto per continuare a offrirti un sito sempre aggiornato. E sempre gratuito.

Aiutaci a tenerti informato
Vieni a scoprire come su **www.unita.it**

*come tutti i collegamenti freenet, il costo è pari a quello di una telefonata urbana

free
internet

AFFETTUOSAMENTE SIMONA

Par inciucio Simona Ventura: «Andiamo da Sandro Curzi e Adriana Poli Bortone a Roma, per Lazio-Lecce. Ormai avete fraternizzato, no?». Curzi: «No». («Quelli... che il calcio»)

Ristrettezze «Può darsi che dimagrendo di grasso, uno poi si abbassa anche di statura» (Simona Ventura, «Quelli che... il calcio»)

Classifica avulsa Simona Ventura: «Milan 76, Roma 70: rimarrà così anche alle 16.45?». Massimo Caputi (sussurrando): «È impossibile...» («Quelli che... aspettano»)

Elementare, Simo Crozza-Marzullo: «Pare che dopo Gheddafi, il Perugia voglia ingaggiare il figlio di Mobutu». Simona Ventura: «Ma chi è Mobutu?». Crozza-Marzullo: «Ventura, la prego, non mi faccia fare figure...» («Quelli che... il calcio»)

Prima o poi Simona Ventura: «Marco, a che ora va in onda il tuo programma di quiz?». Marco Mazzocchi: «Simona, forse non hai capito... Prima ho fatto il vago: me l'hanno chiuso!» («Quelli che... il calcio»)

Brividi Freud «Vorrei darla a De Luigi in ogni dove» (Simona Ventura, «Quelli che... il calcio»)

Wrong question «Do you know San Remo festival?». «No». (Simona Ventura e il gruppo australiano dei Jets, «Quelli che il calcio»)

COERENZA
L'ho presa bene (la linea)/1 «Abbiamo ricevuto la linea con colpevole ritardo da chi ci ha preceduti...» (Enrico Varriale, «Stadio2sprint», 28 settembre '03)

L'ho presa bene (la linea)/2 «Buonasera, partiamo con un po' di ritardo perché chi ci prevedeva ha sfiorato...» (Enrico Varriale, 25 gennaio '04)

L'ho presa bene (la linea)/3 «Cominciamo in ritardo per la mancanza di rispetto e la scarsa professionalità di chi ci ha preceduti...» (Enrico Varriale, 16 maggio '04)

MI VOLEVA ZELIG

Senso unico «Visto che c'è Valeria, speriamo di fare un Golino» (Rodolfo Laganà, «Quelli che... il calcio»)

Consapevolezza «Gene Gnocchi fa comicità padana, io faccio comicità nazionale» (Clemente Mastella, «Quelli che... aspettano»)

Lègami Federica Zanella a Paolo Berlusconi, «Adriano Galliani ha detto che questa formazione è quella che tutti i milanesi sognano». Paolo Berlusconi: «Si vede che Galliani ha già preso la sua ragione quotidiana di pillole ed è tranquillo» («Qui studio a voi stadio»)

Cesare, Ragazzi «Dopo questo goal mancato da Shevchenko, Adriano Galliani si sarà messo le mani tra i capelli». (Giovanni Lodetti, «Diretta stadio»)

Morini te salutant «Gheddafi è l'arma segreta del Perugia. È pericoloso in attacco... perché tira dei missili...». (Francesco Morini, ex giocatore della Juventus, «Qui studio a voi stadio», ripetuta più volte durante l'anno)

Avvenire incerto Gianni Visnadi è il canutissimo conduttore di Novastadio, il contenitore di Telenova, la rete delle Edizioni Paoline. Gli piacciono le freddure. Una volta, ad esempio, ha spiegato che Recoba non ci sta a fare la figura del... (pausa a effetto, così poi si ride) Pirlo. Chissà come se la godono gli editori in tonaca.

Questione di centimetri «Vittori, l'allenatore di Mennea, mi aveva detto che io e Gullit eravamo i due migliori atleti sotto il profilo... non quel profilo lì... cos'avete capito... non avete fiducia in me. Ho detto Vittori, non John Holmes» (Domenico Marocchino, ex juventino, «Antenna 13»)

Ti mostro il Mazzone «Una così bella signora che parla di palle...» (Carlo Mazzone a Francesca Sanipoli, «Stadio2sprint», Raidue)

W la Fifa «Se il pallone avesse i peli, saremmo tutti campioni del mondo» (Massimo Ambrosini, «Guida al campionato»)

CRONISTI D'ASSALTO

Domandissime/1 «Nove assist dall'inizio

“ Come ricordiamo sempre, lo sci è uno sport che si pratica all'aperto (Carlo Gobbo Raidue)

avvertenza

Rileggersi un anno di sport in tv è come essere sul ciglio dell'universo un

secondo prima del Big bang. Già, perché dalla prossima stagione (una partita al venerdì, due al sabato, una all'una di domenica, una alla sera e una al lunedì) nulla sarà più come prima. Eppure, riguardandosi le perle che avete sotto gli occhi, ci si accorge che Sky è ancora poco presente.

Troppo professionale? Poco colorata? Oppure dovremmo finalmente deciderci a pagare l'abbonamento?

Fatto sta che - mentre qualcuno finge di scoprirsi stupito per certe marchette: erano scritte una per una su «Cuore» dieci anni fa - il piombo di questa pagina compone una sorta di album di famiglia.

Di come eravamo. Di cesura. Come quando d'un tratto passammo dall'era a.c. (avanti Castellotti) a quella d.c. Scoprendoci orfani di certe cravatte grandi come le Langhe. Titillando l'eloquio criptico di Ilaria D'Amico, rimpiangeremo mai le domande coiffeur di Francesca Sanipoli? Mentre ci pensate, la solita avvertenza: uno degli estensori di questa rubrica quest'anno era co-autore della trasmissione «Quelli che il calcio».

Decidete voi se ha titolo o no per fare le pulci (anche) agli altri telepallonari.



Calcio in tv il meglio del peggio



Attenzione: primo goal di Seedorf con i capelli corti (Carlo Pellegatti, Guida al Campionato)

to, bresaola, spaghetti e crostata». (Carlo Paris, «90' minuto»).

Pietre miliari/2 «Carlo Ancelotti è ormai un esperto dell'ikebana». (Carlo Pellegatti, «Guida al campionato»)

Pietre miliari/3 «Attenzione: primo goal di Seedorf con i capelli corti». (Carlo Pellegatti, «Guida al campionato»)

Da Vercelli «Vedo bandiere che arrivano da tutte le parti, non solo quelle che inneg-

giano alle differenti etnie del Milan, bandiere che arrivano da ogni dove, da Roma, da Vicenza, da Vercelli». (Emilio Bianchi da San Siro, «Diretta gol»)

OPINIONISTI D'ASSALTO
Arbitrarietà Massimo Caputi: «Baldas, c'era il rigore per la Lazio?». Baldas: «Penso di no, ma dovrei vederlo». («Quelli che il calcio»)

Sarò Crudeli «Cornoooooooo, la prossima

Io penso sia giusto che chi abita sopra i locali dormino (Alex Britti 90' minuto)

volta che ti permetti di intervenire in quello che faccio io, ti metto anche le mani addosso!» (Tiziano Crudeli a Elio Corno, «Qui Studio a Voi Stadio»).

Dietro la lavagna Vincenzo D'Amico: «Se non sbaglio nella ripresa a un certo punto avete giocato col 4-3-3». Fabio Capello: «No, era un 4-4-2». («Stadio2sprint»)

La parola all'esperto Paola Ferrari: «Giorgio, come ti spieghi l'alternanza di risultati della Lazio?». Giorgio Tosatti: «Non me la spiego». («Novantesimo Minuto»)

Dissenteria Fabio Ravezzani (correggendo gli ospiti): «Guardate che si pronuncia Tomasson». L'attore Mauro Di Francesco: «Si dice Tomasson, l'ha detto Berlusconi». Ravezzani: «Anche Berlusconi sbaglia». Di Francesco: «Neanche per sogno. Quello che dice il presidente non si dismente, mai». («Qui studio a voi stadio»)

L'amico degli animali «Diciamo che la Roma è una cicala e la Juve è una formichina. La Juve dovrebbe essere un po' più cicala e la Roma un po' più formichina». (Giorgio Tosatti, «Novantesimo Minuto»).

Paolo il caldo «Io vorrei che Paparesta venisse lì a espellere Corno, che ci sta a tutti sui maroni. E so già che domani «la Repubblica» scriverà «Il fratello del premier fa il dittatore come lui...». (Paolo Berlusconi, «Qui Studio a Voi Stadio», P.B. era l'editore di Corno quando questi lavorava al Giornale).

Vado al Massimo Massimo Caputi: «Il Chievo non ha mai fatto punti a Torino con la Juve». Gianluca Pagliuca: «Sì, ma questa sera giocano a Verona». («Quelli che il calcio»)

L'ITALIANO PER CHIUNQUE

Attrazione vocale «Parlavamo della discesa che era avvenuta qui a Garmisch nel '94» (Carlo Gobbo, Raisport)

Senti a chi parla «Baggio si parlava che potesse tornare alla sua corte, Mazzzone» (Enrico Varriale, «Stadio2sprint»)

Sì, buona «Se la Ferrara chiudere, rimarrebbero 5000 persone disistrate» (il comico Pucci, «Quelli che il calcio»)

Inconcepibile «Abbiamo dieci punti in meno dell'anno scorso ma siamo in netta... netto... netto concepimento con quello che vogliamo fare durante l'anno» (Luigi Del Neri, «Stadio2sprint»)

Congiuntivite «Io penso sia giusto che chi abita sopra i locali dormino» (Alex Britti, «Novantesimo minuto»)

Quel che è suo «Quando ero a Canale 5 non potevo condurre trasmissioni perché le annunciatrici possono partecipare solo a un programma della sua rete». (Fiorella Pierobon, «Quelli che... il calcio»)

Congiuntivo tattico «La partita che oggi abbiamo fatto giustifichi ampiamente il risultato» (Giuseppe Papadopulo, allenatore del Siena, «Novantesimo minuto»)

Accademia della crusca «Sì, Paola. Come dicevi te...». (Stefano Mattei, «Novantesimo minuto»)

Rafforzativi «Shevchenko è in una grande condizione splendida». (Aldo Serena, «Guida al campionato»).

ISOLATI
Ma anche no «Stiamo vedendo l'arbitro che sta facendo delle stronzate... scusate ma lo devo dire» (Walter Nudo, «Quelli che... il calcio»)

Lezioni di lingua «Devo dirti una cosa, Simona: Bettarini sta giocando veramente bene» (Susanna Torretta, «Quelli che... il calcio»)

Quarantena «Prima mi sono dimenticato di dire che la Torretta ha l'herpes. Per completezza di informazione». (Marco Mazzocchi, «Quelli che... il calcio»)

Cravattati Il 9 maggio Paolo Paganin («Novantesimo minuto») ha battuto il record italiano di «nodo di cravatta indoor», sfoggiandone uno di poco più piccolo delle Marche.

Ecco a che cosa serviva «I tifosi del Perugia hanno raggiunto Palermo (per la gara contro la Roma del 9 maggio) con l'aiuto di Gheddafi che ha pagato i biglietti...». (Marco Cattaneo, «Diretta gol», Sky-Sport).

DEMOCRAZIA E TORTURA: NE PARLA SKY (CON CALAMAI)

Dai desaparecidos argentini agli abusi in Iraq con un interrogativo: si può esportare la democrazia con la tortura? Ne parlano domani alle 22.05 a «Controcorrente», sul canale satellitare Sky Tg24, l'ex console italiano a Buenos Aires Enrico Calamai (salvò molte vite), José Luis Rihisau, direttore del Centro studi di politica internazionale Cespi, e la scrittrice Laura Pariani. Il programma condotto da Corrado Formigli annuncia immagini di repertorio inedite dal documentario *Nietos* e notizie sui «manuali di tortura» della Cia degli anni '70 e '80 usati dalle dittature latinoamericane che prevedevano tecniche ora adottate in Iraq.

SORDI IN BIANCO E NERO, È LUI L'ATTORE A MISURA DI ITALIANI (LO DICE FOFI)

Roberto Carnero

Alberto Sordi. L'Italia in bianco e nero (*Mondadori*, pagg. 282, euro 17,00) è un libro di Goffredo Fofi sul grande attore romano. Un libro che prende le mosse da un'intuizione di Pier Paolo Pasolini che, con la lucidità che gli era consueta nelle sue analisi sociologiche e di costume, sembra aver colto nel segno anche a proposito dell'artista romano. «Di che specie è il riso che suscita Alberto Sordi?», si chiedeva l'autore degli Scritti corsari. E si rispondeva: «Pensateci bene un momento: è un riso di cui ci si vergogna». Continuava poco più avanti: «È la comicità che nasce dall'attrito, con la variopinta e standardizzata società moderna, di un uomo il cui infantilismo anziché produrre ingenuità, candore, bontà, disponibilità, ha prodotto egoismo, vigliaccheria, opportunismo, crudeltà. E una de-

viazione dell'infantilismo». Nel volume l'ex direttore di Linea d'ombra mette in campo raffinati strumenti di analisi e di critica (cinematografica, letteraria, sociologica), per decodificare il «fenomeno Sordi» in tutta la sua complessità. E, come faceva Pasolini, sottolinea l'amore-odio che lega parte degli italiani all'attore romano, campione metaforico ed esemplificativo dei vizi e dei difetti tipici del nostro carattere nazionale. Non a caso, diversamente da altri importanti attori di cinema del secondo Novecento, come Gassman o Mastroianni, Sordi all'estero è pochissimo conosciuto e non ha ottenuto analogo successo: segno che è proprio tutta italiana quella borghesissima «commedia umana» che ha configurato attraverso la successione dei suoi film.

Scrivete Fofi: «Si può odiare "il personaggio Sordi" per ciò che ha messo in luce di noi tutti, oppure, e forse dicendo questo ci si illude, di quasi tutti. Si può amarlo, per gli stessi motivi. Non si può studiarlo, e certamente io non ci riesco, come se non ci chiamasse in causa. Come se non ci costringesse oggi, a distanza, e più fortemente e immediatamente ieri e l'altro, a formulare un giudizio sul nostro cinema, sulla nostra storia e, come da qualche anno si è ripreso a dire e a studiare dopo decenni di silenzio, sul "carattere degli italiani". Su Sordi medesimo, anche, ma questo è facile farlo; sulle qualità specifiche dell'attore, e anche questo non è difficile. È "l'oltre" e "l'intorno" che ci stimolano, provocano, preoccupano. È l'Italia». Il libro, dunque, è costruito come una disamina rigoro-

sa della ricca filmografia sordiana (e in questo si aggiunge degnamente alle esistenti monografie di Grazia Livi, Giancarlo Governi, Claudio G. Fava), con uno sguardo, però, e non secondario, a questo versante contestuale. Interrogarsi su Sordi, insomma, per interrogarsi sulla nostra storia recente, sulla nostra letteratura, sui nostri media, sulla nostra economia, sulla nostra politica, sulla nostra chiesa. In una parola: sulla nostra società. E questo, secondo Fofi, Sordi l'ha fatto non tanto con i film realizzati negli anni d'oro della società e del cinema italiano, ma quelli venuti dopo il «boom». Arricchiscono il volume scritti e interventi di Carlo Levi, Vittorio Spinazzola, Grazia Livi, Gianni Amelio, Franca Faldini e Mario Monicelli.

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

Wladimiro Settimelli

CINEMA

La guerra di Monicelli

ROMA Due ore. Per due ore, Mario Monicelli si è fatto intervistare in pubblico sulla «sua guerra» e sul suo cinema, sulla liberazione di Roma, l'arrivo degli americani e la gioia della ritrovata libertà.

Intervistare il regista è stato un piacere condiviso da decine di persone che ascoltavano in silenzio, a volte ridendo, a volte commuovendosi, nel riascoltare i racconti su Gassman e Sordi, sul loro modo di lavorare e sulla nascita di tanti film del maestro. Lui, tra l'altro, a 89 anni, ringraziava chi lo chiamava maestro, ma continuava ad insistere che si facesse a meno di essere così pomposi.

La singolare intervista pubblica si è svolta, nei giorni scorsi, presso la Biblioteca Appia, nel quadro di una singolare iniziativa delle Biblioteche di Roma, organizzata per il sessantesimo anniversario della liberazione della capitale, parlandone, appunto, con personaggi della cultura, del cinema e della politica. Le interviste pubbliche si concluderanno alla fine del mese, e ridosso con la celebrazione per Roma liberata. L'iniziativa ha mobilitato almeno una decina di giornalisti. Al sottoscritto, appunto, è toccato Mario Monicelli.

Abbiamo subito chiesto al regista di raccontare brevemente della sua famiglia.

Sono nato a Viareggio nel maggio del 1915 e sono figlio dello scrittore e giornalista Tommaso, amico e parente dei Mondadori. In realtà sono mantovano e in casa mia non si è fatto altro che parlare di libri, articoli e giornali. Mio padre, socialista, è stato persino direttore dell'*Avanti* e poi interventista nella Grande guerra. Ha avuto - spiega sornione - una infatuazione nazionalista, ma il delitto Matteotti lo ha riportato alla realtà delle cose ed è tornato ad essere un socialista vero. Prestissimo siamo venuti a vivere a Roma.

Che cosa è successo con il cinema? Come è nata la passione?

Da bambino, mia madre mi infilava dentro il «cinemino» vicino a casa e io rimanevo tutto il pomeriggio a guardare quelle straordinarie e misteriose immagini in movimento. Una cosa bellissima. Guardavo le comiche due o tre volte. Attenzione: il cinema era ancora muto. Le prime esperienze le avevo poi fatte a Tirrenia, dove c'erano i primi stabilimenti cinematografici. Un mio amico di scuola era il figlio del direttore degli studi.

E a Roma?

Ho continuato nei miei contatti, mi sono occupato di documentari e ho cominciato a scrivere testi per le riviste di Totò e Macario. Ho realizzato, nel 1935, anche una specie di documentario dal titolo: *I ragazzi della via Paal*. Più tardi sono finito sotto le armi. In cavalleria. Pensavo: almeno imparo ad andare a cavallo. E così è stato. Devo dire che c'erano molti ragazzi che andavano volentieri e fare il militare. Così - pensavano - almeno giro il mondo. Ricordatevi che in Italia, il 70-75 per cento delle persone, erano poveri analfabeti.

Qualcuno mormora e un signore, in fondo, dice: «Che cosa sta dicendo, che i soldati andavano volentieri alla guerra?». Monicelli risponde.

Intervistato in pubblico per i 60 anni della liberazione di Roma, il regista ricorda: «Gli americani arrivarono silenziosi e armatissimi Ero allibito»



Mario Monicelli. A destra un'immagine da «L'armata Brancaleone»

«La mia guerra? Distribuivo manifestini antifascisti e all'alba vidi gli americani entrare a Roma. Tutto qui». Già. Mario Monicelli, il re della commedia all'italiana, si racconta con lo spirito di sempre: poche storie, sorridiamoci su

Non dico questo. Ma cerco di far capire che quella era la situazione. Io l'ho vista così. Non dimenticate che ero in divisa in quei mesi. Insomma, stavo tra i soldati.

Ma nell'ambito del cinema, la censura fascista era forte? Che cosa voleva da voi il regime?

La verità è che il regime - secondo me - non chiedeva grandi cose. Prima di tutto la famiglia. Non si poteva toccarla: niente amanti, niente abbandoni e avventure. Non so perché, ma quando si proponevano certi film dovevano essere ambientati o in Francia (la Francia democratica e decadente) o in Ungheria. Non ho mai capito bene perché l'Ungheria. La nostra Ungheria era, a Roma, il quartiere Coppede. Bufalo vero? Comunque, il fascismo ci teneva al cinema, eccome. Aveva costruito Cinecittà. Ci tenevano anche i tedeschi e i sovietici. Certo, i sovietici hanno fatto capolavori ineguagliabili. Sì certo, c'era un sacco di gente a Roma che scriveva per il regime. Ma era per campare. Nessuno credeva a

quel che scriveva. Poi, c'era la fronda. Per esempio intorno alla rivista *Cinema*, diretta dal figlio di Mussolini. Sapevo che c'erano anche i comunisti che, nella Roma occupata dai nazisti, organizzavano gruppi di resistenza, armi in pugno.

Lei dov'era il 25 luglio del '43, quando Mussolini fu arrestato per ordine del re, e l'8 settembre, quando fu annunciato l'armistizio e l'esercito si sfasciò?

Prima in Jugoslavia, dove i serbi e i croati già si stavano scannando, e poi in Africa. Che ho fatto? Arrivato in Italia, mi sono messo in borghese e mi sono avviato verso Roma, camminando sui binari del treno, insieme ad altre migliaia di soldati. Quindi non ho visto la battaglia di Porta San Paolo o altro. Ho trovato i nazisti in casa e basta. Ricordo i rastrellamenti, la storia del Ghetto, la strage delle Ardeatine. Non sapevo che fare e sono andato da un mio vecchio amico anarchico che si chiamava Comunardo.

chi è Mario

Mario Monicelli, toscano (Viareggio, 15 maggio 1915) ha gettato, con Steno, le basi della commedia all'italiana realizzando *Totò cerca casa* (1949), *Vita da cani* (1950), *Guardie e ladri* (1951) e *Totò e i re di Roma* (1952). Ha continuato girando film impossibili da dimenticare. Tra gli altri: *I soliti ignoti* (1958), *La grande guerra*, con Gassman e Sordi, Leone d'oro a Venezia (ex aequo con Rossellini), *L'armata Brancaleone* (1966) e *Brancaleone alle crociate* (1970), *Amici miei* (1975) e *Amici miei - Atto II* (1982), *Un borghese piccolo piccolo* (1977), *Il Marchese del Grillo* (1981), *Speriamo che sia femmina* (1985).

Un nome è un programma, azzardiamo. Spiega ancora Monicelli.

Con Comunardo non abbiamo fatto molto. Distribuivamo manifestini antifascisti e la stampa socialista e comunista. La mia guerra è tutta qui. Verso l'alba, il 4 giugno del '44, nella semioscurità ho visto, in centro, l'arrivo di migliaia di americani che avanzavano nel buio senza fare alcun rumore. Io, abituato al fracasso degli scarponi dei soldati italiani, ero allibito. Gli americani erano armatissimi. Accanto, avevo un venditore di «bruscolini» e castagne al quale stavo consegnando manifestini antinazisti. Anche lui era silenzioso. Poi sbottò: «Aho», ma guarda un po' a chi avevo dichiarato guerra con i nostri quattro fucilini». Tornai subito negli ambienti di Cinecittà. Era appena uscito *Roma città aperta* che aveva avuto un gran successo all'estero. Rossellini aveva preso, per lavorare, spezzoni di pellicola in mezza Roma. Ricominciai a scrivere per Totò in collaborazione con Steno. Poi Ponti ci



E perché «L'armata Brancaleone»?

Ero stufo di quei tempi medievali raccontati a scuola, con damine e cavalieri, belli e incorruttibili. Non è vero niente. Erano venditori di tappeti e cialtroni, scassati e miserabili e si scannavano per castelli e soldi. Ma quale Santo Sepolcro. La civiltà, allora, era dall'altra parte. Proprio *L'armata Brancaleone* e *I compagni*

disse che dovevamo utilizzare lo stesso Totò ancora sotto contratto e così nacque *Totò cerca casa*, *Vita da cani* e *Guardie e ladri*.

Il «re della commedia all'italiana» continua a raccontare e spiega di essersi spesso rifatto a piccoli-terribili fatti di cronaca. Come per «I soliti ignoti». Chiediamo ancora se è vero che da sinistra e anche dal Pci arrivavano critiche anche dure al suo lavoro.

Certamente perché avevano la fissa che gli operai e i poveracci dovessero essere sempre serissimi e col grugno. Mai sorridenti. Io spiegavo a Mario Alicata, importante dirigente del Pci, che un giovane, anche se disoccupato, trovava sempre il modo di sorridere e divertirsi. Insomma, avrei dovuto filmare una storia tipo la giovane operaia messa incinta dal figlio del padrone che viene salvata dall'operaio. Che poi, ovviamente, la sposava. Io, da sempre di sinistra - spiega con raffinata e

sono, di quelli che ho fatto, i miei film preferiti. Ora, sto preparando un film sulla guerra di Libia nel 1938 con l'aiuto di un libro di Tobino.

L'intervista collettiva è finita. Decine di persone si fanno intorno a Monicelli, chiedono autografi, domandano, scherzano. Altri lo rimproverano per alcune cose dette o non dette. Lui è felice e sorridente.

«Al cinema il Pci voleva operai serissimi. Dissi: non è roba per me, non sono abbastanza serio» Ora prepara un film sulla guerra di Libia

storia in tv

LA TRAGEDIA DEL VAJONT E DELLA SCUOLA MACULAN SU LA7

Oggi alle 21 La7 manda in onda lo speciale «L'Italia colpita al cuore», condotto da Andrea Monti, nel quale si ricostruiscono due fatti di cronaca accaduti tra gli anni '50 e '60: la tragedia del Vajont e quella della scuola elementare Devota Maculan di Milano. Il servizio sulla frana del 9 ottobre 1963 che distrusse Longarone e uccise 2000 persone include un filmato con Tina Merlin, la giornalista dell'Unità che denunciò le cause del dramma, e un reportage sul dopo-diga, tra speculazioni e inchieste. Nel secondo servizio si parla del crollo del muro di cinta della scuola elementare Devota Maculan in via Lorenteggio a Milano, che nel marzo 1951 causò la morte di 14 bambini.

è satira

A SABINA NON VA GIÙ: VESPA-IN-STATO-DI-GUERRA È PROPRIO UN'AMARA PILLOLA

Francesca De Sanctis

Un folletto del futuro si catapultò sul palco del Palalotomatica di Roma, troppo piccolo per contenere gli oltre settemila spettatori, e iniziò a raccontare, a suon di canzoni e filastrocche, il nostro tempo, le cui memorie si conservano in un «Museo della resistenza». «La nostra patria non è un'azienda...». E giù applausi. «...Non è un franchising la mia famiglia. Se son depressa non faccio shopping, vado a parlare con il vicino...». Ancora applausi. Erano esauriti già da tempo i biglietti per lo spettacolo nella capitale, nuovo di zecca e aggiornato sulle cronache di guerra, di Sabina Guzzanti: Reperto R(a)iot, quel che resta e molto di più di R(a)iot, sparito dagli schermi di Raitre per «aver spiegato la legge Gasparri» e perché, alla Rai, temevano Mediaset. Non solo,

lo studio di Previtì, nella causa civile di Mediaset, le ha chiesti 20 milioni di euro, ma la super-Sabrina ci ride su e si «autoproccessa» anche perché l'autorità giudiziaria lo ha stabilito: ha ragione lei, non ha diffamato l'azienda del Biscione. Sabato sera c'era un pubblico che la sosteneva, fatto di giovani, giovanissimi, ma anche famiglie, qualche nomo. Le accese discussioni sotto il palco (dovute al numero eccessivo di biglietti venduti da una società on line) prima dell'inizio dello spettacolo con pompieri e polizia si sono placate con l'arrivo della Guzzanti e dei suoi «loni»: Valeria Marini, Maria De Filippi, Antonella Clerici, Massimo D'Alema e naturalmente Silvio Berlusconi, che ha dispensato agli italiani improbabili consigli per poter vivere bene ed «interpretare al me-

glio» le leggi emanate dal suo governo. D'altra parte lo spettacolo racconta ai posteri dell'oscuro periodo mediatico («durante questo regime - racconta la Guzzanti - non morivano le persone ma cominciarono a morire tante parole: scuola, tribunale, sindacato, pensioni, giornalismo, intervista... rimasero solo le parole pizza, bancomat e poche altre») e si arricchisce ogni volta che va in scena di nuovi spunti legati all'attualità. Stavolta è toccato a Bruno Vespa e al suo Porta a porta. Sabina rituffò il verso agli ospiti del giornalista, trappo Rocco Buttiglione e Barbara Palombelli, ma soprattutto rivolge critiche precise e pungenti contro il conduttore. L'intervista di Vespa alla vedova Bruno è un «interrogatorio», dice, in cui tra l'altro non cita mai il Tg3. «Solo dopo che il Tg3 viene assolto si

ricorda di menzionarlo...». Poi critica la puntata sulla morte di Quattrocchi: «durante tutta la puntata ha tenuto i genitori degli ostaggi in apprensione rivelando il nome dell'ostaggio ucciso solo alla fine...». Sul palco, accanto alla Guzzanti, ci sono anche due musicisti, Maurizio Rizzuto alle percussioni e Danilo Cherni alle tastiere, che l'accompagnano nelle esecuzioni di musiche e canzoni curate da Riccardo Giagni e scritte dalla stessa Sabina con David Riondino. E il finale è a sorpresa... Con Fiorella Mannino, graditissima dal pubblico, intona una canzone partigiana riattualizzata: «Siamo i ribelli della montagna. Viviam di stenti e di patimenti. Se questa fede ci accompagna, sarà la legge dell'avvenire». Prossimo appuntamento con R(a)iot il 23 giugno, sempre a Roma, a «Fiesta».

Dinamite Moore, tutta l'America parla di te

Ecco come hanno reagito i media statunitensi, e quelli europei, alla Palma più politica di Cannes

Alberto Crespi

CANNES La notizia del giorno dopo è: tutta l'America ne parla. Quando una notizia di spettacolo finisce su *Washington Post*, *New York Times* e *Los Angeles Times* vuol dire che l'industria dello spettacolo e della cultura ne ha colto la dimensione. Tutta l'America sa che *Fahrenheit 9/11* ha vinto la Palma d'oro di Cannes. Forse il segno più curioso della «penetrazione» della notizia è una vignetta comparsa sull'*Atlanta Journal-Constitution*: mostra il Segretario di Stato Colin Powell con una t-shirt sulla quale c'è scritto «I love Michael Moore», e Bush e Cheney che, osservandolo, dicono: «Come al solito, Colin sta prendendo le distanze». Anche nel profondo Sud, quindi, sanno. Ma vediamo, per capirci, il «day after» della Palma più politica in tutta la storia di Cannes.

La stampa Usa: «bomba politica»

«Poco importa quello che voi pensate di Moore, non c'è dubbio che il suo film è dinamite pura», scrive oggi il *New York Times* sul suo domenicale. Sullo stesso giornale, l'invitato a Cannes A. O. Scott racconta nei dettagli la cerimonia, con tutte le battute scambiate fra Moore e Tarantino, e chiosa: «Con la sua caratteristica miscela di umorismo e provocazione, e con più tecnica e profondità rispetto ai suoi film precedenti, Moore attacca Bush per come ha reagito all'11 settembre, per aver invaso l'Iraq e per quasi tutto ciò che ha fatto durante la sua presidenza». Lo stesso Scott sottolinea anche un'altra cosa: che il film di Moore è finanziato dalla Miramax, che distribuisce anche i film di Tarantino. È vero. Nei giorni scorsi avevamo scritto con un pizzico di malizia che la giapponese I.G., produttrice del cartoon in concorso *Innocence*, è anche tra i finanziatori di *Kill Bill*; e ci eravamo invece dimenticati di quest'altra «coincidenza». Desson Thomson, sul *Washington Post*, scrive: «Per Moore, la vittoria ha un significato non solo artistico. È una bomba politica indirizzata contro la Casa Bianca. Il documentario non usa perifrasi: afferma che l'invasione dell'Iraq è stata, da parte di Bush, una tattica diversiva per distogliere l'attenzione dai legami - personali e d'affari - del presidente con i petrolieri sauditi, compresi membri della famiglia Bin Laden». Infine Kenneth Turan, critico del *Los Angeles Times*: «È difficile lasciare Michael Moore senza parole, ma la giuria di Cannes c'è riuscita... La decisione di assegnare la Palma d'oro al suo film è un'accusa spudoratamente partigiana all'amministrazione Bush e alla sua politica, prima e dopo l'11 settembre». Non si capisce se Turan sia o meno contento di ciò, ma forse l'importante è che l'abbia scritto. Così come tutti hanno riferito la dedica di Moore «ai giovani americani e ai bambini iracheni».

L'Europa: Bush? Nemmeno al golf

In Europa siamo più abituati al festival di Cannes e alla sua visibilità mediatica. È però interessante riportare almeno due reazioni. Una dell'*Observer* di Londra, è al tempo stes-



Michael Moore sul palcoscenico di Cannes dopo la consegna della Palma d'oro. Dietro di lui, tra gli altri, Quentin Tarantino

La Rai minimizza, ma ascoltare il canale in una «cittadina» come Milano o sull'Autosole è dura: provare per credere

Non sentite Radiotre? Solo un'«interferenza»

Franco Fabbri

L'articolo che su queste pagine commentava la deplorabile «razionalizzazione» delle frequenze di Radio Rai, pubblicato giovedì 20, si concludeva con una domanda: se i dirigenti della radio, così sensibili all'innovazione tecnologica, di fronte ai ritardi clamorosi nel passaggio al digitale e all'esclusione di Radio Due e Radio Tre dalle onde medie, non avessero perso la voce. Sembra che non l'abbiano ancora riacquisita, ma di fronte al loro silenzio (evidentissimamente imbarazzato), il capo ufficio stampa della Rai Giuseppe Nava si è incaricato di fornire una replica ufficiale, con una lettera pubblicata sul nostro giornale sabato 22.

Nava comincia bene: cercando di confutare un articolo firmato, se la prende con un sottotitolo, notoriamente di stesura redazionale, che farebbe pensare che Radio Due e Radio Tre siano state trasferite sulla modulazione di frequenza. Ovvio che non è così, e basta leggere l'articolo per capirlo: Raiway ha sospeso la trasmissione in modulazione d'ampiezza, sulle onde medie, lasciando la possibilità di sintonizzarsi su quelle reti solo in modulazione di frequenza. Ed è questa la fonte dei problemi che in questi giorni migliaia di ascoltatori stanno verificando, scrivendo lettere di protesta a giornali e siti Internet: in molte zone del paese il segnale in modulazione di frequenza non arri-

Ascoltatori in subbuglio: è un'epidemia?

La Rai affossa RadioRai 2 e 3? L'azienda dice di no, ma perché tanti ascoltatori protestano? C'è un'epidemia? Trovate un bel po' di proteste sul sito www.amiciDIRadiotre.it, mentre il signor Pietro Cipollaro, da Fiesole, ci scrive: «A Rai2 e Rai3 resta solo la modulazione di frequenza che non tutti hanno e si ascolta male, spesso "invasa" da emittenti locali. Lo scopo è rendere impossibile a molti italiani l'ascolto di Rai3, la voce più indipendente; soprattutto vietargli la partecipazione alla trasmissione "Prima pagina", dove un giornalista, che cambia ogni settimana, dà una scorsa ai titoli dei giornali e legge brani degli editoriali nel rispetto del pluralismo, quindi intervengono gli ascoltatori». E ancora: «l'unica frequenza in mi disponibile per la zona di Firenze, 98,4, che ascoltavo con una moderna radio portatile quando ero fuori casa, è stata completamente coperta da altre emittenti. Così il regime ha raggiunto lo scopo di impedire l'ascolto di una voce che dava il tempo agli ascoltatori di esprimere il proprio pensiero. Parlamentari e Commissione di vigilanza intervengano».

va, o - soprattutto - è disturbato da radio private che trasmettono su frequenze adiacenti senza rispettare i limiti di potenza previsti dalla legge, e quindi togliere l'alternativa delle onde medie ha di fatto privato moltissimi ascoltatori (che pagano il canone) della possibilità reale di ascoltare Radio Due e Radio Tre. Nava sostiene che «le reti radiofoniche Rai raggiungono il 99% della popolazione», non rendendosi conto di insultare l'intelligenza non solo di coloro che hanno già protestato, ma di chiunque abbia un apparecchio radio e viva nelle zone non coperte o disturbate. Venga pure, il capo ufficio stampa Rai, a casa mia (abito non

lontano dal centro in una modesta e periferica città italiana, Milano: mai sentita nominare?), o faccia con me un viaggio con l'autoradio accesa e sintonizzata su Radio Tre (un apparecchio ultimo modello, con sistema RDS), e verifichi la qualità dell'ascolto, se e quando è possibile: questo si chiama «dare ampia facoltà di prova»? Certo, Nava non si inventa quella cifra: sta scritta da anni sui contratti di servizio fra Rai e Stato, ed è propagandata da Raiway sul suo sito Internet. Ma sfortunatamente (per gli ascoltatori) il contratto di servizio più recente, approvato l'anno scorso e intestato al Ministero delle Comunicazioni, contiene una gra-

ziosa scappatoia - introdotta per l'occasione - secondo la quale la copertura del 99% della popolazione e dell'80% del territorio deve essere assicurata «salvo le implicazioni interferenziali». Quindi, cari ascoltatori, se a casa vostra, in una frazione montana o in una grande città, su una strada di campagna o sull'Autostrada del Sole (cerchi Radio Tre tra Bologna e Parma, caro signor Nava!) Radio Rai non si sente, la causa è delle «implicazioni interferenziali», che la Rai «segnala al ministero delle Comunicazioni per gli interventi di sua competenza». E se ne lava le mani.

Meno male che i programmi di Radio Rai, come ci comunica l'ufficio stampa, sono presenti sul secondo multiplex del digitale terrestre televisivo: se vi comprate un decoder televisivo berlusconiano, cari amici, sentirete bene anche la radio. Non in auto, ma non fa niente. Infine, dice l'informato signor Nava, per quanto riguarda il DAB (il digitale radiofonico, standard europeo), la Rai «prevede un nuovo piano di sviluppo nel prossimo futuro». Ah, grazie: noi volevamo solo sapere come, dove e quando, e soprattutto quanto a lungo ancora i radioascoltatori, le emittenti e le industrie elettroniche italiane dovranno aspettare i comodacci degli spartitori di frequenze e l'inerzia della Rai. È generoso da parte sua, signor Nava, dedicare alla nostra domanda le ultime due righe della sua lunga lettera. Voleva forse smentire qualcosa?

so una considerazione politica («Il film potrebbe giocare un ruolo storico in un'elezione presidenziale estremamente incerta») e un giudizio sul film e sul presidente degli Usa («Moore dimostra che Bush non è in grado nemmeno di presiedere un club di golf, per non parlare della nazione più potente del mondo»). L'altra viene dalla Spagna, dove il giornale conservatore *ABC* scrive che «forse la politica e la pace nel mondo hanno compiuto un passo in avanti, ma il cinema non ci ha guadagnato nulla», che a legger bene è un giudizio positivo a metà.

La giuria: era il migliore

Ieri la giuria del festival ha tenuto una conferenza stampa in cui il presidente Quentin Tarantino ha ribadito che «quello che mi interessa sono i film e non la politica: se poi queste due cose si incontrano, tanto meglio. *Fahrenheit 9/11* era il miglior film in competizione. Non abbiamo considerato tanto le cose che vengono dette da Michael Moore, già venute alla luce nei media americani, ma piuttosto l'aspetto satirico, ironico del film. Vedere le foto dei prigionieri torturati con un sacco di plastica in testa mi ha costretto a girare la testa, ma mi ha anche molto commosso». Kathleen Turner, altra giurata Usa, ha detto che «il film di Moore è molto più di un documentario, inaugura un nuovo modo di fare cinema», e la britannica Tilda Swinton, confermandosi una signora battagliera, ha smentito il presidente degli Usa rimarcando: «Diciamolo chiaramente, le cose che Michael dice in questo film non si possono dire sui mezzi di informazione americani».

Negli Usa, esce o non esce?

Un'altra battuta di Moore che tutti i media, americani e non, hanno riportato è quella sull'uscita del film: «Ora che abbiamo trovato un distributore in Albania - ha detto - posso orgogliosamente annunciare che il film sarà visto in tutti i paesi del mondo tranne uno».

Già, negli Usa un distributore ancora non c'è, anche se la Miramax saprà farsi valere, e la decisione della Walt Disney (che ha scaricato il film definendolo «non adatto ai ragazzi!») potrebbe rivelarsi un boom economico e politico. Ancora il *NYTimes* scrive: «La Disney non è riuscita a censurare il film di Moore ma è riuscita a ingigantire la sua statura di provocatore e di genio della auto-promozione». Ora la Miramax potrebbe anche decidere di distribuire il film da sola, ma non è detto. Da un lato si parla già di distributori interessati: la canadese Lions Gate, l'americana Newmarket Films (che ha distribuito negli Usa *La passione di Gibson*, che inizialmente doveva essere fra i produttori di *Fahrenheit*: poi si era tirato indietro), la Focus Features (di proprietà della Universal) e la Viacom (di proprietà della Paramount); dall'altro si mormora che le trattative fra Miramax e Disney siano ancora aperte (zio Walt ci sta ripensando?). Moore vorrebbe far uscire il film nel week-end del 4 luglio e avere il Dvd nei negozi prima delle elezioni presidenziali. Scommettiamo che ci riuscirà?

L'ultima puntata dello show del sabato di Raiuno ha avuto picchi di ascolti: visto il talento e i riscontri c'è da sperare che un domani il conduttore osi molto di più

Fiorello, l'Auditel ti premia, non fare la «revolution» in pantofole

Fulvio Abbate

Adesso Fiorello c'è modo di immaginarlo in accappatoio e ciabatte. Soddissfatto, e forse perfino euforico. Con la mamma, i fratelli, gli amici tutt'intorno a volergli bene; e magari anche qualche solito ruffiano, tutti che gli dicono bravo, ce l'hai fatta, sei il migliore, bravo, sei veramente forte, Rosario. E Fiorello che intanto si asciuga i capelli, e magari fa finta di niente. C'è da immaginare anche la sua spalla radiofonica, Baldini, a fargli i complimenti. A proposito: mai spalla fu più «sdraiata» di quella toccata

in sorte a Fiorello. Nel frattempo, a cantare altrettanto per lui ci sono i grandi numeri, le cifre d'oro dell'Auditel. Fredda, come quelle dei logaritmi, quando le scorgi stampate sui fogli, sublimi gratificazioni quando vengono tradotte in opportunità future. Sì, che lo rivorranno a Raiuno quando lui, Fiorello, deciderà di esibirsi un'altra volta ancora al «Delle Vittorie» o magari direttamente al «Vittoriano». Vai allora con le cifre. Un record, un vero record, l'ultima puntata di *Stasera pago io... Revolution*, show del sabato sera: punte di share del 53% e picchi di ascolto di quasi 10 mi-

lioni, in corrispondenza, per esempio, dell'intervento di John Travolta. La trasmissione ha registrato nella prima parte il 35,78 di share con 8 milioni 263 telespettatori e, nella seconda parte, il 45,99% con 5 milioni 779mila. Poi, il siparietto di Valeria Golino che resta a seno nudo per sbaglio, e il ragazzo di Augusta che la salva (?) dagli impicci: «Tieni sotto controllo... non per niente, è pubblicità occultata». Naturalmente, istintivamente ci associamo al coro degli auguri (sinceri) e dei complimenti (ancor più sinceri) ma, come facciamo notare scrivendo dello show

dopo la prima puntata, c'è ancora molta strada da fare affinché la «revolution» diventi davvero tale. Non bastano, forse, per segnare una nuova era del varietà televisivo gli spot del buio improvviso, e neppure l'espedito del collegamento radiofonico, occorrerebbe magari qualcosa che vada la sia pure eccellente parodia, imitazione e lo stesso tormentone (vedi «il Gobbo di Notre Dame», ma vedi anche il «Fa-fa-fatto?» di tal Giovanni Muciaccia) che funziona sempre e comunque. Se le cose stanno così, visto il talento a improvvisare del nostro protagonista, probabilmente c'è da sperare

che prossimamente il copione ceda il passo al gioco puro e semplice, alla vocazione (tutta siciliana) a un certo genere di turpiloquio adolescenziale e, perché no, al cazzeggio liberatorio. Speriamo che la contrattualità conquistata sul campo (e benedetta dall'Auditel) spinga Fiorello, come dire, verso il situazionismo, verso la libertà assoluta, la stessa che ce lo fa immaginare in accappatoio e ciabatte dopo la fine della diretta. Possibilmente, alla faccia del solito ricatto nazional-popolare che dovrebbe riguardare un'era ormai trascorsa della televisione.

f.abbate@iscali.it

mobbing
di Antonella Marrone

«Il mobbing è un attacco, non è un conflitto. È probabilmente questo il motivo per cui, nel dare un nome al fenomeno, si sono ispirati agli animali di Lorenz. Quello che resta, dunque, sono ferite. Ferite alla dignità dei lavoratori e delle lavoratrici. Alla dignità umana. Ci possono ridare anche tanti soldi per «riparare» il danno: biologico, patrimoniale, professionale, esistenziale. Ma se non viene risanata quella ferita, sarà difficile, dopo un'esperienza del genere, accontentarsi solamente dei soldi».

in edicola con **l'Unità** a 4,00 euro in più

GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A	Il servo ungherese
386 posti	15.30-17.45-20.15-22.30 (E 5,50)
Sala B	Luther - Ribelle, genio, liberatore
250 posti	15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5,50)

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1	La spettatrice
350 posti	15.30 (E 5,50)
	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
	17.30-19.30-21.30 (E 5,50)
Sala 2	In my country
150 posti	15.30-17.50-20.30-22.30 (E 5,50)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti	Codice 46
	20.30-22.30 (E 5,50)

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1	Troy
	14.30-17.40 (E) 20.50 (E 6,50)
Sala 2	I diari della motocicletta
	15.00-17.35 (E) 20.10-22.45 (E 6,50)
Sala 3	Phone
	15.55-18.10 (E) 20.25-22.40 (E 6,50)
Sala 4	Honey
	14.40-16.45 (E) 18.50-20.55-23.00 (E 6,50)
Sala 5	Van Helsing
	14.40-17.20 (E) 20.00 (E 6,50)
	Identità violata
	22.40 (E 6,50)
Sala 6	Troy
	15.45 (E 4,50) 19.00-22.15 (E 6,50)
Sala 7	Troy
	15.00 (E) 18.20-21.40 (E 6,50)
Sala 8	Van Helsing
	16.00 (E) 19.00-22.00 (E 6,50)
Sala 9	Signora
	16.10-18.25 (E) 20.40-22.55 (E 6,50)
Sala 10	Monster
	15.30-17.50 (E) 20.10-22.30 (E 6,50)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1	Riposo
350 posti	
Sala 2	Riposo
120 posti	

EUROPA

Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti	Riposo
-----------	---------------

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti	Riposo
-----------	---------------

ODEON

Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298

	Agata e la tempesta
	15.30-17.50-20.15-22.30 (E 5,13)
	I diari della motocicletta
	15.30-17.50-20.30-22.30 (E 5,13)

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti	Troy
	15.30-18.30-21.30 (E 5,16)

RITZ D'ESSAI

P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti	Troy
	15.15-18.15-21.15 (E 5,16)

IL FILM: Troy

I versi di Omero sul grande schermo con Brad Pitt nel ruolo di Achille

Tace l'ira, altro che funesta, di Achille Brad Pitt: al suo posto parla l'amore. E bisbiglia anche l'ingegno multifforme di Ulisse, trasformato in un politicante. E poi Aiace sembra l'incredibile Hulk, mentre l'Hulk vero - Eric Bana - veste i panni e il senso del dovere di Ettore. Agamennone fa il verso a George Bush e Menelao a suo fratello Jeb. Mentre dall'altra parte, "l'europeo" re Priamo Peter O'Toole apre ingenuamente le porte del Medioriente all'invasione dei marines in armatura e gambali. Il regista Wolfgang Petersen prende la penna e riscrive Omero in salsa pop, decisamente in linea con i tempi (politici) che corrono: ecco *Troy*, una grande battaglia sotto le mura per tre ore di gladiatoria hollywoodiana.



Schultze vuole suonare il blues
drammatico
Di Michael Schorr con Horst Krause

Pellicola d'esordio per il regista tedesco Schorr che ha vinto il premio speciale per la regia nella sezione Controcorrente dell'ultimo festival di Venezia. Un riconoscimento certamente meritato per un film bello e commovente, ironico ma profondamente tenero, che ci racconta il dramma del licenziamento e la forza della musica che tutte le disavventure fa superare. Schultze e la sua fisarmonica, sono quanto di più dolce sia apparso sugli schermi cinematografici negli ultimi tempi. Poetico.

Mi chiamano radio
drammatico
Di Michael Tollin con Cuba Gooding Jr, Ed Harris

Quando lo sport era più che sano, e anzi funzionava come medicina. "Radio" (Cuba Gooding Jr.) è un ragazzo affetto da handicap mentale e appassionato - appunto - di radio: è sensibile, isolato, non capito anzi rifiutato dal mondo circostante. L'incontro con l'allenatore interpretato da Harris porterà il giovane a nuove sfide, nuovi orizzonti e una nuova vita piena di soddisfazioni. Il canovaccio è quanto mai conosciuto, ma in questa pellicola è ottimamente scritto e reso ancora più convincente dalla regia priva di retorica.

Moro no Brasil
documentario
Di Mika Kaurismäki

A tutta samba, in un lungo viaggio dalla fredda Finlandia al caldo del Brasile, con il fratello di Aki Kaurismäki e il suo documentario musicale *Moro no Brasil*. Un percorso etnoculturale tra i vari stili che hanno reso la musica di questo paese tra le più conosciute e le più apprezzate nel mondo. Un inno alla vita, alla gioia, ma soprattutto alla musica, fotografata con passione dal regista finlandese, ci porta a vivere le speranze i sogni e le miserie di un popolo - quello delle favelas brasiliane - che raccontando se stesso racconta il colore, il ritmo e la meraviglia in una delle sue forme più pure. Difficile non farsi contagiare.

a cura di Edoardo Semmla

SALA SIVORI

Sailla S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti	Schultze vuole suonare il blues
	15.30-17.50-20.30-22.30 (E 6,71)
	La grande seduzione
	15.30-18.00-20.30-22.30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA

Va Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

1	Identità violata
143 posti	16.10-18.20-20.30-22.40 (E 7,00)
2	Honey
216 posti	16.15-18.15-20.15-22.15 (E 7,00)
3	Monster
143 posti	17.20-20.10-22.30 (E 7,00)
4	Secret window
143 posti	16.20-18.20-20.20-22.20 (E 7,00)
5	Van Helsing
143 posti	18.30-21.30 (E 7,00)
6	Van Helsing
216 posti	17.30-20.00-22.45 (E 7,00)
7	Kill Bill - Volume 2
216 posti	17.15-20.00-22.45 (E 7,00)
8	Phone
499 posti	16.20-18.30-20.40-22.50 (E 7,00)
9	I diari della motocicletta
216 posti	17.30-20.00-22.40 (E 7,00)
10	Troy
216 posti	16.00-19.15-22.30 (E 7,00)
11	Troy
320 posti	17.45-21.00 (E 7,00)
12	Troy
320 posti	16.45-20.00 (E 7,00)
13	Troy
216 posti	18.15-21.30 (E 7,00)
14	Troy
143 posti	18.45-22.00 (E 7,00)

D'ESSAI

AMBROSIANO

Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

	Identità violata
	21.00 (E 5,20)

AMICI DEL CINEMA

Via Rolando, 15 Tel. 010/413838

267 posti	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
	21.15 (E 5,20)

CHAPLIN

Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010/880069

280 posti	Riposo
-----------	---------------

FRITZ LANG

Via Acquarone, 64/r Tel. 010/219768

	Riposo
--	---------------

LUMIERE

Via V. Vitale, 1 Tel. 010/505936

243 posti	Il vestito da sposa
	21.00 (E 5,50)

N. CINEMA PALMARE

Via Pià, 164 Tel. 010/6121762

100 posti	Secret window
	21.00 (E 4,20)

NICKELODEON

Via Consolazione, 1 Tel. 010/589640

150 posti	La passione di Cristo
	21.15 (E 5,16)

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI

CINEMA PARROCCHIALE

Piazza della Conciliazione, 1

	Riposo
--	---------------

BOGLIASCO

CINEMA PARADISO

Largo Skjabin, 1 Tel. 010/3474251

	Riposo
--	---------------

CAMPOMORONE

AMBRA

Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
	21.15 (E 4,00)

CASELLA

PARROCCHIALE

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti	Riposo
-----------	---------------

CHIAVARI

CANTERO

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti	Troy
	16.00-19.00-22.00 (E 5,20)

MIGNON

Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti	I diari della motocicletta
	15.30-17.45-20.00-22.30 (E 6,20)

ISOLA DEL CANTONE

SILVIO PELLICO

Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721

	Chiusura estiva
--	------------------------

MASONE

O.P. MONS. MACCÌO

Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
	21.00 (E)

MONLEONE

FONTANABUONA

Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

	Riposo
--	---------------

NERVI

SAN SIRO

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti	Dopo Mezzanotte
	16.30-18.15-20.00-21.30 (E 5,20)

PEGLI

RAPALLO

GRIFONE

Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti	Phone
	16.00-18.10-20.20-22.20 (E 6,20)

MULTISALA AUGUSTUS

Sala 1

Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

275 posti	Van Helsing
	16.30-19.45-22.10 (E 6,20)

Sala 2

190 posti
 I diari della motocicletta || | 15.45-17.55-20.05-22.20 (E 6,20) |

Sala 3

150 posti
 Il servo ungherese || | 16.15-18.15-20.30-22.30 (E 6,20) |

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA

Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti	Chiusura estiva
-----------	------------------------

ROSSIGLIONE

SALA MUNICIPALE

Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti	Riposo
-----------	---------------

RUTA

SAN GIUSEPPE

Via Romana, 153 Tel. 018/5774590

204 posti	Riposo
-----------	---------------

SANTA MARGHERITA

CENTRALE

Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti	Troy
	16.00-19.00-22.00 (E 3,00)

SESTRI LEVANTE

ARISTON

Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti	Troy
	16.00-19.00-22.00 (E 3,10)

SESTRI Ponente

IMPERIA

CENTRALE

Via Cascone, 52 Tel. 0183/63871

320 posti	Rassegna
	16.00-20.00-22.30 (E 6,50)

DANTE

Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti	Monster
	20.30-22.40 (E 6,50)

IMPERIA

Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti	The Company
	20.00-22.40 (E 6,50)

LA SPEZIA

CINECLUB CONTROLUCE

Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

550 posti	I diari della motocicletta
	20.15-22.30 (E 6,50)

GARIBALDI

Via G. Della Torre, 79 Tel. /0187524661

300 posti	L'eredità
	22.15 (E 6,00)

IL NUOVO

Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti	Troy
	19.30-22.15 (E 6,50)

PALMARIA

scegli per voi

INTRIGO INTERNAZIONALE
Regia di Alfred Hitchcock - con Cary Grant, Eva Marie Saint, James Mason, Leo G. Carroll, Martin Landau. Usa 1959. 136 minuti. Spionaggio.

GENTE DI NOTTE
Un viaggio in quattro puntate nel cuore del variegato popolo che anima la notte. Nel primo appuntamento il filo del racconto si dipana lungo tre storie che vengono raccontate in contemporanea: quella di un'efficiente e umana dottoressa del 118, la seconda, di una giovane protagonista di locali fetish e l'ultima che inquadra la drammatica e commovente realtà di due barboni.



ASSASSINO SULL'ORIENT EXPRESS
Regia di Sidney Lumet - con Albert Finney, Lauren Bacall, Ingrid Bergman, Sean Connery, Michael York. Gb 1974. 121 minuti. Giallo.

ORE 10: CALMA PIATTA
Regia di Phillip Noyce - con Sam Neill, Nicole Kidman, Billy Zane, Rod Mulliner, Joshua Tilden. Australia 1989. 97 minuti. Thriller.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 SETTEGIORNI PARLAMENTO.
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Attualità.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA.
7.00 GO CART MATTINA.
7.00 GO CART MATTINA.
7.00 GO CART MATTINA.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24.
6.15 LA STORIA SIAMO NOI.
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00

RETE 4
6.00 BATTICUORE.
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING.
6.45 QUINCY. Telegiornale.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA.
6.55 TRAFFICO. News.
7.55 METEO 5. Previsioni del tempo

giorno
6.00 SETTEGIORNI PARLAMENTO.
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Attualità.

ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale.
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
6.00 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

6.00 RAI NEWS 24.
6.15 LA STORIA SIAMO NOI.
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING.

6.00 BATTICUORE.
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING.
6.45 QUINCY. Telegiornale.

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA.
6.55 TRAFFICO. News.
7.55 METEO 5. Previsioni del tempo

6.00 TG LA7. Telegiornale.
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
6.00 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

sera
20.00 TELEGIORNALE
20.30 BATTI E RIBATTI.
20.35 AFFARI TUOI. Gioco.

20.00 TGIRO. Rubrica di sport.
20.00 "87° Giro d'Italia"
20.20 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

20.10 WALKER TEXAS RANGER.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENITENZA.
21.00 ASSASSINIO SULL'ORIENT EXPRESS.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENITENZA.
21.00 ASSASSINIO SULL'ORIENT EXPRESS.

20.00 LA FATTORIA.
20.15 SETTIMO CIELO.
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.

20.15 PRONTOCHIAMBRETTI (DOPO IL TG).
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.
21.00 IMPATTO IMMEDIATO.

CARTOON NETWORK
17.05 CORNEIL & BERNIE.
17.35 I GEMELLI CRAMP.
18.00 BRUTTI E CATTIVI.
18.25 SUPER ORA CON LE SUPERCHICCHE.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 MAYDAY: DISASTRI AEREI.
15.00 UOMINI D'ACCIAIO.
16.00 GLI ATTACCHI DELLO SQUALO MISTERIOSO.

SKY CINEMA 1
16.55 DUETS.
17.30 L'ANIMA GEMELLA.
18.00 CATERPILLAR.

SKY CINEMA 3
17.30 IRIS - UN AMORE VERO.
18.00 CATERPILLAR.
18.00 CATERPILLAR.

SKY CINEMA AUTORE
17.20 LE GRAND BLEU.
18.00 CATERPILLAR.
18.00 CATERPILLAR.

ALL MUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale
13.05 THE CLUB. Musicale.
14.00 CALL CENTER. Musicale

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO

Il tempo è l'immagine dileguante dell'eternità

ex libris

i lunedì al sole

Platone «Timeo»

È L'UOMO CREÒ L'ANIMALE

Beppe Sebaste

Da tempo volevo riparlare di animali, ma in modo più sgradevole del solito. Non di quelli liberi e leggiadri, ma quelli d'allevamento e da macello. È noto come la frontiera tra umano e animale sia tornata all'attenzione del pensiero, alla frontiera tra filosofia e letteratura, che ne riceve intensività. L'animalità permette di aprire il pensiero alla vergogna, a quel sentimento che, scrivevano Deleuze-Guattari, «è uno dei temi più potenti della filosofia». Negli ultimi anni il filosofo Giorgio Agamben ha trattato la vergogna in relazione al duplice processo di soggettivazione e di perdita della soggettività negli scritti di Primo Levi e in altre testimonianze dai campi di sterminio. Uno dei tratti è l'afasia, l'ammutilamento del prigioniero che sopravvive ai limiti dell'umano, accomunato così all'animale e all'in-fante. Il tema dell'animalità permette di decostruire la tradizionale

«antropogenesi» - il processo culturale e politico che ha fatto sì che l'uomo e l'umano siano definiti e distinti. La bio-politica, che fino a qualche anno fa solo Michel Foucault portava all'attenzione degli storici della cultura, non esiste solo nei laboratori americani di genetica, e ha guidato passo per passo la nostra civiltà. Come si ponga oggi la questione dell'animalità e la sua distinzione dall'umano, lo dicono le pratiche della tortura condotte dalle avanguardie militari del Paese più ricco e civilizzato del mondo. E la domanda è la stessa dell'epoca dei Lager: chi testimonia per i testimoni? La sofferenza degli animali getta allora molte ombre su tanto proclamati diritti dell'uomo. E forse viceversa. Mesi fa avevo letto il libro di poesie *Macello* di Ivano Ferrari (Einaudi): «un libro spaventoso, assordante», ne scrisse Tiziano Scarpa. Ecco un esempio: «Tutti in fila nudi / appena spor-



chi di letame / attendono la perfezione / balbettando proteste / il più intraprendente sodomizza il compagno davanti / l'urlo che si alza è solo un anticipo / la rivoltella a pressione frena lo scandalo / ci sono vacche olandesi / torrelli / e qualche cavallo». E riporto anche il commento che ne fece Tiziano Scarpa: «Vegetariani e animalisti sostengono che i carnivori ingeriscono veleno, perché la carne venduta in macelleria è impregnata dell'adrenalina amara che gli animali sprizzano in punto di morte, quando si rendono conto di essere spacciati, nelle orribili catene di smontaggio che li trasformano in cadaveri squartati. Ma è proprio quello che noi cerchiamo nelle bistecche, nei prosciutti, nelle cosce arrostiti! Carne al gusto di paura. Impregnata di terrore, imbevuta di morte. Vogliamo gustare l'orgasmo dell'ultimo secondo di una vita. I macelli sono organizzati in quel modo proprio per far provare alle bestie il terrore dell'ultimo istante. Noi vogliamo cibarci di carne che sia stata cosciente della propria morte: vogliamo masticare carne umanizzata». Dove comincia l'umano, dove finisce l'animale?

MOBBING

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

Anna Tito

L'INTERVISTA

Tutt'altro che «Napoleon le Petit» o l'«assassino dagli stivali scuoiati» descritto da Victor Hugo dal ventennale esilio di Guernsey in *Les châtiments* era Napoleone III, ma un «avventuriero romantico», di enorme cultura, «a cui dobbiamo - fra gli altri - l'invenzione del populismo», per non parlare di una molto attuale «finezza politica». All'imperatore «tombur de femmes» che, sedotto in men che non si dica dall'intraprendente e affascinosa contessa di Castiglione «inviata» da Cavour, accettò di firmare nel 1858 gli accordi di Plombières preludio dell'Unità d'Italia, approda ora Pierre Milza. Nella documentatissima e avvincente biografia *Napoléon III* (Perrin, 706 pp., Euro 25 sostiene che fu, sì, un dittatore, ma «uno dei pochi che, partendo dalla dittatura dura e pura approdò quasi alla democrazia parlamentare».

Com'è nata l'idea della biografia di questo personaggio del quale si credeva, in Francia e in Italia almeno, che si fosse detto tutto?

«Mi sono sempre imbattuto in Napoleone III lavorando sull'Italia, e ho constatato che senza di lui l'Unità d'Italia si sarebbe svolta con altre modalità, se mai fosse avvenuta. Inoltre, dai miei studi sul nazionalismo francese, l'estrema destra e il populismo, è emerso che in Francia le origini della destra si sono sempre ricercate nell'antiparlamentarismo di fine Ottocento di Georges Boulanger e nell'Affaire Dreyfus, e io mi sono invece chiesto se non risalivano anche a Napoleone III. Un altro motivo è che insegnando nei licei, ho constatato che è molto diverso il modo in cui gli studiosi e la storia ufficiale descrivono il personaggio, con una certa oggettività, va detto, e la memoria collettiva dei francesi, che non ha in mente altro che la leggenda nera a cui diede vita Victor Hugo».

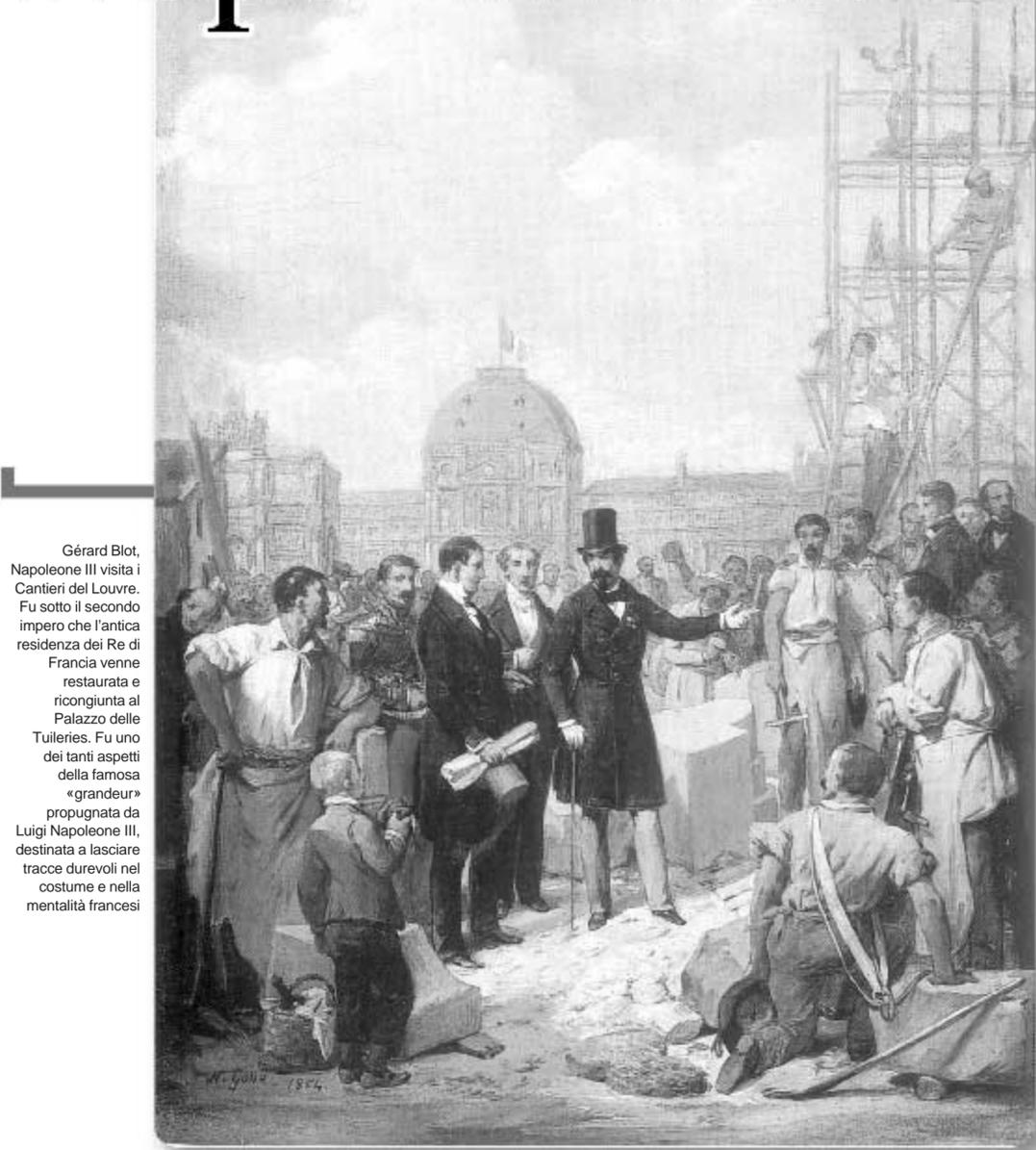
La definizione vendicativa di Hugo «Come, dopo Augusto, Augustino! E dopo che abbiamo avuto Napoleone il Grande abbiamo adesso Napoleone il Piccolo» resta tuttora la più nota, e questo dà anche un'idea dell'influenza e della portata di Hugo... Non è così?

«Certamente. Ma i francesi devono ora riconciliarsi con le loro due storie: io sono un grande ammiratore di Hugo in quanto scrittore, poeta, personaggio di grande levatura, ma riconosco anche le sue debolezze, che lo portarono a vendette personali. Attualmente in Francia possiamo riconoscere al tempo stesso la grandezza di Hugo, padre e cantore della Repubblica, e l'importanza di Napoleone III».

In che modo si può essere un Bonaparte dopo Napoleone I?

«Se si vogliono confrontare i due regimi, notiamo che Napoleone I portò la grandezza militare, la "grande nazione", per poi cadere a Waterloo. Napoleone III invece non fu né un soldato né un guerriero, anche se vinse alcune guerre, come quella di Crimea e quella italiana. E se Napoleone I raggiunse alcuni risultati, come l'introduzione del Codice Civile e di un certo sistema d'istruzione in ambito universitario, Napoleone III impose la modernizzazione, il decollo economico e industriale della Francia, nonché una poli-

Il Populismo Sovrano



Gérard Blot, Napoleone III visita i Cantieri del Louvre. Fu sotto il secondo impero che l'antica residenza dei Re di Francia venne restaurata e ricongiunta al Palazzo delle Tuileries. Fu uno dei tanti aspetti della famosa «grandeur» propugnata da Luigi Napoleone III, destinata a lasciare tracce durevoli nel costume e nella mentalità francesi

sta utilizzato sia da parte della Lega Lombarda sia del Front National di Le Pen?

«Sì, e cerco, nell'ultima parte del volume, di dimostrare che vi è una doppia filiazione del bonapartismo. Una è quella da lei indicata, che non fa molto onore né all'Italia né alla Francia, e che non ha molto a che vedere con il bonapartismo, nel senso che questo tipo di nazionalpopulismo è man mano diventato darwinismo sociale: penso alla xenofobia, al razzismo, all'antisemitismo, al bellicismo, elementi tutti estranei al bonapartismo. L'altro filone, anch'esso nazionalpopulista, legato alla sovranità popolare, alla grandeur nazionale, è dato dal gaullismo, vero e proprio erede del bonapartismo. Mi sono posto questa domanda all'inizio, tanto che volevo intitolare il mio libro "Napoleone III o le origini del nazionalpopulismo", o meglio "Il populismo coronato". Nel bonapartismo esiste un populismo, eredità della provenienza dalla Rivoluzione Francese, un populismo robespierrista, giacobino».

Lei mette in evidenza la finezza politica di Napoleone III, un'arte di manovrare. In cosa consistette?

«Gli riconosco una grande finezza politica, un'arte di gestire le opposizioni. Detto questo, nonostante le sue qualità politiche, non è riuscito a riconciliare la destra monarchica moderata e la destra orleanista con gli altri ceti sociali, a superare le opposizioni, il che lo ha costretto a liberalizzare il suo regime, forse anche più rapidamente di quanto avrebbe voluto».

Lo storico intervistato

Pierre Milza, nato nel 1932, dirige il Centre d'Etudes de l'Europe du Vingtième Siècle e insegna Storia contemporanea all'Institut d'Etudes Politiques de Paris. Al centro dei suoi interessi la storia d'Italia dell'800 e '900 e del fascismo: data del 1967 il suo «L'Italie fasciste devant l'opinion française, 1920-1940»; ha scritto poi «Le fascisme italien» (1970, edizione italiana Rizzoli 1982 e 1995), e «Dictionnaire historique du fascisme et du nazisme». (Complexe, 1992), entrambi con Serge Bernstein. Alla storia dell'immigrazione italiana in Francia ha dedicato nel 1993 il magistrale «Voyage en Italie» (Plon). Le biografie «Mussolini» (2000) e «Verdi e il suo tempo» (2001) sono state entrambe tradotte da Carocci, Ha curato, insieme ad altri, il «Dizionario dei fascismi» (Bompiani 2002) ed è autore di «Europa estrema. Il radicalismo di destra dal 1945 a oggi» (Carocci 2003). Tra gli studiosi europei e transalpini è stato quello maggiormente attento alla storiografia di Renzo De Felice, assieme a Francois Furet, verso la quale pur professando grande ammirazione non ha lesinato critiche.

Però il risultato di tutto questo fu, come nel 1814, la caduta dell'Impero, in questo caso con la sconfitta di Sedan, la fuga dell'imperatore dalla Francia. E quindi come può dirsi «grandezza»?

«Napoleone I cadde a Waterloo, per sbagli commessi nella politica estera, è innegabile. Invece il principale errore di Napoleone III fu forse quello di avere scelto la Prussia contro l'Austria nel 1866, quando la Francia alleata dell'Austria avrebbe forse bloccato l'unità tedesca. Ma va riconosciuto che Napoleone III, pur essendosi autoletto con un plebiscito, ha insegnato ai francesi a votare, anche se da allora essi non votano più, o non abbastanza, e si ritiene al giorno d'oggi che le cose si possano cambiare facendo a meno del voto, in maniera populistica».

Parla Pierre Milza, studioso del fascismo italiano e della destra francese, che pubblica in Francia una grande monografia dedicata a Napoleone III. È un contributo fondamentale alla comprensione del meccanismo storico che converte la sovranità popolare in regime plebiscitario, e che ha fatto scuola...

Nel sistema varato dall'erede di Bonaparte non c'era ancora il totalitarismo e veniva garantito il diritto di sciopero



tica sociale, poiché riconobbe agli operai il diritto di scioperare. Non l'avevano fatto né la Seconda Repubblica, né la Monarchia di Luglio, né tantomeno Napoleone I. Ecco, Napoleone I vinse, e poi perse le guerre, ma Napoleone III ha apportato altro».

Lei dice che Napoleone III ha inven-

tato il populismo cesariano. Questo ha forse dato vita ai fascismi italiani e tedeschi?

«Mi sono effettivamente chiesto se esista un legame diretto fra il suo populismo e i due fascismi, e la mia risposta è negativa. Il fascismo nasce in maniera diversa, e ovviamente in un altro momento; ricono-

sco che l'elettorato fascista e nazional-socialista aveva dei punti in comune con quello di Napoleone III. Ma vanno riconosciute differenze fondamentali».

Quali?

Intanto non esiste totalitarismo nel Secondo Impero; eppoi il fascismo e il nazismo vanno via via radicalizzandosi,

come d'altronde la maggior parte delle dittature, mentre il regime di Napoleone III si liberalizza sempre di più, per finire con l'essere un sistema quasi parlamentare».

Non crede che in questo momento possa tornare d'attualità, in Francia e in Italia, il populismo bonaparti-

Come il suo avo il nuovo re commise gravi errori di politica estera che lo condussero alla disfatta dopo Sedan



MATTEOTTI, IL CALENDARIO DELLE CELEBRAZIONI

Partono da Rovigo le celebrazioni per l'ottantesimo del rapimento e l'assassinio di Giacomo Matteotti ad opera del fascismo, avvenuti a Roma il 10 giugno 1924. Venerdì 28 si aprirà infatti il Convegno «Giacomo Matteotti, un pensiero che vive», all'Accademia dei Concordi, a cura di enti e istituzioni locali, nonché dell'Istituto Saragat e della Fondazione Nenni. Il 10 Giugno mattina, appuntamento a Roma, nella Sala della Lupa alla Camera, con Casini e Vassalli. Il pomeriggio Veltroni ed Epifani al Lungotevere Arnaldo da Brescia. L'11 Mostra all'Archivio di Stato.

da Berlino

WLADIMIR KAMINER, IL TRACOLLO DEL SOCIALISMO DAL VOLTO GROTTESCO

Roberto Carnero

Il romanzo d'esordio di Wladimir Kaminer, *Militärmusik*, uscito lo scorso anno da Guanda, è stato uno dei libri più belli della passata stagione letteraria: racconto ironico degli ultimi anni di vita dell'Unione Sovietica, quando l'economia e la politica socialiste erano entrate in crisi irreversibile a seguito della perestrojka gorbacëviana e per i mutati equilibri geopolitici internazionali. Un socialismo - come scriveva l'autore - dal volto non tanto più umano quanto più stralunato. Il protagonista di *Militärmusik*, per gran parte autobiografico, decideva a un certo punto di compiere un passo faticoso: a fronte del tracollo del suo Paese, trasferirsi in Germania, dove qualche opportunità in più sembrava esserci. Proprio come ha fatto, in quegli stessi anni, Wladimir Kaminer, il qua-

le, nato a Mosca nel 1967, vive a Berlino dal 1990. Immaginiamo che siano per gran parte autobiografici anche i racconti raccolti in *Russendisko*, da poco uscito presso Guanda (tr. di Riccardo Cravero, pagg.176, Euro 13,50). Diciamo subito che si tratta di un libro «minore» rispetto al romanzo, in quanto assembla pezzi eterogenei e che, pur in assenza di una nota al testo che ne dichiara l'origine, possiamo congetturare essere nati come contributi giornalistici. Privilegiano infatti la misura breve e sono tramati su spunti piuttosto occasionali. Ritroviamo però lo stesso mondo poetico del romanzo, soprattutto per l'attitudine ad osservare la realtà con uno sguardo straniato, che privilegia le chiavi del comico e dell'umoristico. Nei primi testi della raccolta compare una Russia

sull'orlo del baratro (siamo alla fine degli anni Ottanta): la dura vita dei bambini, tra tormenti di neve e bagni nelle acque di laghi ghiacciati, sull'isola di Sahalin, mille chilometri da Tokyo e diecimila da Mosca, dove venivano incentivati a trasferirsi geologi e tecnici petroliferi delle quindici repubbliche sovietiche per sfruttare i giacimenti minerari; trasmissioni televisive volte a mostrare le contraddizioni del capitalismo, ma il conduttore è così grasso che è difficile anche solo intravedere le immagini che scorrono alle sue spalle; le prime aperture delle frontiere tedesche da parte di Honecker, opportunità che in molti decidono di cogliere al volo. E poi Berlino, dove si sviluppa presto un'affollata comunità di emigrati russi, tra i quali si stagliano alcuni improbabili personaggi: il «radiodot-

tore», un medico che in un fortunato programma radiofonico dispensa consigli farmaceutici a base di vodka e ricette della nonna; il professore moscovita, ex docente di una materia chiamata «Educazione della gioventù nella società socialista», ora per forza di cose disoccupato; o anche l'anonima voce del «telefono erotico russo», uno dei più gettonati nella capitale tedesca. Una città-ragnatela, Berlino, capace di inglobare immediatamente ogni nuovo arrivato. Un mondo colorato, scoppiettante e surreale, che Kaminer si diverte a narrare con il piglio dell'osservatore attento. Ma anche del protagonista che vive in prima persona le realtà descritte. E così si rende credibile, pur nell'apparente assurdo di molte situazioni, capaci di farci sorridere.

La democrazia? Da buttare con l'acqua sporca

«Sudditi», il provocatorio pamphlet di Massimo Fini: stimolante ma anche schematico

Piero Sansonetti

«La democrazia è il peggiore dei sistemi possibile»: più o meno è questa la tesi paradossale sostenuta da Massimo Fini - autore da sempre paradossale - nel suo libro *Sudditi*, pubblicato da Marsilio (pagine 147, euro 9) che è sottovalutato, senza giri di parole, *Manifesto contro la democrazia*. Naturalmente è un libro anticonformista. I ragionamenti che contiene sono molti suggestivi, alcuni decisamente condivisibili, alcuni addirittura indiscutibili (basati su fatti o su sillogismi inoppugnabili) altri un po' arzigogolati e talvolta semplificati all'eccesso per amor di polemica. La conclusione del libro è inquietante. Credo di aver capito che può essere riassunta così: la democrazia è da buttare perché è solo serva del mercato; il mercato è da buttare perché è solo servo delle minoranze; anche la modernità è da buttare perché - come la democrazia - è serva del mercato e delle minoranze; e poi è da buttare la politica, perché è una pura finzione, ed è da buttare anche la storia, o meglio è da buttare quella ormai radicata concezione della storia che concepisce la vicenda umana come un cammino di continuo miglioramento. Come ci si salva? Tornando indietro, cercando modelli antichi, valori antichi, pensieri antichi. E soprattutto convincendosi che quello che conta sono i valori e i

pensieri e non le complicate architetture istituzionali e i castelli di regole che abbiamo imparato ad adorare come nuovi dei, protettori dell'uguaglianza dei diritti: quei castelli non sono dei, sono demoni garanti non delle uguaglianze ma delle disparità e delle prepotenze, e soprattutto delle oligarchie e del potere. Il potere, a suo volta, è illegittimo, come diceva Stuart Mill, perché il miglior governo non ha più diritti del peggiore. E' un bel libro, quello di Fini, scritto con grande destrezza, piacevole, spesso convincente, e che di tutto può essere accusato meno che di una cosa: di stare dentro quello che si chiama "il pensiero unico", il mito della modernità, della competitività e dello sviluppo. No, il libro di Fini ha miti del tutto opposti. E ci dimostra, senza ombra di dubbi, che la democrazia moderna è a un punto di crisi gravissimo e rischia il collasso, l'implosione. Cioè rischia di diventare un sistema vuoto di regole prive di senso tutte subordinate a una unica regola vera: la libertà di iniziativa economica. E Fini dice che la libertà di iniziativa economica non è un punto alto di civiltà, ma è un punto basso, bassissimo, un ritorno alla giungla. Fini paragona la libertà di iniziativa economica alla libertà di uso della forza, o addirittura della violenza privata. Siccome la tesi sulla «vuotezza» della democrazia (e naturalmente sulla abissale ipocrisia dei sistemi e delle potenze democratiche) è molto complicata, ed è de-



Stefania Fabrizi, «All'alba», 2004, tecnica mista su tela

cisamente anticonformista, Fini usa argomenti molto anticonformisti per dimostrarla. Secondo me non tutti funzionano. Cito solo un passaggio del libro. Quello in cui Fini paragona l'eroe Kennedy al malvagio Nixon e spiega come in realtà Nixon sia stato molto meglio di Kennedy. Perché? Kennedy iniziò la guerra del Vietnam, ordinò l'attacco a Cuba (Baia dei Porci), portò l'umanità sull'orlo della terza guerra mondiale (crisi dei missili) era legato alla mafia e fece soffrire Marilyn Monroe. Nixon chiuse la guerra del Vietnam, aprì alla Cina, sganciò l'oro dal dollaro, non era mafioso. Stanno davvero così le cose? Un po' forse sì, ed è giusto sfatare il mito di Kennedy-perfetto, perché Kennedy tutto era meno che uno statista perfetto ed ebbe molte colpe. Però diciamo che sulla guerra del Vietnam c'è da discutere. È difficile attribuirne le responsabilità principali a Kennedy.

La guerra vera iniziò nell'agosto del '64, presidente Johnson. Ed è impossibile dare il merito della pace a Nixon, la guerra la chiuse Ford dopo l'impeachment del suo predecessore. Nixon - risulta - nel '68 boicottò i negoziati tra Johnson e il nord-Vietnam per danneggiare la campagna elettorale di Humphrey. Si dimostrò un fellone. E poi, se si fa una biografia di Kennedy, bisognerà anche citare la fine delle leggi razziali, l'appoggio a Luther King, il rilancio del Welfare, il pieno diritto di voto ai neri, la lotta alla povertà.

Non son mica cosine. L'America del 1960, quella ereditata da Kennedy, era un paese governato da leggi razziste e da abitudini ignobili di segregazione, Kennedy la traghettò verso sponde pienamente liberali. (Poi un'altra volta discutiamo sulla bontà di queste sponde).

Questa critica - o altre che si possono fare - nulla toglie alla sostanza del libro. Che ha il merito essenziale di mettere in discussione la democrazia. Con coraggio.

Io però credo che lo faccia forzando troppo. Siccome è vero quello che dice Fini, e cioè che tutto è relativo (lo è in fisica, figuriamoci se non lo è in politica) è vero anche che l'identificazione di mercato e democrazia è molto relativo. Finora è stato così. Ma non è un dogma. Non credo che la democrazia sia una creatura del mercato e un suo presupposto e nient'altro. Credo che sia stata piegata dal mercato ai propri interessi. Ma oggi il compito di chi vuole mandare avanti la civiltà non è quello di affossare la democrazia e il mercato, ma di dividere l'una dall'altro. Bisogna liberare la democrazia, che non è certamente la fine della storia, ma è una sua tappa. Il socialismo, dopo settant'anni, è stato travolto da una crisi micidiale. Dopo duecento o duecento vent'anni dalla sua nascita anche la democrazia moderna è in crisi. Credere che socialismo e democrazia, allora, vadano buttate a mare, penso che sia un'ingenuità.

La grande mostra romana sull'arte del mitico popolo centroamericano distrutto dai Conquistadores

Aztechi, che fatica tenere in vita il Sole!

Flavia Matitti

Dalle vetrine occhieggiano, minacciosi, alcuni coltelli in selce dotati di occhi e denti, che li rendono simili al profilo affilato degli squali. Un recipiente in terracotta, dalla forma apparentemente innocua, serviva in realtà a contenere le pelli scorticate tolte ai guerrieri catturati in battaglia, dopo che i sacerdoti aztechi le avevano indossate per una ventina di giorni in onore di Xipe, il dio del rinnovamento e della rinascita primaverile. Un grosso anello in pietra a forma di disco solare, con un foro al centro, è un *temalcatl*, ossia la pietra sacra alla quale venivano legati i prigionieri che, prima di essere sacrificati, ancora vivi, mediante il supplizio dell'estrazione del cuore, dovevano combattere, così legati, contro quattro guerrieri, due aquile e due giaguari. E ancora, protetta da una teca, vediamo un'eccezionale scultura in terracotta dipinta raffigurante *Miclantecuhli*, il signore dell'infamondo, un dio avido di sangue, dall'aspetto terrifico, le cui mani artigliate ricordano in modo impressionante quelle del vampiro Nosferatu. Sono queste alcune delle oltre trecentocinquanta opere tra statue, sculture, altari, bracieri, urne, ciotole, incensieri, piatti, pipe, gioielli, armi e maschere, tutte provenienti dal Messico, esposte a Roma nella spettacolare rassegna intitolata *I Tesori degli Aztechi* (fino al 18/07; catalogo Electa), curata dal direttore del Museo Nazionale di Antropologia di Città del Messico, Felipe Solís Olguín, con Carla Alfano. L'allestimento fortemente drammatico delle sale di Palazzo Ruspoli, firmato da Ezio Frigerio, riesce a coniugare perfettamente le esigenze didattiche con un percorso scenografico e coinvolgente, che si snoda lungo sette sezioni tematiche, a partire dalle culture precolombiane che



Mosaico con scena figurata 1325-1521 circa, cultura Cuicateca-Mixteca legno, turchese, conchiglia e ossidiana

hanno preceduto e influenzato gli aztechi, i quali dominarono il Messico centrale, espandendosi fino al Guatemala, solo per due secoli, tra il 1325 e il 1521, fino alla sezione conclusiva dedicata alla conquista spagnola del Messico, avviata nel 1519 con lo storico incontro tra Moctezuma e Hernán Cortés. Ma l'aspetto senz'altro più importante e sensazionale di questa mostra è rappresentato dai circa quaranta re-

perti presentati a Roma in anteprima mondiale, provenienti dai recenti scavi del Templo Mayor, l'area sacra situata al centro dell'attuale Città del Messico. Tra questi vi sono appunto i coltelli, la statua del dio *Miclantecuhli-Nosferatu* e altri oggetti dall'indubbio fascino horror. Del resto, siccome il Templo Mayor era destinato ai sacrifici umani, è naturale che proprio que-

sto aspetto della cultura azteca sia stato maggiormente evidenziato in mostra.

Tuttavia, alla fine, l'impressione che se ne ricava è che nonostante i grandi progressi fatti dalla ricerca storica e dall'archeologia, le vicende legate a questo popolo siano ancora oggi sospese tra storia e leggenda, restando in gran parte avvolte nel mistero. Ma il problema è anche dovuto al fatto che gli aztechi

ripresero divinità, miti e cerimonie da popolazioni precedenti come gli olmehchi (1500-100 a.C.), che veneravano il giaguaro e il serpente, praticavano il gioco della palla e usavano sacrificare i bambini; la cult-pura fiorita nella città di Teotihuacán, che cadde in rovina già nel corso del IX secolo, ma che gli aztechi elessero a «città degli dei», considerandola un luogo sacro dove recarsi in pellegrinaggio, e i tolte-

chi, popolazione che aveva il suo centro a Tula, la città di Quetzalcóatl, il serpente piumato. E' così che il significato originario di molti riti e cerimonie si è perso nella notte dei tempi. Per certo, si sa che gli aztechi si consideravano il popolo eletto e per questo pensavano che su di loro gravasse un'enorme responsabilità: mantenere in vita il Sole, e siccome la vita è alimentata dal sangue, per assolvere alla loro missione praticavano il sacrificio umano. Tutta la loro esistenza era regolata dalla religione, sia nella sfera pubblica che in quella privata, ma naturalmente è soprattutto sui sacrifici umani che si è appuntata l'attenzione dei Conquistadores e dei missionari spagnoli, i quali hanno divulgato in Occidente l'immagine di un popolo particolarmente crudele e sanguinario. Immagine, a quanto pare, piuttosto dura a morire. I Tesori degli Aztechi, fino al 18/07 Roma, Fondazione Memmo-Palazzo Ruspoli

GIORNI DI STORIA

Da Lisbona a Riga

«Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa»

LUIGI EINAUDI, 1918

L'unificazione del Vecchio Continente resta il grande sogno di tanti europei dopo il secondo conflitto mondiale. E questo sogno, faticosamente quanto miracolosamente progredito fino all'euro e all'Europa a 25 Stati, è ancora sotto molti aspetti un'utopia, un traguardo così lontano da togliere, a volte, la speranza di poterlo raggiungere. Nonostante tutto però, l'Europa unita resta un ideale a cui non possiamo permetterci di rinunciare.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 4 giugno

LA MAFIA: PRIMA E DOPO LE STRAGI DEL 1992

l'utopia possibile

GIORNI DI STORIA

affinità.it

pileole di scienza

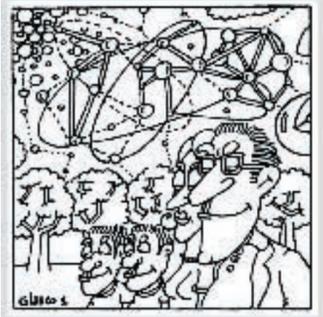
Da «National Science Foundation» Scoperto in Antartico un vulcano sottomarino

Un vulcano sommerso di cui fino ad ora era sconosciuta l'esistenza è stato scoperto al largo dell'Antartico da una spedizione americana promossa dalla National Science Foundation. Il vulcano si trova a 275 metri sotto la superficie dell'oceano e si eleva per 700 metri dal fondo marino. La scoperta è avvenuta in un'area vicina al punto più a nord dell'Antartide, una regione dove non esistevano ad oggi tracce scientifiche di attività vulcanica. L'esistenza del vulcano sommerso giustifica alcune segnalazioni del passato che parlavano di uno «scoloramento» dell'acqua nella zona, un fenomeno che ha a che fare con l'attività vulcanica. I ricercatori sulla nave che ha fatto la scoperta hanno trovato il vulcano grazie all'uso di apparecchiature per lo studio dei fondali. L'assenza di tracce di vita sottomarina sulle rocce intorno al vulcano testimonia, per gli scienziati, che è stato in attività in tempi recenti.

Da «Science» Tra pochi anni piante Ogm più resistenti agli erbicidi

Tra pochi anni sarà possibile coltivare piante transgeniche ancora più resistenti agli erbicidi di quelle attualmente sul mercato. Alcuni ricercatori americani hanno infatti individuato e sviluppato un gene che esprime un enzima a sua volta capace di migliorare la resistenza delle piante a questo tipo di prodotti. La scoperta è pubblicata sulla rivista scientifica Science. Gli autori della ricerca avrebbero infatti trovato in alcuni batteri un particolare enzima che, se inserito nel Dna delle piante riesce a rinforzare la loro resistenza agli erbicidi e in particolare a quello che è attualmente più diffuso e cioè il glifosato. Attualmente le piante elaborate geneticamente proprio per resistere meglio agli erbicidi costituiscono la stragrande maggioranza dei prodotti ogm in circolazione. Le piante così modificate sono in grado di sopportare una dose sei volte maggiore di erbicida rispetto a quelle attualmente in commercio.

scienza & ambiente



Ambiente A Torino, conoscere e giocare con energia, trasporti e acqua

A come ambiente. Emme come museo, multimediale e meraviglioso. Questo sarà il futuro prossimo del science centre torinese «MA - A come ambiente - Conoscere e giocare con l'energia, i trasporti, i rifiuti, l'acqua», presentato in anteprima il 17 maggio nella vetrina di Atrium. Un museo-laboratorio interattivo e multimediale: «Curioso e unico a livello europeo: un grande meccanismo di educazione ambientale rivolto a tutte le fasce d'età e in particolare a bambini, ragazzi, giovani e famiglie», realizzato dalla Cooperativa Rtp con il contributo e il patrocinio della Città di Torino. Nato dallo sviluppo del cugino "R come... conoscere e giocare con i rifiuti" e della mostra "H2O conoscere e giocare con l'acqua", il MA abiterà dagli inizi di ottobre in corso Umbria numero 84, nella palazzina industriale ex Michelin.

Ricerca e oncologia Cavalli Sforza ospite a Milano per i 10 anni dell'Ileo

L'Istituto Europeo di Oncologia compie 10 anni: è nato nel giugno 1994 da un'idea di Umberto Veronesi. Per festeggiare, è stata organizzata una manifestazione: «Il crocevia della lotta contro il cancro in Europa». L'iniziativa prevede che, nell'arco del mese di giugno, vengano concentrati in Istituto alcuni dei più importanti incontri che riguardano l'oncologia in Europa. Per l'occasione sarà allestita una tensostruttura congressuale nell'area adiacente all'Istituto. All'interno di questo mese intensissimo, tre grandi gruppi di eventi: quelli dedicati alle organizzazioni in lotta contro il cancro, quelli di valore scientifico e culturale per facilitare lo scambio di esperienze (il crocevia) e quelli con i pazienti come protagonisti. Oggi è prevista la conferenza stampa (Via Ripamonti, 435 Milano), ospite il genetista Luca Cavalli Sforza.

Una nascita violenta per il sistema solare

Su «Science» un nuovo scenario: il Sole si sarebbe formato in una zona turbolenta insieme a stelle giganti

Federico Ungaro

Quando Dio separò la Terra dal firmamento lo fece in un modo un po' più brusco di come descritto nella Genesi. Secondo le ultime ricerche, infatti, il nostro sistema solare ha avuto una nascita molto violenta, ben diversa non solo dal racconto biblico ma soprattutto da quanto avevano ipotizzato gli astronomi fino a oggi.

La nuova teoria è stata pubblicata nei giorni scorsi sulla rivista Science da un gruppo di ricercatori americani dell'Università statale dell'Arizona guidati da Jeff Hester. I dati sono stati raccolti attraverso attente osservazioni astronomiche e soprattutto studiando la composizione delle meteoriti.

Fino a oggi, si pensava che il Sole e il suo corteo di pianeti fossero nati in un angolino tranquillo della Via Lattea, in una nube interstellare che aveva subito poche influenze dall'esterno.

I nuovi dati mettono in discussione questa interpretazione e descrivono una nascita molto più turbolenta, determinata da violente ondate di radiazione ultravioletta e potenti esplosioni stellari.

«Ci sono due regioni nelle quali possono nascere stelle simili al Sole - spiega Hester -. La prima è una zona calma, dove si instaura un processo che porta al graduale collasso di una nube di polvere, che lentamente dà vita a un nuovo astro. La seconda invece è un ambiente ricco di materia in cui si formano non solo le stelle di massa piccola, come il Sole, ma anche quelle giganti e superluminescenti». Quando una di queste stelle giganti si forma, comincia a pompare fuori di sé quantità enormi di energia che modificano completamente il modo in cui si formano le stelle di massa inferiore che si trovano intorno. La cosa che ha convinto gli scienziati a ritenere che questo secondo scenario sia il più simile a quello che ha visto l'origine del sistema solare è la scoperta di un particolare isotopo radioattivo nelle meteoriti. Chiamato ferro-60, è instabile e ha un tempo di dimezzamento di un milione e mezzo di anni. Soprattutto però può formarsi soltanto all'interno di stelle massicce. Il Sole ha circa 4 miliardi e

asteroidi

Tra le orbite di Mercurio, Venere e la Terra c'è un piccolo corpo celeste dal nome impronunciabile, 2004 JG6. E' un

asteroide, il secondo a essere trovato fino a oggi nel Sistema Solare interno ed è anche l'oggetto che più di tutti si avvicina nel suo percorso spaziale al Sole. Ogni sei mesi, la sua orbita ellittica lo porta infatti a soli 50 milioni di chilometri dalla nostra stella.

L'asteroide è stato scoperto da Brian Skiff un astronomo dell'Osservatorio Lowell dell'Arizona (Usa), nel corso di una ricerca volta a scoprire gli asteroidi più vicini alla Terra. Gli scienziati stimano che esistano circa una cinquantina di oggetti simili a questo, chiamati Apoheles, perché si avvicinano molto al Sole. Fino a oggi, però, ne era stato visto soltanto uno, battezzato 2003 CP20, molto più distante dal nostro astro rispetto a quello appena scoperto. Sono infatti molto difficili da osservare, dato che per la loro posizione rispetto al Sole e alla Terra, raramente fanno la comparsa nel cielo notturno. JG6 è un grosso sasso con un diametro che oscilla tra i 500 metri e il chilometro e ha una velocità orbitale di circa 30 chilometri al secondo. Il suo cammino nello spazio lo porta a circa 5,6 milioni di chilometri dalla Terra (cioè dieci volte la distanza della Luna), senza mai però intersecare l'orbita del nostro pianeta. Ugualmente, passa a circa 3 milioni e 200 mila chilometri da Mercurio. Generalmente gli asteroidi si trovano nella fascia compresa tra Marte e Giove. In qualche caso, però, la gravità di Giove può spingerne qualcuno verso il Sole. JG6 potrà essere visto dagli appassionati del cielo notturno durante le prossime settimane. Basterà avere un telescopio amatoriale e puntarlo verso le costellazioni del Cancro e del Cane Minore, basse nel cielo al crepuscolo.

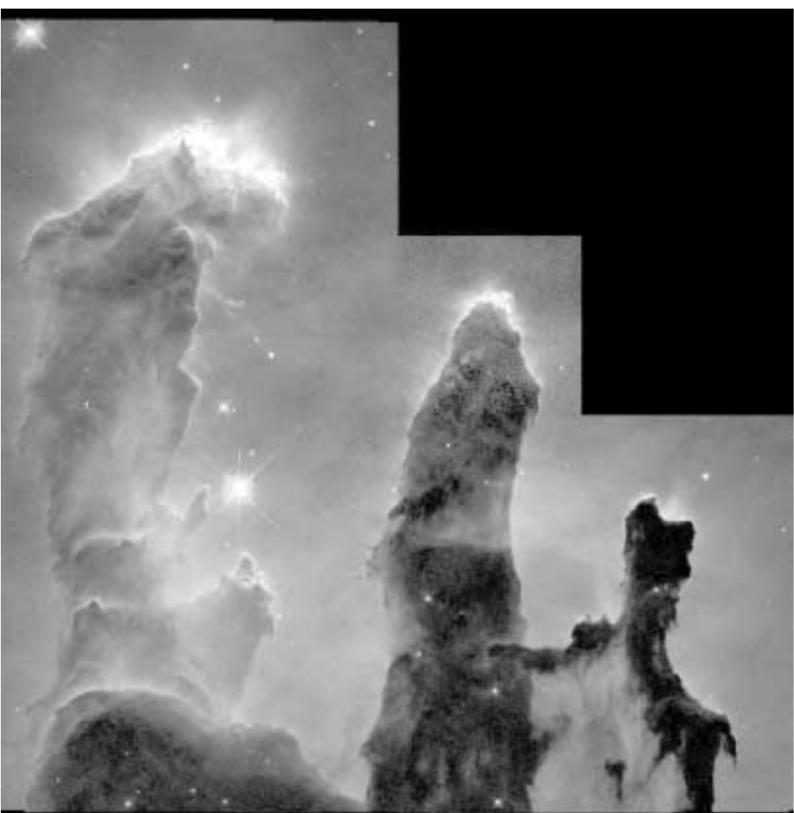
mezzo di anni e il fatto di trovare ancora oggi nelle meteoriti che si sono formate nelle prime fasi della nascita del sistema solare tracce di questo isotopo è la prova migliore che il nostro astro è nato avendo vicino a sé qualche sorella maggiore molto più grande.

Come è avvenuto questo parto travagliato? Quando una stella massiccia nasce, la sua radiazione ultravioletta forma una regione di gas ionizzato molto caldo che si spinge nel modo in cui si formano le stelle di massa inferiore che si trovano intorno. La cosa che ha convinto gli scienziati a ritenere che questo secondo scenario sia il più simile a quello che ha visto l'origine del sistema solare è la scoperta di un particolare isotopo radioattivo nelle meteoriti. Chiamato ferro-60, è instabile e ha un tempo di dimezzamento di un milione e mezzo di anni. Soprattutto però può formarsi soltanto all'interno di stelle massicce. Il Sole ha circa 4 miliardi e

In soli centomila anni, la stella più piccola viene però raggiunta direttamente dalla radiazione ultravioletta della stella più grande e si forma un cosiddetto «globulo gassoso in evaporazione», come quello che vediamo nell'immagine in alto. Tuttavia, questo stato non dura in eterno: dopo circa diecimila anni, questo globulo evapora completamente, lasciando l'astro contornato da un disco di polveri protoplanetarie completamente esposto alle radiazioni. Il disco inizia quindi ad evaporare a sua volta, dando vita ai pianeti. Quando le stelle più grandi che circondano quella piccola muoiono, esplodono in modo disastroso (le cosiddette supernove), diffondendo tutto intorno gli elementi chimici formati nel cuore delle loro fornaci nucleari. E tra questi anche il ferro-60 trovato da Hester nelle meteoriti.

Se dunque la Genesi è stata più violenta del previsto, l'Apocalisse invece potrebbe essere meno catastrofica, una lenta dispersione di stelle e galassie in un vuoto infinito. E questo uno dei tre scenari possibili sul

futuro dell'Universo avanzato da alcuni ricercatori inglesi dell'Istituto di astronomia di Cambridge. Guidati da Steve Allen, gli studiosi hanno infatti annunciato che l'Universo si sta espandendo a un ritmo sempre più rapido. A dimostrarlo i dati raccolti dal telescopio spaziale a raggi X Chandra su 26 ammassi di galassie a una distanza di circa 8 miliardi di anni luce dalla Terra. Secondo gli scienziati, queste evidenze dimostrano che la cosiddetta energia oscura domina l'Universo e, nelle parole di Allen, «lo dominerà ancora di più in avvenire». Il ricercatore stima che il cosmo sia composto per il 75 per cento dall'energia oscura



La Nebulosa dell'Aquila. Le nubi evaporano a causa dell'energia emessa dalle stelle giganti NASA/HST/Jeff Hester and Paul Scowen

futuro dell'Universo avanzato da alcuni ricercatori inglesi dell'Istituto di astronomia di Cambridge.

Guidati da Steve Allen, gli studiosi hanno infatti annunciato che l'Universo si sta espandendo a un ritmo sempre più rapido. A dimostrarlo i dati raccolti dal telescopio spaziale a raggi X Chandra su 26 ammassi di galassie a una distanza di circa 8 miliardi di anni luce dalla Terra.

Secondo gli scienziati, queste evidenze dimostrano che la cosiddetta energia oscura domina l'Universo e, nelle parole di Allen, «lo dominerà ancora di più in avvenire». Il ricercatore stima che il cosmo sia composto per il 75 per cento dall'energia oscura

(una forma di energia non meglio definita che permea il vuoto), per il 21 per cento dalla materia oscura (cioè quella non osservabile direttamente) e per il 4 per cento da materia come quella contenuta nelle stelle.

Se quanto dice è vero, allora per il futuro dell'Universo si aprono tre scenari. Se la densità dell'energia oscura rimane costante, l'accelerazione dell'espansione continuerà e in circa 100 miliardi di anni il cielo non sarà più popolato da molte luci, visto che tutte le galassie si saranno enormemente allontanate fra loro, disperdendosi in uno spazio infinito.

Invece, se la densità si riduce,

l'espansione si rallenterà fino a che l'Universo non si richiederà su se stesso dando vita magari a un nuovo Big Bang, un nuovo inizio.

Infine, se la densità dell'energia oscura aumenterà, l'effetto sarà la distruzione degli atomi che compongono la materia.

clicca su
www.sciencemag.org
<http://clas.asu.edu/newsevents/pressreleases/photos/HII/>

«Zio Petros» a teatro per inaugurare il museo fiorentino di matematica

Silvana Barbacci

«Ogni famiglia ha la sua pecora nera - nella nostra era zio Petros». Così viene presentato il protagonista della singolare quanto appassionante vicenda di Petros, un matematico che ha dedicato la sua vita al tentativo di dimostrare uno dei grandi problemi ancora irrisolti della Teoria dei numeri, la congettura di Goldbach.

La trama prende corpo in una lettura scenica con quattro attori ispirata al romanzo di Apostolos Doxiadis (*Zio Petros e la congettura di Goldbach*), matematico di formazione, e curata da Angelo Savelli, regista del Teatro Stabile d'Innovazione di Riferedi, a Firenze, a conclusione del primo anno di un progetto dedicato al rapporto tra teatro e scienza che ha visto la produzione di più eventi, sia specificamente dedicati al pubblico delle scuole superiori che a quello generico.

Ma questa volta si è usciti dal teatro per entrare in un altro spazio: quello del Museo della Matematica, recentemente inaugurato a Firenze, dove la rappresentazione è stata allestita in modo itinerante all'interno delle sale espositive di quello che è stato pensato e progettato come un luogo per avvicinare le persone alla matematica scoprendola, in maniera interattiva, nel riconoscimento delle sue strutture nel mondo che ci circonda, nelle sue applicazioni, attraverso la sua storia e gli aspetti ludici.

Dunque, la drammatizzazione della vicenda di Zio Petros diventa un modo molto efficace per immergersi nelle pieghe di questo mondo.

Petros è un signore anziano, appassionato di scacchi e di giardinaggio che conduce un'esistenza solitaria e eccentrica. La famiglia lo definisce un fallito. Ma il giovane nipote, che vuole egli stesso diventare matematico, è intenzionato a fare luce sui segreti dello zio. E così, indagando nel passato, ne scopre il genio precoce, i primi successi accademici e infine il ritiro dal mondo per dedicarsi a una totalizzante ricerca della dimostrazione della congettura di Goldbach: un problema che dal 1742, quando fu enunciato, attende soluzione al perché «ogni numero pari, maggiore di due è somma di due numeri primi». Petros, divorato dall'ambizione e dal desiderio di arrivare per primo a una scoperta straordinaria, finisce coll'alienarsi in uno stato completamente avulso dalla realtà dove improvvisamente muore lasciandosi col dubbio se fosse davvero arrivato alla soluzione del problema.

La lettura scenica risulta molto godibile e particolarmente ben riuscita dal punto di vista del «teatro scientifico»: attraverso il filo narrativo della vicenda umana mette in luce, in modo non didascalico, parecchi aspetti della matematica relativi sia ai suoi contenuti che ai meccanismi, talvolta ambigui, della ricerca, riuscendo bene a ricostruire l'immagine di un mondo che non appartiene all'esperienza comune.

È appena uscito un nuovo lavoro di Antonio Cianciullo: non una storia del clima, ma un libro d'intrattenimento che fa capire come cambia l'idea pubblica di tempo

Con battute, leggende e aforismi combattiamo il grande caldo

Valerio Calzolaio

Tra poco farà molto caldo. Chi vuole capire se e come convivere può andare al cinema o leggere un buon libro.

Sta uscendo nelle sale il film spettacolare e militante di Roland Emmerich, ottimo per torridi drive-in non solitari. È già in libreria il colto, piacevole saggio di Antonio Cianciullo sui cambiamenti climatici, ottimo dopo i pasti quando si schiatta dall'afa: «Il grande caldo», Ponte alle Grazie, 2004, pag. 171, euro 12,50.

Cianciullo, quarantottenne romano, commenta sul quotidiano *La Repubblica* le notizie am-

bientali dalla fondazione del quotidiano. Rappresenta ancora la figura dell'inviato competente, parte quando serve, per dove accade qualcosa. Non è mai mancato ai grandi appuntamenti ONU, Rio e Johannesburg innanzitutto. Ha seguito tutti gli appuntamenti del negoziato sull'effetto serra, nove conferenze delle parti, la terza a Kyoto, l'ultima a Milano. Ha raccontato convegni istituzionali e scientifici curiosi o noiosi, ha intervistato decisori ed esperti di ogni latitudine e tendenza, ha seguito manifestazioni e vertenze, ha raccolto materiali e documenti, dichiarazioni e dati. Ci scrive su quasi ogni giorno, con uno strumento che ogni giorno muore, letto o

non letto, corretto o non corretto, utile o meno.

Il libro è un'altra cosa. Pensatevi tranquilli. Un po' sudati. Non troppo soli. All'ombra. Goderecci, ma preoccupati per la vostra bolla climatica personale. Non vi serve l'impianto ad aria condizionata. Non vi serve sciacquarvi ogni minuto. Non vi serve profumo o repellente. Non vi serve restare nudi. Leggete il suo libro e starete freschi. Cianciullo ha scritto un'opera di intrattenimento. Battute, aneddoti, leggende, metafore, aforismi, preghiere. Percentuali e statistiche ci sono quando sono funzionali al racconto, come le poesie o le canzoni. Gli autori citati per introdurre ognuno dei sette capi-

toli sono indicativi: Dorst e Plinio, Pavese e un anonimo calabrese, Ammaniti e Gore. Da ultimo Calvino e le sue città invisibili per spiegare l'alternativa alla nuova percezione del grande caldo: città amiche del clima.

Fatevi un'idea, due passi sull'altro lato della strada: case bioclimatiche, «scuolabus a piedi», camminare quotidiane attenti all'effetto terapeutico del paesaggio, pannelli solari e tetti verdi, uso della vegetazione e cura dell'acqua. Nulla di strano, niente di impossibile.

Un criterio di misura anche su chi amministra e su chi ci governa; se ha una contabilità economica corretta e completa, se ci fa progredire nella scienza e nella tecni-

ca (anche ri-guardando indietro), se dà valore al futuro (anche nostro), se sa pensare un pianeta bello «più carico di fantasia, libertà, emozioni, sesso». Il sottotitolo dice che, invece, ora, rischiamo di andare verso «un pianeta ad aria condizionata». E non ci conviene. Si va scomodi, non vediamo le differenze, ci si ammala, sprechiamo energia, diventiamo tristi sempre alla stessa artificiale temperatura.

Non aspettatevi una storia del clima (qualche richiamo alla ventilazione è sufficiente) o un aggiornamento sulle convenzioni internazionali ambientali (basta il giornale, titoli e articoli dei prossimi mesi). Sono ovviamente frequenti paragrafi dotti, richiami a rappor-

ti IPPC e a valutazioni politiche, ma non è quello il cuore. Troverete piuttosto spunti originali sulla percezione e sull'immaginario del clima attraverso romanzi, film, spot, fumetti, scene di vita quotidiana, pensieri religiosi e magici, brani di un linguaggio non puramente verbale.

Non c'è solo la certezza scientifica del riscaldamento che dobbiamo assimilare, metabolizzare, affrontare sul piano delle scelte politiche collettive. È pure l'idea pubblica e privata del tempo atmosferico che, storicamente globalmente, sta cambiando: «Il grande caldo» aiuta a capire come e perché, aiuta ad agire per respirare meglio.

Segue dalla prima

S e dubbio c'era, le dichiarazioni del vicepresidente del Consiglio alla vigilia dello sciopero valgono a fugarlo definitivamente. «Le azioni di alcuni magistrati - ha detto l'on. Fini - gridano vendetta: vedi la Procura di Genova che ha rinviato a giudizio più agenti e carabinieri che black bloc e terroristi in erba». C'è da non crederci. Un ministro della Repubblica giudica le indagini e le richieste di rinvio a giudizio non in base alle prove emerse (e raccolte anzitutto dalla polizia giudiziaria) ma secondo la logica amico/nemico: i fatti non hanno, per lui, alcun rilievo e la giustizia non serve per accertarli ma per punire i "nemici" e per garantire l'impunità agli "amici", indipendentemente dalle responsabilità e dalle prove. C'è di più. A Genova, nel luglio 2001, nelle scuole Diaz e Pertini, si verificarono atti di violenza gravissima: lo dimostrano le fotografie e le immagini diffu-

se dalle televisioni di tutto il mondo e l'avvenuto ricovero in ospedale (talora con ferite assai gravi) di 66 dei 93 giovani presenti all'atto dell'irruzione della polizia. Noi non ne conosciamo gli autori e siamo, da sempre, convinti che la presunzione di non colpevolezza valga per tutti. Ma in uno Stato democratico devono essere dei giudici indipendenti e non il Governo a decidere sull'innocenza o sulla colpevolezza delle persone e a farlo in applicazione del principio fondamentale del garantismo: «assolvere in mancanza di prove anche quando l'opinione comune vorrebbe la condanna e condanna-

re in presenza di prove anche quando la medesima opinione vorrebbe l'assoluzione». In uno Stato democratico le regole valgono per tutti (a cominciare da chi ha responsabilità istituzionali) e la dignità delle persone, soprattutto se sottoposte ad altrui autorità, è principio irrinunciabile: «nei confronti del-

la persona privata della sua libertà il ricorso alla costrizione fisica che non sia reso strettamente necessario dalla condotta dell'arrestato sminuisce la dignità umana e costituisce in via di principio una violazione dell'art. 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo» (Corte

europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, sentenza Labita contro Italia del 6 aprile 2000). Se qualcuno aveva dei dubbi, le dichiarazioni del vicepresidente del Consiglio sono lì a dimostrare perché si vuole cambiare l'assetto della magistratura e quale magistratura si vorrebbe.

Per raggiungere l'obiettivo tutti i mezzi sono buoni, a cominciare dall'evocazione di settori della magistratura che agiscono per fini di parte: lo slogan, ripetuto ossessivamente al fine di trasformare il falso in verità, è stato rilanciato dall'on. Fini e, a ruota, dal presidente del Senato, che ha colto l'occasione dell'anniversario dell'omicidio di Giovanni Falcone per affermare che «l'autonomia e l'indipendenza della magistratura non rischiano di cadere solo sotto spinte che vengono da fuori, ma anche a causa di comportamenti, individuali o di gruppo, assunti dentro il corpo stesso della magistratura» (sic!). A queste provocazioni già aveva risposto Piero Calamandrei, ri-

cordando gli anni bui del fascismo: «Aurelio Sansoni era semplicemente un giudice giusto: per questo lo chiamavano "rosso" (perché sempre, tra le tante sofferenze che attendono il giudice giusto, vi è anche quella di sentirsi accusare, quando non è disposto a servire una fazione, di essere al servizio della fazione contraria)». Domani la magistratura sciopererà. Sarà il suo sesto sciopero nella storia repubblicana; il secondo negli ultimi due anni. Le motivazioni restano quelle del dicembre 1991, all'epoca della presidenza Cossiga: «per la difesa dell'ordine costituzionale, per la difesa dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, per la difesa del ruolo che la Costituzione assegna al Consiglio superiore della magistratura, per la dignità dei magistrati italiani». Sarà - senza retorica - uno sciopero per la democrazia.

presidente di
Magistratura democratica

Magistrati in difesa della libertà

Domani, per la sesta volta nella storia repubblicana, la magistratura sciopererà. Sarà uno sciopero per la democrazia: lo dimostrano i recenti attacchi di Fini e Pera

LIVIO PEPINO

Atipiciachi di Bruno Ugolini

LA CORSA A OSTACOLI DI MARIA

Non è facile per un giovane che si affaccia oggi sul mercato del lavoro, accettarne le leggi, le regole, i limiti, le possibilità. È il caso di Maria, una ventenne che ancora non ha finito gli studi, ma che ha assoluto bisogno, per mantenersi, di espletare un'esperienza lavorativa retribuita e che ha raccontato la sua storia in una mailing list. Maria ha avuto la fortuna di trovare il suo primo contratto temporaneo ma, con sua grande meraviglia, ha scoperto che nessuno poteva assicurarla circa la durata dello stesso. E ha espresso la sua profonda delusione. Gli attestati positivi che aveva ricevuto sul luogo di lavoro, l'avevano convinta di una facile collocazione a tempo indeterminato. Non aveva capito d'essere solo all'inizio di un percorso non facile, soprattutto per le mansioni a cui lei si dedica, di segretariato, con l'uso di lingue diverse. Il problema è che la "carriera professionale" dell'atipico è come una corsa ad ostacoli. Per rendersene conto può essere utile dare una scorsa al sito <http://www.lavoricreativi.com>. È un luogo d'Internet dove si cerca di mettere in rapporto persone che cercano lavori, soprattutto "creativi", con altre che lo offrono.

Qui troviamo una serie d'annunci e richieste che dicono molto di questa "corsa ad ostacoli". Basta leggere qualche curriculum dove sono elencate le occasioni di lavoro già sperimentate. Siamo di fronte, spesso, non a giovani ancora intenti a studiare ma a donne e uomini che hanno terminato gli studi e hanno acquisito altissime professionalità. È il caso di Paola, laureata in storia e critica cinematografica, sostenuta da una serie di specializzazioni in diverse lingue, con approfondite conoscenze dei linguaggi informatici. Ebbene costei, con tutto questo bagaglio di saperi, ha dovuto impegnarsi in lavori e lavoretti, nel seguente ordine: ufficio postale, lezioni private, vendite in negozi, collaborazioni a riviste universitarie, hostess presso fiere commerciali. Ora è senza contratti e spera con questa presentazione di trovare qualcosa. Un altro caso è quello di Silvia, grafica pubblicitaria, web designer e scultrice. Ha studiato grafica tradizionale, ha seguito un corso di web designer, ha dimestichezza con tutti i più sofisticati programmi per computer. Studia presso un'Accademia di belle arti. La sua corsa ad ostacoli l'ha vista impegnata sui più diversi terreni: baby sitter, promo-

ter presso un'agenzia, decoratrice d'interni, accompagnatrice scolastica, educatrice in centri estivi, stagista presso un'azienda informatica, assistente presso un fotografo, venditrice in un grande magazzino. Nutrito poi l'elenco delle sue partecipazioni ad attività artistiche, mostre, concorsi, restauri, pubblicazioni. Un curriculum d'ottima qualità eppure anche per Silvia ora c'è un vuoto e un'attesa: e lei non si fa molte illusioni, sottolineando il fatto che avendo dovuto espletare numerose esperienze lavorative nei campi più svariati è diventata "molto flessibile". È interessante dare un'occhiata sempre sul sito citato alle "offerte" di lavoro, per capire le preferenze degli "offerenti" lavoro. Molti di loro fanno capire, infatti, di badare più alle caratteristiche psicologiche capaci di accrescere la produttività individuale, che alle capacità professionali. Così un'agenzia di comunicazione cerca un "new business account di razza", con "automotivazione, istinto, vera passione per la vendita...". Un'altra offerta parla di "cuore, intuito e talento per la vendita...una mente appassionata, programmata in flash, sedotta dalla sfida di proporre prodotti e soluzioni innovative nel campo della comunicazione". L'importante, sembra, è presentarsi baldanzosi, entusiasti e disponibili... Insomma la nostra Maria di cui dicevamo all'inizio deve sapere a che cosa va incontro.



Maramotti

segue dalla prima

Favole e notizie

«Non mi direte che questa è una guerra...», indignazione del ministro Giovanardi mentre si alza la vocina ottimista di Brunetta, e, direttamente dal medioevo, vanno in onda gli esorcismi di Baget Bozzo in qualche modo imparentato con Oriana Fallaci. Nella retorica dei luoghi comuni il lessico resta desueto, nessun parla più così, ma parlare chiaro e far capire tutto potrebbe infuriare chi sta ascoltando. «Esocrano» le violenze dell'amico tanto amato; «fermamente condannano» le bande terroristiche che minacciano la missione di pace delle democrazie occidentali. «L'Islam dovrebbe chiedere scusa...» per la testa tagliata o i kamikaze della non speranza. Sarebbe come imporre al Papa il dovere morale dell'implorare perdono nel nome della Chiesa per le 3800 vittime del cristiano Pinochet, o i 35mila sepolti nel niente dai generali cattolici argentini, o i duemila trucidati a Sabra e Chatila da cristiano-maroniti libanesi, o i mostri che continuano a nascere nel Vietnam, trent'anni fa coperto dalla polvere gialla dei liberatori di Nixon. O invocare l'inferno per l'intera nazione stelle e strisce dove sono nati gli specialisti della tortura cristiana, lavoratori operosi nelle segrete di Baghdad. Intanto, presidenti incarcerati e ministri tirati a lucido non nascondono la serenità del sentirsi nel giusto. Meglio spegnere la voce e lasciare che le immagini scorrono senza parole magari distribuendo la frivolezza di un matrimonio reale. Senza commento. Senza neanche dire

che galà e sfilate reali sono costati 25 milioni di euro ai contribuenti spagnoli. L'altra mattina la diretta Sky da Madrid ha portato nelle case i piaceri delle «nozze del secolo»: si dice sempre così. E sotto la corsia rossa dei sovrani tanto amati, continuavano a scorrere le notizie del giorno. Vite parallele: aspirazione massima del nostro mondo rosa e poi il mondo degli altri, Islam, maledetto. È bastato soffocare le voci caramella di chi interverrà gli spettatori con le cronache d'occasione, per capire cosa infuriasse, nello stesso momento, attorno ai tigh del matrimonio: sabato 22 maggio, dalle dieci del mattino alle tre del pomeriggio.

Juan Carlos entra nella cattedrale dando braccio alla sorellona e non alla suocera come le abitudini suggeriscono, ma è solo un'infermiera senza sangue blu. E lo strappo al protocollo si impone: un Borbone non può arrivare alla festa in compagnia di una signora che accudisce anziani incontinenti. Corre sotto il tappeto la notizia: attentato a Bagdad, cinque morti. Ferito un vice ministro. Luminosa come una ragazza copertina entra Raina, moglie di re di Giordania. Non si nasconde sotto il cappello delle principesse vestite bene. Camicia bianca e sottana. Nient'altro. Bella e palestinese, forse non cresciuta in un campo profughi della striscia di Gaza, Rafah, dove due pallottole di Sharon hanno appena ucciso una bambina di tre anni. Il nome della bambina non importa: ruba spazio alle notizie che corrono accanto al tappeto rosso. E poi è la quarantesima vittima in quattro giorni, insomma, una delle tante. Resta la curiosità: profughi da dove? Piove a dirotto sulla vecchia Roll Royce tramandata dal dittatore Franco dove un po' nervosa, come capita quel giorno ad ogni sposa promessa, Letizia si prepara al bel momento. Solo un «si» la divide dal titolo di principessa delle Asturie. I carri della cavalleria Usa stanno bombardando la città santa di Kufa. Forse tre morti, forse di più. Chi scrive sotto il tappeto non

prende responsabilità sul numero. Arriva zoppicando Mandela, primo nero-blu invitato a nozze reali nella storia di Spagna. Scoppia una bomba a Bagdad, per il momento cinque morti. Ferito un vice ministro. Scoppia, mentre entrano paggetti vestiti con costumi ricoperti dal Velasquez conservato al Prado. Nozze di qualche secolo fa. Giocano con la corona di fiori da porgere alla sposa. Cadono, litigano. Freschezza di uno spettacolo commovente. Come sono belli i nostri bambini. Purtroppo anche le notizie italiane non sembrano quiete. Il vice presidente Fini lancia il messaggio che la sua cultura fa sgorgare con naturalezza: «Le azioni di alcuni magistrati genovesi gridano vendetta. Hanno rinviato a giudizio più poliziotti e carabinieri che black bloc e terroristi in erba». Il tappeto della cattedrale non c'è spazio alla spiegazione su come hanno pestato i ragazzi nella scuola di Bolzaneto. Intanto gli sposi escono sotto le spade incrociate degli ufficiali compagni all'accademia militare del principe Felice. In prima fila Zapatero sorride alla moglie, incoscienza di un primo ministro che ha coperto di vergogna l'Europa. Viltà sulla quale si abbatte in diretta l'orgoglio del ministro Martino: se i resti analizzati diranno che si tratta proprio del povero Quattrocchi assassinato dai fanatici dell'Islam, ritiene doveroso tributargli l'onore di un funerale di stato. Morto da eroe. Zapatero non può leggere ciò che gli spettatori vedono scorrere. Ma non potrebbe capire la grandezza della proposta. L'infame continua a sorridere.

Per fortuna noi italiani siamo diversi. Fedeli fino al sacrificio, non il sacrificio degli strateghi politici che hanno driblato il servizio di leva per polmoni deboli, insufficienza toracica o famiglie pesanti con madre vedova da mantenere (triste giovinezza di Silvio Berlusconi); non il loro, ma il sacrificio di quelli spediti con la raccomandazione di far solo i boy scout: opere buone e beneficenza alle vittime delle bom-

be che chissà chi ha sganciato. Fedeli ed obbedienti e così diversi dai militari spagnoli. Il loro comandante, generale José Enrique de Ayala, è il primo degli infidi: addirittura in dicembre si era messo a rapporto col ministro della difesa dell'ex Aznar (sorridente come un Chaplin giovane, si inchina al re Juan Carlos che lascia cattedrale); ministro Federico Trillo al quale il generale dichiara la propria inquietudine per la sorte dei prigionieri iracheni consegnati alle carceri americane. Maltrattamenti, violenze: non osa la parola torture, ma fa capire, siamo lì. Gli sembra una missione diversa dai patti stabiliti. Trillo non risponde. Troppo occupato a preparare la campagna elettorale. Quando vince Zapatero, il generale riaggiornerà il rapporto e il primo aprile lo fa avere al nuovo ministro Bono. A Nayaf è arrivato l'ordine del comando americano di preparare «un'operazione offensiva su vasta scala». Gli spagnoli devono combattere dentro la città, gli americani sparano da fuori. Il generale de Ayala protesta col comando Usa, ma Sanchez, stratega supremo, risponde con due righe: non può cambiare i programmi, gli ordini arrivano da Washington. Ed ecco il doppio rapporto: al suo comandante diretto, generale polacco Bieniek, e al governo di Madrid, appena votato dagli elettori. Bono chiede un appuntamento riservato al ministro Usa, Rumsfeld, e torna sconsolato da Zapatero; il loro generale ha ragione. Non cambierà niente dopo il 30 giugno. I suoi uomini dovranno rassegnarsi a sparare per primi. L'Onu resta fuori dai protocolli che contano. Debolezza iberica: ciò che per loro un dramma, per Roma è il trionfo della conclusione che annuncia la svolta di Berlusconi. Nella cattedrale Zapatero continua a sorridere, s'inchina a don Felipe, bacia la mano alla sposa. Una vergogna, tutti a casa come nell'Italia del '43. Ecco perché Fini e La Russa non riescono a sopportarlo.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

segue dalla prima

Il passato che ritorna

Lo fa additandola come responsabile non si sa bene di quali deviazioni contro i principi di indipendenza e di autonomia sanciti dalla Costituzione. Pera vorrebbe che tutti i magistrati italiani pensassero come lui. Ma ciò non accade. L'Italia reale non corrisponde affatto al modello che la destra cerca di imporre. Nella magistratura, come in ogni professione, come in ogni cetto sociale, ci sono anche i conformisti, le anime grigie. Come mostrano alcuni processi scomodi, c'è anche chi si lascia corrompere. Tuttavia, nonostante i ripetuti tentativi di omogeneizzazione dall'alto, che abbiamo visto susseguirsi in questi anni, non si può dire che i giudici, specie quelli che avevano ed hanno a che fare con i processi più difficili, con le vicende di malaffare più insidiose, abbiano piegato la testa. E scommetterei che Pera con le sue critiche non intende riferirsi ai giudici che sono sotto processo con l'accusa di essere stati corrotti da un professionista e da un imprenditore oggi al vertice della politica italiana. La forza di magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino fu proprio nel non piegare la testa, nel non rassegnarsi. Ottennero con il loro lavoro risultati di gran-

de rilievo nella lotta contro la mafia e molto di più avrebbero potuto realizzare se lo Stato nel suo insieme si fosse riconosciuto nel loro impegno. Non fu così. Ricordo ancora le accuse di protagonismo rivolte a Giovanni Falcone; ricordo il tono sprezzante di tanti che allora se la prendevano con il «teorema Buscetta» e consideravano il processo ai capi di Cosa nostra non sufficientemente garantista. È il passato che ritorna nelle parole pronunziate da Pera, mentre al suo fianco annuisce il ministro Lunnardi, noto anche fuori dall'Italia per aver esortato gli imprenditori siciliani a convivere e a mettersi d'accordo con la mafia. Non c'è niente di nuovo nell'acrobazia retorica secondo la quale l'indipendenza sarebbe messa a rischio da «gruppi di magistrati». È un motivo conduttore costante in tutte le polemiche d'impronta autoritaria contro l'associazionismo dei giudici. In questi giorni è stato rinverdito dal ministro della giustizia, al quale il senatore Pera vuol dare una mano. C'è ancora bisogno di spiegare da dove vengano gli attacchi veri all'indipendenza dell'ordine giudiziario? È facile vedere che essi vengono dall'attuale governo, da Berlusconi, da Fini, da Castelli e trovano espressione tra l'altro nella pessima legge che la maggioranza vuole approvare per stravolgere l'ordinamento giudiziario. Purtroppo, la propaganda del centro-destra viene ripresa e rilanciata dal Presidente del Senato, in assoluto contrasto con i suoi doveri istituzionali.

Massimo Brutti

 **cara unità...**

Italia in Iraq: sbagliato e costoso

Maria Grazia Catani, Firenze

Dato che Berlusconi non fa altro che ripetere che i nostri soldati in Iraq sono ben pagati (ma credo che questo non possa giustificare i morti che ci sono stati) sarebbe interessante conoscere quanto ci è costata fino ad oggi questa guerra (e non so come chiamarla altrimenti). In una nazione dove le famiglie sono sempre più in difficoltà nell'arrivare alla fine del mese trovo che l'essersi imbarcati in una avventura così tragica e senza una soluzione a breve termine sia stata una scelta scellerata e solo demagogica.

Giusto occuparsi della Tv ma non a scapito della radio

Claudio Lorenzini

Caro direttore, da qualche giorno la Rai ha cessato le trasmissioni di Radio2 e Radio3 in onde medie. In tal modo la Rai si è privata, per le

proprie attività dell'unico strumento di cui disponeva pressoché in esclusiva in Italia, per affidare alla sola modulazione di frequenza (FM) le proprie trasmissioni. In buona sostanza: le onde medie arrivavano dappertutto; le FM non coprono molte parti del territorio nazionale. Per contro è più facile realizzare emissioni in FM. Non mi sembra solo un fatto tecnico: sarebbe come se nella gestione della viabilità nazionale si rinunciassero alle autostrade per servirsi solo di strade locali.

Però sta di fatto che questa scelta è passata sotto un quasi totale silenzio. Così come passa normalmente sotto silenzio quello che accade quotidianamente, per fare un esempio, nei Giornali Radio della Rai, che in fatto di faziosità e deformazione delle notizie non sono da meno della Tv, (anche i Giornali Radio Rai hanno i loro Pionati). Eppure sulla radio tutto è sopito, tutto tace. Non è solo un problema legato alla asserita maggiore importanza della Tv. La radio ha capacità di penetrazione e di approfondimento molto maggiore e non lo si deve ritenere uno strumento secondario rispetto alla Tv. Penso che dietro a questo silenzio ci sia anche un "ritardo" (incapacità, disinteresse?) della sinistra nello stare su quello che erroneamente appare uno strumento secondario e su un modo diverso di fare informazione e intrattenimento; anche se è sicuramente più facile occuparsi tutti i giorni di Porta a Porta. Ho maturato questa convinzione anche perché, negli anni, ho purtroppo potuto assistere alla incapacità da parte della sinistra

di acquisire e conservare uno spazio autonomo radiofonico (ma anche televisivo, per la verità), ad esempio attraverso proprie emittenti. È stato il caso della lenta agonia di Italia Radio, ma basta cercare nella memoria per fare emergere altri analoghi esempi più o meno locali. E oggi assistiamo al disfacimento di un pezzo della radiofonia pubblica senza che si levi un grido. E per concludere: chi mai potrà avvalersi degli immensi spazi lasciati liberi da una tale inopinata scelta?

I Beni Culturali e i titoli di Urbani

Irene Berlingò

Caro Direttore, leggo sull'Unità di domenica 23 maggio, a pagina 13 nell'articolo «Beni Culturali: salviamoli dal business (e dal ministero)», che mi sarei chiesta, citando dall'articolo, «quali titoli di competenza specifica abbia il segretario del ministro Urbani...». Nella relazione che ho tenuto al convegno di Italia Nostra a cui si fa riferimento, tenutosi in Campidoglio sabato 22, ho affrontato in generale tematiche relative alle competenze tecniche presenti nel Mbac, senza assolutamente citare alcun nome o fare riferimenti specifici, come è mio costume e come vuole la correttezza. Infatti il pensiero che mi si attribuisce non è neanche virgolettato, non avendo reso tra l'altro alcuna dichiarazione alla signora Cambria,

autrice dell'articolo. È evidente perciò il travisamento della mia relazione.

Devo precisare, a proposito della smentita della Dott.ssa Irene Berlingò, che, incuriosita dal quadro da lei tracciato, con estrema competenza, nel suo intervento al Convegno Nazionale di Italia Nostra, delle nuove nomine fatte dal ministro dei Beni Culturali - per esempio ha citato con legittimo scandalo la nomina di un archivista al Museo Archeologico di Lipari, che è gloriosamente e storicamente legato al nome del grande archeologo Bernabè Brea - l'ho poi raggiunta mentre andava via di corsa dalla Sala della Protomoteca e, come è vizio professionale di un cronista, le ho chiesto qualche nome di quelli che non aveva fatto, lo confermo, nel suo intervento, ma ai quali aveva alluso... Per esempio, un certo ingegnere...

Comunque le do atto che il nostro dialogo è stato troppo veloce, perciò non escludo di avere confuso qualche riferimento, e me ne scuso. (Il nome di Mario Turetta era stato del resto già pubblicato da «l'Unità» del 22 maggio 2004 nell'ampio e dettagliato articolo di Stefano Miliani).

Adele Cambria

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Mia madre, che aveva acquisito la cittadinanza americana prestando giuramento a Monticello, cittadina natale di Thomas Jefferson, aveva il fervore dei convertiti e parlava del popolo cordiale, generoso, idealista che aveva trovato nella sua nuova vita. Non erano "acculturati" nel senso europeo della parola, ma erano brava gente. Mio nonno batteva il pugno sul tavolo e mio zio borbottava, ma alla fin fine si trattava di litigi in famiglia, non solo nell'ambito della mia famiglia ma anche della più grande famiglia americana-europea. Dopo tutto mio nonno era stato a Dunkerque e aveva faticosamente attraversato la Manica mentre i tedeschi avanzavano. Aveva combattuto con gli inglesi nei giorni bui prima che gli americani entrassero in guerra. Tutti quelli che erano seduti intorno al tavolo sapevano che senza la disponibilità dei soldati e dei contribuenti americani a sacrificare la vita e i dollari, il Belgio sarebbe diventato un protettorato tedesco. Forse l'America non è sempre all'altezza dei suoi ideali, ma in generale il potere americano ha reso il mondo migliore. Facciamo un salto di trenta anni e arriviamo nella seconda metà degli anni '90 quando mi sono trovata ad insegnare diritto americano a 150 studenti stranieri presso la facoltà di Legge di Harvard. Quasi la metà di loro erano giovani europei, spesso attraversati da profondi conflitti. Avevano scelto di studiare a Harvard perché sapevano che offriva una preparazione giuridica migliore di quella che potevano ottenere generalmente in patria; innegabile era anche il prestigio di una laurea americana. Il loro soggiorno in America si sarebbe tradotto in un beneficio intel-

lettuale e materiale; inoltre potevano vedere molto di quanto in seguito avrebbero cercato di emulare in patria. Eppure invece contro di noi. Noi parlavamo dello Stato di diritto e dei diritti umani; loro ci chiedevano perché gli Stati Uniti non entravano a far parte della Corte Penale Internazionale o non ratificavano il Land Mines Treaty, perché cercavamo sempre di fare regole valide per tutti tranne che per gli americani. Noi parlavamo di democrazia e di pari opportunità; loro protestavano a gran voce per l'enorme sproporzione di neri americani nel braccio della morte, per le condizioni spaventose delle prigioni americane, per il rifiuto dei contribuenti americani di finanziare scuole decenti o l'assistenza sanitaria per un gran numero di cittadini americani. Quando parlavamo di generosità ci chiedevano come mai il nostro era il livello più basso di aiuti ai paesi del Terzo mondo in rapporto al Pil. Ammiravano i nostri ideali, ma insistevano a valutarci dai risultati pratici; ci vedevano sempre più come una superpotenza arrogante e ipocrita. Io concordavo con molte delle loro critiche. Ma tuttavia potevo sottolineare quanto di buono gli Stati Uniti stavano facendo assumendosi le loro responsabilità in So-

All'estero ho esitato a mostrare il mio passaporto: provavo colpa e mi vergognavo per quelle orrende foto di Abu Ghraib

Se l'America non presta ascolto, non si consulta, non gioca nel rispetto delle regole come fare a definirla «forza del bene»?

Questa non è la mia America

ANNE-MARIE SLAUGHTER



La visione americana del mondo (International Herald Tribune, 22 maggio)

matite dal mondo

segue dalla prima

Visita non gradita

A nessuno deve essere consentito, per servilismo o per estremo opportunismo, di considerare il presidente in carica il rappresentante morale di coloro che, fianco a fianco degli uomini e delle donne della Resistenza, hanno liberato Roma e l'Italia dal regime fascista che l'attuale

governo di Roma si ostina a considerare alla loro stregua, con l'argomento umanamente ovvio e storicamente velenoso, secondo cui tutti i caduti meritano pietas. In un caso come questo, il nudo cerimoniale di Stato suona offesa a un'America che, attraverso la guerra in Iraq e il regime di occupazione, rischia di essere moralmente prima che politicamente sconfitta, come affermano media che godono di una libertà di critica da noi ormai sconosciuta. A nessuno può sfuggire che le leg-

gi speciali approvate dopo l'11 settembre su iniziativa del presidente Bush, la strutturazione fisica e giuridica del lager di Guantanamo - collocato all'estero dal governo degli Stati Uniti per sfuggire alla propria giurisdizione e alle conseguenti garanzie: fatto unico nella storia dell'umanità - e le sevizie perpetrate nelle carceri afgane e irachene, dimostrano come l'amministrazione in carica abbia prodotto una frattura giuridica e morale nelle istituzioni del proprio paese. È forse il caso di aggiungere che tale frattura, se non

viene prontamente sanata, costituisce il più importante successo finora conseguito da un terrorismo nichilista che vuole ridurre il suo bersaglio a propria immagine e somiglianza. Episodi atroci, come quello della decapitazione dell'ostaggio americano, tendono a consolidare questo risultato. L'attentato dell'11 settembre 2001 forse non ha cambiato la storia del mondo, ma ha ferito gravemente la democrazia americana che è patrimonio dell'umanità (esattamente come quello artistico certificato dall'Une-

sco) e che è interesse di tutti preservare e, ove necessario, restaurare. L'esperienza vietnamita, come le reazioni americane alle sevizie, dimostrano che l'antidoto esiste. Non può meravigliare che un governo italiano come quello presieduto da Silvio Berlusconi utilizzi la debolezza politica e morale del presidente degli Stati Uniti, per farsi pagare i propri servizi, prestati con il sacrificio di militari e civili mandati allo sbaraglio sotto mentite spoglie, con un'iniziativa prelettorale che suona offesa ai cadu-

ti americani, italiani e di ogni altro paese, di cui si vorrebbe onorare il sacrificio. Non meraviglia per la natura del nostro governo, ma soprattutto perché esso ha nulla a che vedere con l'impegno di costoro, con i valori che essi rappresentarono, cui resta indifferente se non più o meno silenziosamente ostile. È troppo pretendere che quelle forze civili e politiche italiane che storicamente si riconoscono in quell'America e non in questa, come rappresentata da George W. Bush, trovino il

vrebbe saperlo; la Bibbia non gli ricorda forse che l'orgoglio precede la caduta? Fa parte della natura umana in qualunque parte del mondo trovare diletto nella mortificazione e nell'umiliazione dell'America. Ma proprio mentre l'anti-americanismo potrebbe sembrare sempre più giustificato, oscura e altera uno scontro più importante tra il patrimonio liberale, occidentale di tolleranza e di diritti individuali e una visione oscurantista e distorta dell'Islam del XIV secolo. Mentre mi trovavo a Varsavia sono stati uccisi in Iraq due giornalisti polacchi. Potevo solo pregare che non fossero morti invano, che la forte e crescente inimicizia contro gli americani non mettesse in pericolo noi tutti. Di questi tempi mia madre esita a tornare a Bruxelles per vedere i suoi amici e i suoi familiari; non sa più cosa dire. Americani angosciati in ogni parte degli Stati Uniti e in tutto il mondo ripetono con insistenza «questi non siamo noi. Questo non è ciò che siamo o ciò per cui ci battiamo». Ma il mondo ci giudica in base al nostro operato e non in base alle nostre parole e ha cominciato a ritenere responsabili del comportamento del nostro governo. È giusto: noi americani siamo i predicatori e i promotori della democrazia. Se l'America non presta ascolto, non si consulta, non gioca nel rispetto delle regole, non cerca di vedere il mondo attraverso lenti diverse dalle sue, possiamo ancora dirci certi che la potenza americana sia la forza del bene?

Anne-Marie Slaughter è preside della Woodrow Wilson School of Public and International Affairs presso l'università di Princeton

© International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Silvio Berlusconi



La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa

La moltiplicazione dei pani e delle holding

Bisogna capirlo, però, il povero Silvio, se il cervello e la memoria gli erano andati in confusione quando s'era trovato davanti alla Corte d'Assise di Catania in quel 1996. Bisogna capirlo, se di fronte alla domanda sull'anno di nascita della Fininvest si era trovato a fargliela «non lo so». Come faceva, in effetti, a ricordare quand'era nata la società a cui aveva legato per vent'anni la sua immagine, la sua creatura preferita, con quel po' di passaggi e spostamenti di sede da una città all'altra, Roma, Milano, Roma, Milano, e quel frullare di consiglieri d'amministrazione e di sindaci, di società a responsabilità limitata e società per azioni e poi ancora a responsabilità limitata? Il posterio maligno potrebbe ipotizzare che quel vorticare di nomi e cose fosse stato allora predisposto da qualche cattivo consigliere, da qualche subdola fattucchiere, per minargli la memoria, per esporlo a figuracce peregrine davanti ai nemici prossimi venturi. E tuttavia una ragione c'era se egli si era risolto, con quel balenar di conti e cifre, di correre questo futuro rischio di storiche amnesie. Una ragione del tutto razionale, totalmente interna al suo pragmatismo di homo economicus. Successo dunque che dopo avere trasferito la prima Fininvest srl da Roma a Milano e avere trasformato la novella finanziaria in spa per nobili ragioni di trasparenza, egli intuì genialmente che per finanziare qualcosa doveva avere i soldi. La società decise dunque un aumento di capitale, per circa otto miliardi di allora (diciamo ventiquattro milioni di euro attuali). Il Dottore si stava godendo l'idea dell'aumento quando tornò nel suo studio di via Rovani nel centro di Milano il messaggero che egli aveva mandato il giorno prima al ministero del Tesoro per chiedere l'autorizzazione. Il messaggero, non chiedeteci il nome perché non lo ricordava nessuno, arrivò trafelato. Poi, il tempo di un bicchiere d'acqua, diede la risposta. Dottore, l'autorizzazione non è automatica. È tutta colpa della spa. Se non fossimo una società per azioni non ci sarebbero problemi. Ma siccome lo siamo, prima la Banca d'Italia deve fare un'istruttoria sulla società, sui suoi soci e su questo capitale che ci serve per fare i finanziamenti. Poi, se andrà tutto bene, ci darà l'occhiello. Silvio non ci credeva. Ma come, ma in che società di mercato siamo, urlò levando i pugni al cielo, se dobbiamo rendere conto alla Banca

d'Italia di quel che facciamo come imprenditori privati? Noi produciamo e diamo lavoro, noi rilanciamo l'economia con questa industria stesa al tappeto, e loro invece di ringraziarci ci fanno, come l'ha chiamata ragioniere?, un'istruttoria? Silvio non aveva tutti i torti per stare sulle spine. In quel 1977 era più forte che mai in Italia il partito comunista, che aveva notoriamente una grande influenza sulle istituzioni, su quelle bancarie in particolare. Senz'altro, mossi da invidia per il suo successo, i comunisti appena entrati nei salotti gli avrebbero tarpatò le ali. Per questo egli fondò la Fininvest 2, la nuova edizione romana. E la volle a responsabilità limitata. E ci mise alla testa il papà di Previti, Umberto. Poi, per tacitare ogni curiosità della Banca d'Italia, fece revocare l'aumento di capitale della Fininvest milanese. Poi ancora si fece l'aumento di capitale della Fininvest romana: un colpo di magia, et voilà, passò da venti milioni a diciotto miliardi, tutto - stavolta - senza bisogno di autorizzazioni. Ancora si racconta nei pressi di Arcore che quella sera il Dottore perse il suo tradizionale aplomb e per la gioia saltò sulla cima del suo albero preferito, vi si mise in punta dei piedi per farsi vedere meglio, e da lì fece un leggendario gesto dell'ombrello all'indirizzo della Banca d'Italia, mentre i cavalli tutt'intorno nitivano in segno di giubilo e di approvazione. Poi le due Fininvest, la milanese e la romana, si fusero, come s'è detto. Lo fecero lì a Roma e il tribunale di Roma si comportò da vero signore, senza perseguitare il Dottore milanese, e perché poi avrebbe dovuto farlo, commentò Cesare Previti, che di quel tribunale ben conosceva l'irreprensibile correttezza. Sommando i due tronconi dell'azienda riunificata ora Fininvest contava su venti miliardi. Ma fu solo l'inizio della festa, di una festa indimenticabile, che ancora se

ne parla nelle case e nelle piazze, dalle alpi (svizzere) fino alla Sicilia. Perché subito altre tre operazioni portarono denaro fresco alle casse della finanziaria. Ci fu l'operazione Padana: e vennero 6 miliardi. Ci fu l'operazione Ponte: e ne vennero 11. Ci fu l'operazione Palina, che in barba al diminutivo fu la più grande di tutte: e ne giunsero 15. In tutto 52 miliardi. Senza autorizzazioni del Tesoro. Senza ficcanasi della Banca d'Italia tra gli uffici. Insomma, una cuccagna. Rientrarono in tal modo i soldi appena odorati un anno prima. Quelli che erano arrivati sui conti correnti alla voce «finanziamento soci» quando si era deciso di

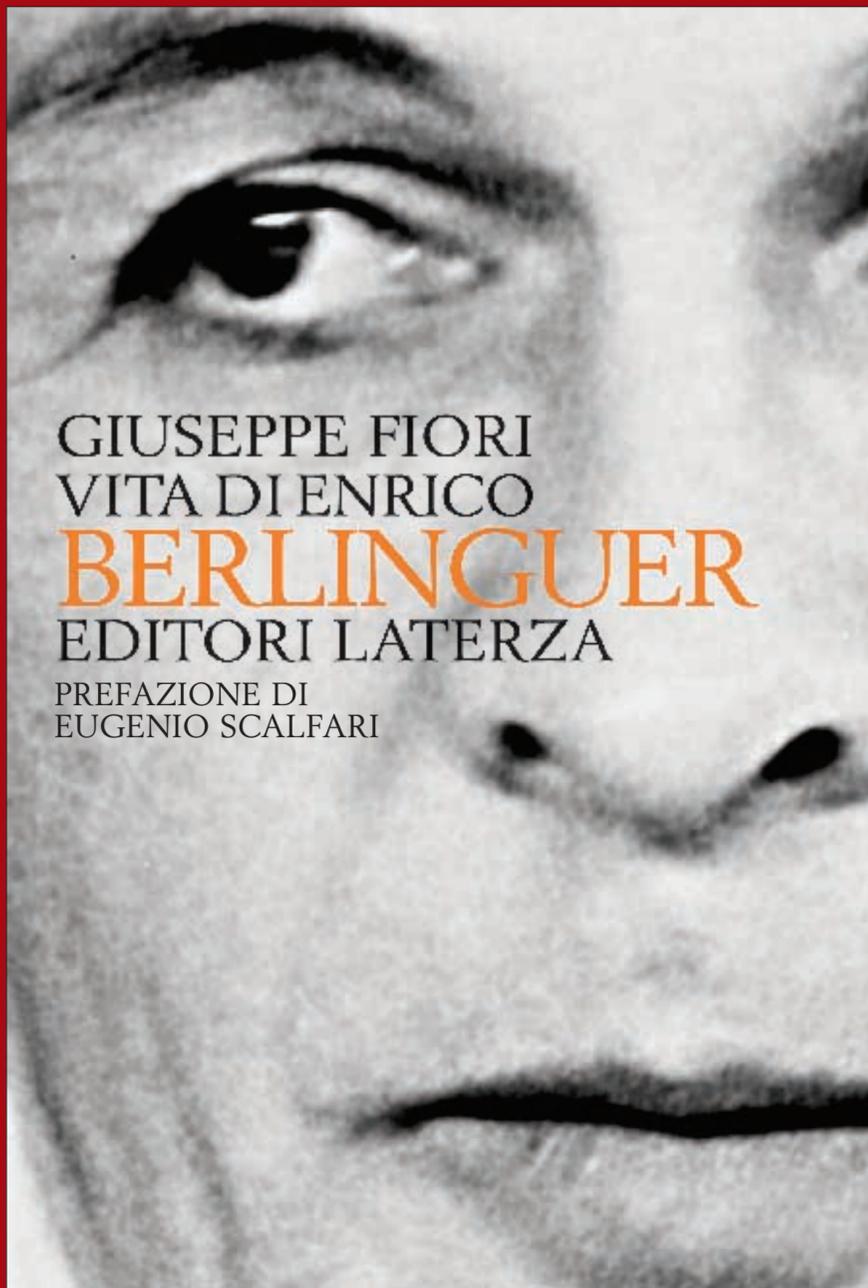
fare l'aumento di capitale della Fininvest Spa, e che a malincuore erano stati restituiti attraverso assegni firmati dal cugino di Silvio, Giancarlo Foscale (allora amministratore unico) e girati nelle mani di tale Giovanni Del Santo, un signore nativo di Caltanissetta, uomo di punta nella Idra, la società dal nome evocativo che comprò la villa di Arcore; uomo operativo dopo qualche anno per mettere su il network televisivo berlusconiano in Sicilia. Su come i soldi restituiti in quel modo rientrarono poi effettivamente a disposizione della Fininvest, be', potete anche non crederci ma le cose andarono esattamente come qui vi racconteremo.

mo. Ovvero *cherchez la femme*. Sì, perché all'origine della fortuna finanziaria di Berlusconi c'è una donna, un'altra donna dopo la marchesa Casati Stampa. Il Dottore la scovò con il suo proverbiale fiuto di talent scout. Ho bisogno di qualcuno che mi trovi dei soldi, tanti soldi per partire con questa benedetta Finanziaria, si diceva ogni mattina. Soldi puliti, aggiungeva subito, avendo in dispetto quei suoi colleghi un po' avventurieri che a quei tempi a Milano bruciavano le tappe della ricchezza con troppa facilità. Ma chi mi può trovare questi soldi?, ragionava. Chi ha già una professionalità è sicuramente ben pagato dalla concorrenza. Bisogna trovare

dunque qualcuno che sia capace ma che non sappia ancora di esserlo. Prese perciò la sua vespa semi-umana, andò a Milano 2 per trarre ispirazione dai luoghi incantevoli e lì si mise a squadrare i passanti, gli avventori dei bar, le giovani mamme. Alla fine il suo sguardo cadde su una anziana signora. Ebbe un tuffo al cuore. È lei, si convinsse d'istinto. Le si avvicinò e le disse a un dipresso: signora, mi consenta, lei ha il bernoccolo degli affari. La donna lo guardò in tralice e lo ammonì: giovanotto stia al suo posto. Ma il Dottore insisté. E le spiegò che lei aveva le rughe dell'intelligenza finanziaria, la intortò, la lusingò finché la convinse a mettere su delle holding per raccogliere i soldi che gli servivano. Tante holding. Con nomi tutti diversi, con il metodo del pallottoliere, come piaceva a lui: Holding 1, Holding 2, Holding 3; fino alla Holding 20 e ancora più su. Tutte fondate subito dopo la nascita della Fininvest 2 romana a responsabilità limitata; nel giugno del '78, proprio mentre Dino Zoff, il futuro nemico, beccava gol da lontano ai mondiali argentini. La signora si chiamava Nicola Crocitto. Fu nominata amministratore unico delle holding, con il 90 per cento delle quote. Ma per non fare morire d'invidia il marito, Silvio ne fece intestare il 10 per cento anche a lui. Come ha detto che si chiama suo marito?, le chiese lui con voce suadente. Armando Minna, rispose lei. Ma no, ma davvero il vecchio sindaco della Banca Rasini?!, Dio mio quant'è piccolo il mondo, fece lui, tutto felice di quell'amico ritrovato. La signora ci aveva preso gusto a fare la finanziaria. Ma dopo pochi mesi - la vita è sempre ingrata con gli anziani - i due coniugi furono estromessi. Li sostituirono due fiduciarie. Al posto di lei arrivò la Saf, al posto di lui la Parmafid. Nell'anno successivo, in soli sei mesi, arrivarono i nostri, ossia i soldi. Poi ne arrivarono ancora. A battaglie. Secondo la relazione di un funzionario della Banca d'Italia, incaricato di ciò da un magistrato in aperta violazione della legge sulla privacy, le holding al pallottoliere riceverono tra il '78 e l'85 quasi 94 miliardi, l'equivalente di centotrenta milioni di euro odierni. L'origine? Sconosciuta, figli di n.n. Spuntati prodigiosamente dal nulla. Fu allora che si incominciò a parlare di miracolo italiano.

(ha collaborato Francesca Maurri, 26/continua)

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>		
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Fidenza Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p>		<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 23 maggio è stata di 156.711 copie</p>		



1984-2004.
 Il ritratto ricco
 e appassionato
 di un protagonista
 indimenticabile
 della vita politica italiana.



Editori Laterza

